UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s02bibliotecastoric05casi

10465

HI.C
B582

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. Casini e V. Fiorini. - *Serie II, N.* **5-6**

TERENZIO MAMIANI

.....

LETTERE DALL'ESILIO

RACCOLTE E ORDINATE

DA

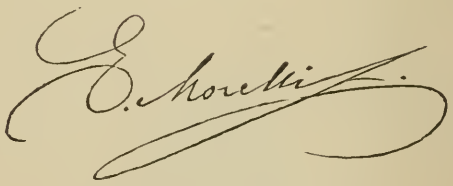
ETTORE VITERBO

128181
13/6/13.

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
—
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

Gli esemplari di questo volume non firmati dal gerente della Società si ritengono contraffatti.



(998) Roma, Tipografia Enrico Voghera.

Dai preziosi manoscritti di Terenzio Mamiani, *dei quali il Municipio di Pesaro con civile prudenza arricchiva il patrio Ateneo, fu tratto questo volume di lettere, che i Direttori della « Biblioteca Storica del Risorgimento », per la quale fu compilato, memori della cortese ospitalità ricevuta quand'erano preposti alla pubblica istruzione in questa provincia, desiderano meco dedicare alla cittadinanza pesarese.*

Intendiamo cosí e di partecipare alle onoranze che nel primo centenario della nascita si tributano all' illustre filosofo, e di dare cospicuo esempio del nobilissimo animo di lui, il quale, anche nella dolorosa ora dell'esilio, seppe serbare fede costante nella risurrezione della patria.

Ettore Viterbo.

Pesaro, Settembre 1899.

PREFAZIONE

. . . . . .

Quando nel maggio del 1885, tra il compianto e la venerazione di tutta Italia, e specialmente dei suoi concittadini, scendeva nel sepolcro *Terenzio Mamiani*, fra le onoranze da tributargli in tempo non remoto, s'era vagheggiato il disegno di una completa pubblicazione delle opere di lui edite ed inedite. E per vero, il prof. Giovanni Mestica nel bellissimo discorso con cui inaugurava nell'Ateneo Oliveriano, il 19 settembre 1888, la sala dei manoscritti del grande Pesarese, ricordava la già decretata edizione, affermando che ad essa per molte ragioni si sarebbe dovuto dar principio col porre in luce l'epistolario.

Ma dacché, come sarebbe stato desiderabile, quella non fu ancora iniziata, non sarà, io avviso, chi non troverà opportuno e meritevole d'encomio il pensiero ch'ebbe la direzione della « Biblioteca storica del Risorgimento italiano » di commemorare degnamente la ricorrenza del primo centenario della nascita dell' illustre uomo, pubblicando le lettere che

egli scrisse nel periodo piú fortunoso della vita. E a Terenzio Mamiani nessuno vorrà negare un posto tra i benemeriti della risurrezione della patria, alla quale indiscutibilmente diede non lieve contributo, prima cogli scritti ispirati sempre a pensieri e sentimenti nobilissimi, dipoi coll'opera intelligente e disinteressata dello statista.

Certo, quando si fosse avverato l'augurio che il Mestica allora faceva, che cioè l'istituzione della sala dei manoscritti del Mamiani *stimolasse i possessori delle lettere di lui a restituirli all'autore medesimo in quel luogo*, oggi si sarebbe potuto ordinare una mèsse piú importante, piú copiosa, se non completa, anche del periodo dell'esilio. Per altro, le moltissime lettere di questo volume, sebbene tratte dalle minute che si raccolgono in alcuni fascicoli, nulla perdono del loro valore e del loro interesse, perché poco debbono differire dalle originali inviate, per quanto è possibile congetturare dal confronto fatto su quelle dirette al fratello Giuseppe, al D'Ancona, al Capponi, al Gioberti.

Ad ogni modo, se oggi non può farsi, secondo il consiglio del Mestica, la pubblicazione dell'epistolario di tutta la lunga, operosa e gloriosa vita del Mamiani, essendo fin qui mancati quegli aiuti ch'egli cosí giustamente invocava, si sarà, almeno in parte, corrisposto all'esortazione che il professore Alessandro D'Ancona rivolgeva nella sua « Rassegna » (parlando di quanto pubblicavasi all'epoca

dell'inaugurazione del monumento alla memoria del Mamiani) perché delle lettere di lui si facesse una conveniente scelta (1). E all'opportunità del centenario della nascita s'aggiunge quella del giubileo del Risorgimento nazionale, che si celebra in tutta Italia fin dallo scorso anno; e fra le molte opere date in luce coll'intendimento di far meglio conoscere e valutare agli Italiani un periodo cosí memorando della loro storia, ma piú famoso che noto, queste lettere troveranno conveniente posto, apportando un contributo di notizie e di apprezzamenti sugli uomini e sulle cose d'allora non tenue, nè spregevole. Un' importanza non trascurabile hanno innanzi tutto alcune di queste lettere, perché o sono indirizzate o accennano a persone che ebbero parte nel risorgimento, e delle quali scarseggiano o mancano affatto notizie, essendosene, dopo l'esodo dalla loro patria, perdute le traccie; il carteggio del Mamiani giova almeno a ricordarle come vive nella terra del comune esilio.

Oltre a questo, mentre molte di esse spiegano chiaramente le circostanze e le occasioni che dettero origine alle principali opere dell'autore, cosicché serviranno di sicura guida ai futuri biografi di lui per parlarne con maggior esattezza ed efficacia, tutte poi provvedono decorosamente e giovano alla fama del Mamiani, perché, col mostrarne

(1) *Rass. bibl. della lett. ital.*, anno V, 10, pp. 283-84.

schietto il pensiero nel periodo piú triste della sua vita, mettono maggiormente in rilievo e fanno veneranda la bella, fiera anima dell'esule.

Pertanto queste lettere che pubblichiamo si riferiscono solo al periodo che corre dal 1831 al 1848, potendo la dimora del Mamiani in Genova essere eziandio considerata esilio; alle quali si aggiungono, non inutile appendice, poche lettere del '48 e del '49, sebbene in parte già conosciute. Ma del primo decennio dell'esilio le lettere non sono moltissime, perché, se anche il Mamiani ebbe l'abitudine di farne le minute, come non può dubitarsi, le scrisse forse in fogli volanti, non in fascicoli legati, come ebbe la felice idea di cominciare nel 1842; e perciò quei fogli andarono o dispersi o smarriti nelle vicende fortunose che gli toccarono, soprattutto fuggendo di Roma nel 1849 e prendendo la via del secondo esilio, che tale egli medesimo chiama in una lettera il suo ritorno in Genova in quell'anno. Quindi il carteggio è scarso e procede a sbalzi prima del '42, ma prosegue regolare dal '42 al '48; nel gennaio poi di quest'anno trovasi nuovamente una lacuna fino al principio del '49, la quale pure non può spiegarsi se non col ritenere che le lettere siano state sottratte o distrutte da chi aveva interesse a farle scomparire; poiché non si può credere che il Mamiani sospendesse solo per quell'anno di far le minute delle sue missive e ripigliasse poi la buona abitudine

nel '49. E della possibilità di un trafugamento di carte parla anche il Gaspari, che è finora il maggior biografo del Mamiani, avvalorando la sua opinione con ricordi di Luigi Carlo Farini e del professor Zamboni (1).

Perciò, come nel primo esilio vennero fatte perire in mare carte importanti che contenevano alcuni studi, della cui perdita il Mamiani si rammarica quasi di una fra le maggiori sue sventure, così forse nel secondo vennero involate carte di non lieve momento e per la vita dell'illustre uomo e per la storia di quel memorabile periodo. Non si deve per altro tacere che a tale deficienza, specialmente prima del '42, può aver contribuito non poco la grave oftalmia che per un tempo non breve afflisse il povero esule. Ma è sperabile che, quando si potrà attendere all'edizione dell'intero epistolario, le ricerche ne conducano a ritrovarne un buon numero, specialmente se le persone a cui furono indirizzate le lettere, non avranno perduti quei preziosi documenti, o possedendoli, non si mostreranno restie ed avare nel comunicarli e farne trarre copia.

E senz'alcun dubbio è gravissimo danno che manchino molte lettere dei primi dieci anni, alcune delle quali e per l'argomento e per le persone a cui erano indirizzate, dovevano essere importanti,

(1) Gaspari, *Vita di T. M.*, C. XII, pp. 125-28.

se si deve giudicare dal tenore delle risposte di alcuni illustri personaggi al Mamiani in quel torno di tempo. Basterà ricordare la lettera del grande agitatore Giuseppe Mazzini (1), cui il Mamiani, intimo amico del generale Guglielmo Pepe, dovette scrivere con particolari interessanti tutto il piano o disegno sulla spedizione armata che questi intendeva di preparare per muovere dalla Corsica, come già l'infelice Murat, alla volta di Napoli, a tentare l'insurrezione di quel popolo.

Ma a questa scarsità di carteggio in quel decennio porge qualche compenso per il suo manifesto valore la lettera autobiografica indirizzata a Giuseppe Zirardini, come quella che riassume il pensiero e l'opera dell'autore fino al 1839; per la quale lettera esprimo gratitudine alla memoria del compianto comm. Antonio Pavan che della minuta autografa da lui posseduta mi fece tener copia per mezzo del comune amico ingegnere Attilio Beer.

Ecco dunque le fonti della presente raccolta. Il piú copioso contributo lo dànno le carte che dall'egregia vedova del Mamiani acquistava il patrio municipio; a queste poi accrescono valore tutte le lettere autografe dirette al fratello Giuseppe, di proprietà della Biblioteca Oliveriana, che le acquistò insieme con moltissimi altri manoscritti dagli eredi

(1) Fu pubblicata per la prima volta dal prof. T. Casini nell'opuscolo: *La giovinezza e l'esilio di T. M.*, p. 53 e seg.

del compianto prof. Giuliano Vanzolini; le quali lettere formano con molta probabilità quell' «Epistolario di famiglia», edito in Torino nel 1861, che il Gaspari cita sovente nell'opera sua e che non mi fu possibile rintracciare. Cosí pure provengono dal Vanzolini le poche lettere al Petrucci, al Malaguti, al Parma, ai soci del gabinetto di lettura in Pesaro, al cardinale Luigi Ciacchi, mentre la lettera dell'avvocato Fattori fu tratta dalle carte Ondedei-Fattori depositate nella Oliveriana.

Pochissime lettere poi furono copiate da libri stampati; delle quali tre solamente dall'opera di Vincenzo Gioberti: «Ricordi biografici e carteggio», due dalla «Strenna Marchigiana» del 1891, cinque dalla «Vita» del Gaspari, al quale chiediamo venia, sicuri che non gli spiacerà d'aver contribuito ad onorare il Mamiani, e alcune altre dalle opere dell'autore medesimo, e specialmente dagli «Scritti politici», editi dal Le Monnier. Infine, di parecchie lettere andiamo debitori alla cortesia del professore Alessandro D'Ancona, perché videro già la luce nell'opuscolo commemorativo del suo compianto fratello Sansone, cosí caro e venerato amico del nostro grande concittadino.

Resta poi da avvertire che non tutte le lettere di questo periodo che trovansi classificate nel «Catalogo», compilato con tanta diligenza dal professore Giacomo Vanzolini, ebbero posto in questo volumetto, poiché non tutte rispondevano alla

natura e al carattere della «Biblioteca storica»; inoltre, delle lettere scritte ad una medesima persona e sullo stesso argomento si è creduto talvolta scegliere quella sola che esprimesse il pensiero piú compiutamente.

Ed ora il lettore si faccia a giudicare nel suo complesso questa raccolta, e non potrà non apprezzarla convenientemente per la imparziale veridicità dei giudizi sull'opera altrui, pel civile coraggio mostrato apertamente a tutti nel manifestare le opinioni e sugli uomini e sui fatti, tanto che ne escono si può dire sprazzi di fulgida luce sugli avvenimenti e sulle persone di quel periodo di cosí feconda preparazione alla libertà e indipendenza d'Italia. E troverà che tale onestà di politici costumi non fu mai smentita in nessuno dei vari momenti di questo tempo memorando nella vita del Mamiani; né fra le amarezze dei primi anni dell'esilio, né dopo i disinganni e le perdute speranze d'un rimpatrio a Lucca o in Toscana; né tra le gioie del ritorno in Italia, quando dal liberale governo del Piemonte, e specialmente per intercessione del magnanimo re Carlo Alberto, ottenne di poter dimorare a Genova; né finalmente in mezzo agli onori e alla potenza nei brevi periodi del suo ministero in Roma. E se non ne vedrà uscir fuori tutto l'uomo, se, adoperando la felice metafora usata dal senator Filippo Mariotti nel suo discorso commemorativo in Parlamento, tutte le facce del brillante non gli appari-

ranno nel loro pieno splendore, certo quelle che saranno messe in luce, rifulgeranno vivide e purissime.

E la parola del grande Esule, interprete sempre fedele dell'animo e del pensiero, gli suonerà tenera e gentile negli affetti domestici; schiettamente leale nel sentimento dell'amicizia; calda e vivace nell'amor di patria; persuasiva, eloquente nell'esortazione ai giovani; severa e giustamente sdegnosa contro ogni viltà e bassezza; fiera e veemente nella rampogna contro quelli che o per meschine e dannose ire di parte, o per volgare ambizione, o per mondano interesse intralciavano e ritardavano l'opera della risurrezione della patria e della civiltà. E troverà il lettore che l'espressione del pensiero nella dignitosa, elegante, signorile sua veste risponde alla nobile, altera, ma pur piacente indole dell'autore, destando interesse e diletto e provocando ammirazione per chi cosí nobilmente sentiva e scriveva nelle amarezze dell'esilio.

In questi nostri tempi di tanto scadimento morale e civile, sarà confortato lo spirito di lui dalla parola di chi ebbe in cima di tutti i suoi pensieri il bene supremo della patria e s'adoperò, per quanto le forze glielo comportarono, a procacciarne la grandezza e la gloria.

TERENZIO MAMIANI.

LETTERE DALL'ESILIO

1.

Civitavecchia, lì 3 agosto 1831.

Caro fratello (al fratello GIUSEPPE).

Vi scrivo piú volte con la speranza che una almeno delle mie lettere vi giunga. Siamo qui nel porto di Civitavecchia; domani a sera avremo pratica, e poi domani aspettiamo di far vela per Parigi. Datemi conto di vostra salute, di quella della signora madre e delle cose nostre. Con altra mia vi diceva che, essendo stata tardata la spedizione delle mie robe né giungendo piú a tempo, pregai per lettera il signor Gentilomo a riceverle, caso che fossero pervenute a Venezia. Di là poi le ritirerete a vostro agio. Se la fortuna vi presenta occasione d'inviarmele in Francia, le gradirò assai, perché chi sa quando rivedrò l'Italia? Dico il simile per le mie carte quelle in ispecie che ho dentro il cartone: fra le due amerei piú ricevere queste che le robe da vestire. Per isbaglio mi hanno fatto perire in mare molte mie poesie e altri studi letterari; per me certo io la conto fra le maggiori mie disgrazie. Raccomandate per mia parte alla signora madre molta cura dei suoi giorni e pregatela a benedirmi.

Salutatemi i Gavardini, Salvatori, Cassi, Baldassini, Paoli, e gli amici comuni. Petrucci sta bene e sufficientemente allegro. Io godo piena salute. Ho qualche fondo per gire innanzi qualche mese e mi darò d'attorno al possibile per procurarmi un mezzo di vivere; ma tra il numero dei rifugiati tra l'incapacità di scrivere il buon francese dubito assai di riuscirvi. All'ultimo sarò contento di guadagnare un pane solo al giorno, piuttosto che ritornare in patria per alcuna via poco decorosa. Del resto tranquillizzatevi; niuna privazione o patimento sarà, spero, maggiore delle mie forze, la cagione è così bella!

Addio.

Il vostro affezionatissimo
TERENZIO

2.

A Monsieur
Monsieur le marquis PETRUCCI. — *Marseille.*

Caro amico e compatriota,

Mi dolgo con voi molto ragionevolmente perché rispondendo al Pepoli non lo abbiate incaricato dei vostri saluti per me: spero che l'obblio commesso dalla penna non proceda dalla dimenticanza del cuore. Godo intanto assaissimo del sentirvi bene. Vorrei imparare da Voi, caso che non vi torni a molta noia, come andasse la faccenda del cardinale Albani, il quale sedendo prefetto del buon governo eccettuò le

case di sua possidenza da una certa tassa comunale: piglio speranza che ve ne rammentiate minutamente come cosa avvenuta quando eravate degli anziani. Scusate la briga e rivaletevi comandandomi se pur posso nulla a vostro utile.

Parigi, li 28 ottobre 1831.
Rue Verneuille N. 28

Vostro affezionatissimo
T. MAMIANI.

3.

Caro amico (1).

Mi scriveste che volevate da me qualche lume sulla politica del ministero francese intorno alle nostre provincie. Per servirvi ho posto in moto le mie piccole relazioni e quantunque lo scandagliare certe acque sia cosa presso che impossibile, specialmente ad un particolare, tuttavia credo di avere rilevato qualche buona speranza pel nostro povero paese. Non parliamo più del *non intervento* se non vogliamo farci ridere: dal giorno che questo principio politico ha subíto cosí strane interpretazioni, siccome ognuno sa, è inutile l'insistervi sopra. Un interesse piú reale domina ora i gabinetti, ed è quello di una pace prolungata il più che si può. Di buona o di mala fede sia questo desiderio di pace, il fatto sta che oggi ciascuno la vuole. Non è dunque da presumersi che nel tempo appunto in cui i principi s'affaticano per la pace,

(1) Pubblicata dal GASPARI. *Vita di Terenzio Mamiani*. Cap. IX, pag 62.

voglia l'Austria, con un *secondo intervento assai poco motivato* imbrogliare di nuovo tutte le carte: certo è almeno che tal passo non si muoverà se non in seguito a lunga conferenza e ad alcuna forma di *Protocollo*. Intanto sappiate che il ministro francese domandava d'essere istrutto sulla genuina condizione presente della Romagna, ed in quello che essi (*sic*) vogliono. Immaginerete facilmente che io non ho perduto un istante, ed ho subito fatto giungere alle mani di questi diplomatici una *Nota*, ove si narra con semplicitá e schiettezza lo stato delle cose. Ho anche speranza di entrare in qualche immediata comunicazione con loro. Tutto ciò fa credere, se qualche attiva corrispondenza è ora mantenuta fra l'Austria, Roma e la Francia intorno ai nostri affari, quello ne potrà risultare, non tornerà tutto a nostro danno. Bisogna intanto mescolare la prudenza all'energia, ma sopratutto conservarsi uniti. Uniti per carità.

Già vi scrissi che quando tutti i nostri passi con Roma riuscissero vani, ben pensavate di ricorrere alle Corti estere ma che era impossibile il comunicare con loro se non per modo confidenziale, perciò bisognava spedire a qualche persona di qui da Voi rispettata alcuna lettera delle Comuni principali, che tenesse luogo di Credenziale presso questi diplomatici. Non potendosi ottenere questo, rimaneva da spedire a tal persona o l'originale o la copia autentica di una petizione o indirizzo alle potenze sottoscritta da quanti si può, accompagnata da una lettera in forma di Credenziale, che autorizzi a entrare in corrispondenza in nome dei *Petenti* coi rappresentanti delle Corti. Avete osservato che i giornali parlano

quasi sempre un qualche poco delle nostre cose, ma non potendo disporre a suo arbitrio, ho il dispiacere di vedere travisate, o smorzate le nuove e tagliate fuori delle utili riflessioni. Che fare? La mia povertà m'impedisce di far meglio.

Salutate caramente per me la cugina e la sorella.

Ricordatemi con grande stima il conte Odoardo e gli altri comuni amici. Addio.

Parigi, 3 dicembre 1831.

Il vostro
T. Mamiani Della Rovere.

PS. Imparo che in questo momento avete l'intenzione di mandare incaricati a Parigi e a Londra; io vi parlava invece di scegliere alcune persone qui residenti, come cosa mezzo avviata e più economica. Voi altri avete buone ragioni per fare diversamente; ho pure voluto farvi questa osservazione perché non cada ad alcuno nell'animo, che io abbia sperato o ambito di essere uno dei nominati. Sapete che io conosco sufficientemente la mia pochezza, e sopratutto sono ben lontano dall'intender mai nulla.

4.

A Laura della Massa *e a* Margherita Castellani *sue dilette cugine* (1).

Io ho sempre nudrito una speranza molto incerta di poter voi rimeritare convenevolmente de' vostri beneficii; tuttavolta io non presagiva che i danni

(1) Questa lettera di dedica precede gli *Inni sacri* pubblicati a Parigi nel 1832 per li torchi di Everat.

della fortuna moltiplicherebbero contro me in guisa da crescere la mia insufficienza ogni giorno e abbassare all'estremo le povere condizioni della mia vita. Il retribuire pertanto con degna misura le vostre opere non sarà ormai che un desiderio vano e sterile del cuor mio. Né mi pesa il trovarmi stretto da grande obbligo a persone care, amorevoli e generose, come voi siete; solo bramerei poter far tralucere dal fondo dell'animo tutta la veracità e l'ardenza del mio affetto riconoscente. Del quale affetto voglio che ora rileviate un modesto segno nella intitolazione che vi fo di questi versi, usciti dalla mia penna, quando ebbi ozio e serenità di pensieri. L'offerta è molto umile; ma pure la sola che non sopravvanzi l'inopia in cui mi trovo d'ogni cosa desiderabile; e per vero quali beni ho io sottratti alla furia improvvisa del turbine contro me levato, salvo le forze della mente e quel parlare armonioso conceduto da natura al poetico labbro degli Italiani? Fate dunque un'accoglienza benigna al piccol dono che vi manda l'amico vostro, certo non amico della ventura. Io non so se ancora mi verrà dato di rivedervi, né qual giorno della vita mi riporrà sotto gli occhi l'aspetto sacro della terra italiana; questo io so bene che la dolce corrispondenza de' nostri animi e il senso di gratitudine che meco dimora continuamente saranno piú forti d'ogni decreto di proscrizione, né proveranno difetto mai per distanza di tempo e di luogo, per voltare di vicende, per sopraccrescersi di mali.

Ma oltre il discorso fino qui, io reputo convenevole il farvi dedicazione di questi inni eziandio per la consonanza dei vostri pensieri con la intenzione loro

piú recondita. Io so di che modo avete cara la religione e come la coltivate con puro spirito, sciolto da ogni nebbia superstiziosa. Voi non siete da annoverarsi fra quelli, i quali opinano dover riuscire più accettevoli a Dio gli incensi dei devoti che le azioni dei giusti, e assai meno fra coloro, che scambiano la umiltà e la mansuetudine con la abbiezione e la codardia, né tra gli altri pure, che vogliono riposta somma santità in opere vane e frivole, mentre dimenticano le grandi e veramente meritevoli. La pietà a vostri occhi non pare nemica di sensi gentili e magnanimi, né la stimate consigliatrice d'inette cose, ma di una volontà forte, elevata e produttiva del bene più universale: onde non vi cadde in pensiero mai che le virtú pubbliche, cioé quelle che intendono a creare la prosperità politica, avessero a giacere ignude e quasi sconosciute, o potesse darsi conflitto tra l'amore di Dio e quello della patria. Invece, conforme al giudizio vostro rettissimo, la vita civile incomincia dalla religione; con lei crescono, durano e si fanno venerande le glorie nazionali, i riti, le leggi, i costumi tutti di un popolo; radunansi in lei e partecipano del lume suo le memorie precipue dei tempi e le auguste speranze dell'avvenire. Sentirono di questo modo e procederono così in ogni cosa quegli Italiani, che nel secondo e terzo secolo rinnovarono le maraviglie del valore latino; beati davvero e gloriosi senza fine nella ricordanza dei posteri, se mai dalla mente non cancellavano essere tutti figliuoli d'una grande patria e che la prima legge evangelica prescriveva loro di sempre amarsi l'uno l'altro come eguali e fratelli, come chiamati a condurre ad effetto con savia

reciprocanza di virtù e di fatiche le sorti magnifiche e progressive dell'umanità!

Con tale intendimento furono dettati questi inni sacri, almeno per quanto il concederono i tempi e il luogo gravemente pericolosi. Cosí mi sforzava di trarre alla comune utilità il ministerio della poesia, la quale è in capo a tutte le arti sociali che intendono per maniera gradevole e tuttavia efficace alla formazione dell'animo. Ho pertanto richiamato le Muse al più antico loro ufficio di cantare la religione civile; ché perciò appunto elle furono stimate deità e gli alunni loro portentosi e più che uomini.

Parigi, 1832.

TERENZIO MAMIANI.

5.

A Monsieur
Monsieur le marquis PETRUCCI *à Marseille.*

Carissimo amico,

Due grandi piaceri m'à fruttato la vostra lettera, il conoscere cioé una sí cara e compita persona quale stimo e penso che sia il Leopardi, poi l'avere vostre nuove e conoscere che io vivo tuttora nella vostra memoria amichevole. Fra poche persone al mondo corrono tante ragioni di amorevolezza e di fratellanza quanto fra noi due. Comun paese, comuni sorti, forse mescolamento di sangue, pensieri comuni; tutto insomma la natura e la civiltà hanno posto d'uguale

fra noi; amiamoci dunque e diamcene prova reciprocamente.

Gradisco assaissimo i rallegramenti che mi fate pel mio corso di filosofia perché ho fede intera che le vostre lodi escono dal cuore. E voi, mio egregio amico, perchè tenete celata la scienza profonda che avete raccolta da sí lungo tempo? Tutti i buoni Italiani fanno sul conto vostro una doglianza medesima. Datemi, se avete occasione di riscrivere, nuove di vostra moglie di Bontá e degli altri comuni amici.

Ricordatemi affettuosamente al signor Voltolini.

Addio.

Parigi, 12 luglio 1834.
Rue Clichy, 66.

Vostro affezionatissimo Amico
T. Mamiani Della Rovere.

6.

A Monsieur le marquis Petrucci *à Marseille.*

Carissimo amico,

Il « Liceo » è giornale che à finito di comparire, quindi sapete le difficoltà che s'incontrano per comprarne alla spicciolata qualche numero: il *bureau* avendo finito lo spaccio, non si sa bene dove trovarlo vendibile; perché i librai non ismerciano numeri distaccati di giornali periodici e neanche le collezioni intere salvo quelle di giornali famosi e divisi in volumi.

Il « Manuale di Geografia » lo riceverete con questa.

Il Regnoli mi dice avervi risposto sul conto della commissione avuta da Voi. Egli vi saluta caramente.

Amatemi sempre e comandatemi.

Li 12 ottobre 1834.
Rue Clichy, 66.

Tutto vostro
T. Mamiani Della Rovere.

7.

21 marzo 1837.
Rue Clichy, 66.

Carissimo fratello,

Oggi ventuno del corrente m'è pervenuta la vostra del sei. Il mio mal d'occhi che dura da due anni non cangia sensibilmente in una o due settimane: perciò non scrivo sovente. Il mese passato io peggiorai in modo notabile, il che fece risolvere il mio oculista a mutare metodo di cura. Soppresse le frizioni della belladonna, i pannolini bagnati nell'acqua di lauroceraso, insomma ogni sorta di medicatura locale. Mi prescrisse invece il carbonato di ferro, e lozioni di tutto il corpo con acqua fredda: queste ho dovuto sospendere a cagione che non potendo farmi asciuttare e scaldare con diligenza rischiavo di pigliar qualche reuma. Difatti di là a pochi giorni caddi malato della grippe.

Quanto al ferro ho provato gran giovamento per l'economia generale, mangio d'assai buon appetito.

racquisto le forze, ecc., solo i sonni mi riescono ancora un poco agitati. In conseguenza, io credo, di questo riordinamento delle funzioni i miei occhi pure hanno migliorato: e se Dio vuole che ciò prosegua avrò almeno ottenuto di poter passeggiare senza che la luce mi dia dolore. Tutto questo riferite al mio Salvatori. Ditegli che io potrei mal tollerare un setone; e che io fui forzato, è già tempo, a sopprimere le frizioni di tartaro stibiato alla nuca pel male che mi cagionava il consenso nervoso.

Ho ricevuto le copie del vostro « Bailly »; ma io non posso presentarle all'Arago senza che il Libri lo sappia, e questi non dee rimaner contento che voi non lo presentiate d'una copia del vostro lavoro: tanto piú ch'egli mi mostrò desiderio molto di leggere di vostri « Elogi ». Riparate dunque alla mia storditaggine, ch'io doveva farvi avvisato di ciò, e spedite al Vieusseux un'altra copia del « Bailly » e degli « Elogi ».

Vi fo sapere che i cinquecento franchi mi giunsero venti giorni più tardi del consueto; tale indugio mi fu cagione di gran disturbo e inquietezza, perchè scadeva il nolo di casa ed io non avevo un soldo. Vi prego adunque assai caldamente di scrivere a quei signori, acciò provvedano che tale accidente non si ripeta.

Mi è pur giunta la « Farsaglia » del Cassi, ch'io tengo carissima, e ringrazio voi e lui del regalo, e solo mi affligge che il mio mal d'occhi m'impedisca di poterla rileggere.

Ho pensato a Corfù: ma rispondono per ora non esservi posto idoneo: l'attendere non mi rincresce,

perchè sono in uno stato da non potere intraprendere alcuna sorte d'occupazione.

Vo eziandio pensando a quel che volete per Roma, ma la perfetta e lunga solitudine in cui vivo mi fa tornar difficile ogni cosa di quel genere.

Scrivetemi spesso voi che avete buoni occhi. Alla signora madre mille cose d'ossequio e d'amor figliale.

Addio.

TERENZIO.

PS. Il manoscritto del Paoli fu presentato: l'Accademia elesse una commissione di quattro dei primi fisici della Francia, il che non suol fare che per gli oggetti di grand' importanza e per gli autori che ha in molta considerazione. Salutate gli amici comuni.

8.

Parigi, 26 maggio 1837.

Carissimo fratello,

Io risposi alla vostra del 6 marzo il giorno stesso che mi venne recapitata, né ho più veduto vostra replica, la qual cosa mi tiene in angustia, e mi fa dubitare che il mio riscontro non vi sia pervenuto. Neppur mi sono giunti i 100 fr. della Virginia, e inutilmente ne ho fatto ricerca presso il banchiere André-Cottier. E s'egli è vero che dai primi di marzo era corso l'ordine di pagarli, io non so cosa dire di quest'immenso ritardo. Temo assai non avvenga il medesimo pel vicino semestre, e prevedo nuovi imbarazzi e fastidi come per lo passato. Io vi pregava

assai nell'antecedente e con questa io vi prego ancora assaissimo a riparare a tale sconcio quando ciò sia in vostro potere.

Vi spedii, è piú d'un mezzo mese, un altro mio foglio per domandare uno scritto vostro scientifico; spero che vi sia giunto.

Mi sono applicato un setone, malgrado della repugnanza che vi hanno qui alcuni professori; ma io debbo tentare ogni cosa, e mi (deve) soddisfare pure l'aver seguitato in tutto i consigli del mio Salvatori. Starem a vederne l'effetto; fin qui non va peggio, ma ancora la fotobia persiste.

Rispondetemi sollecitamente, e levatemi dalla penosa incertezza in cui vivo.

Mille cose di filiale amore ed ossequio alla signora madre; ricordatemi ai comuni amici. Addio.

PS. In quel tempo stesso che io ero per impostare la presente, mi giunse la vostra dei 15 maggio. Ve ne ringrazio assai perché mi ha levato di pena e sciolto molti fastidiosi sospetti. Ma vi ripeto che non ho anche veduto il danaro né della Virginia né il vostro. Vi darò mie nuove subito che potrò valutare l'effetto del setone. Addio.

Tutto vostro
TERENZIO.

9.

Mio egregio amico,

Il portatore di questa è mio compatriota ed amico fin dall'infanzia; è giovane culto, ingegnoso, scrittore di versi gentili e, quel che vale di piú, è one-

stissimo ed ha cuore al tutto italiano. Per questi titoli e per amor mio io ti prego a fargli quelle acglienze che ricevono da te tutti i buoni e rispondono alla cortesia innata dell'animo tuo. Desidera conoscere ragguagliatamente cotesta insigne fabbrica e rallegrarsi con te dell'onore che fai all'Italia con le tue scoperte chimiche, le quali sono di natura da prometterne altre molto piú grandi e famose. Egli ti parlerà pure d'un disegno che à d'introdurre nel mio e suo paese le bevande gazose e vorrebbe imparare da te se v'abbia un metodo pronto e facile di prepararle, senza bisogno di certe macchine assai costose.

Ti piaccia dunque sul proposito istruirlo il più minutamente che puoi, ch'io te ne avrò obbligo come di ufficio fatto a me stesso.

M'avvedo ora di non averti per anco nominato il mio amico: egli è Giovanni Marzetti di Pesaro. Il giovine che vedrai suo compagno è il conte Matteucci di Forlì, persona degnissima della tua conoscenza.

Scrivo corto a cagione degli occhi, i quali non guariscono così presto come vorrei.

Addio, mio buon Malaguti, segui la tua nobil carriera, e fa cessare all'Italia la sua vergogna di non contare fra suoi sapienti un chimico degno di celebrità europea.

Di Parigi il 21 luglio del 1838.
Rue de Clichy, 66.

Il tuo
MAMIANI.

A Monsieur MALAGUTI *Directeur Chimiste de l'établissement de Sèvres.*

10.

Caro fratello.

Ò a dirvi un mucchio di cose e la prima che ò innanzi alla mente è questa che la nota mandata da voi all'Arago è stata letta ed udita assai volentieri dall'Istituto; il Brongniart o il Beaumont, quale dei due non so bene, vi fecero sopra qualche chiosa. Il giornale dell'Istituto ne à fatte queste poche parole: « *M. Mamiani* dans une lettre adressée à M. Arago, donne quelques détails sur un tremblement de terre ressenti à Pesaro le 23 juin dernier, à 9 heures, 55 minutes du soir. Le niveau de l'eau dans les puits a varié, ainsi que cela se remarque souvent au moment d'un tremblement de terre, mais tandis que, dans la pluspart des cas c'est un abaissement qui s'observe, dans celui-ci, l'eau a monté en quelques instants de 4 ou 5 pieds. » Se me ne aveste mandato avviso prima della lettera, n'avrei fatta fare menzione nel foglietto del « Courier »; essendo io molto intimo del suo compilatore, e ciò vi sia di norma per l'avvenire.

Fate sapere al Paoli che l'Arago non à mancato d'interrogare d'ufficio il signor Biot sul rendiconto che gli è commesso del suo libro: ma ciò è mera formalità, il Biot manderà la cosa alle calende greche, ed à tale scioperataggine addosso, che, come scrissi in principio, si rischia pure di perdere il manoscritto. Però il Libri consiglia il nostro amico a riscrivere

all'Arago per la semplice restituzione del manoscritto, della quale ci occuperemo qui tutti e speriamo di venirne a capo.

Il Libri poi vi saluta caramente e avendo in questi giorni avuta occasione di leggere posatamente le vostre « Vite di matematici » m'à imposto di riferirvene lodi grandi e sincere; vorrebbe vi occupaste di una seconda edizione ed allora vi avvertirà di alcuna giunta a farsi, secondo lui, nella vita del Fagnani, il quale gli sembra essere stato ancor più profondo e nuovo che per voi non si dice.

Ò qui veduto il Marzetti con mia grande consolazione, perché ne ho riscosso tante e tante notizie di cotesti paesi che per qualche ora ò creduto di passeggiarvi dentro salutando a diritta e a sinistra i comuni amici. È partito ier l'altro per visitare la Svizzera, e io ho fatto in modo che la sua venuta riesca di qualche bene, portando costì certi buoni trattati d'agricoltura, di ginnastica, di architettura economica, d'educazione, ecc.

Due mesi fa, quando io era appunto sulle mosse, cominciai a migliorare sensibilmente e ciò per la cura del dottor Maroncelli; io non volli pertanto allontanarmi da lui e rompere il cominciato regime per cercare nel viaggio un rimedio incerto. Così mi risolvetti di gire a Versailles, potendo assaggiare il cangiamento dell'aria, senza privarmi affatto del medico ch'io vedeva ogni settimana una volta; ma dopo quindici giorni, ebbi prova certa che quell'aria non conferivami punto per essere ventilata e viva; il che cresceva in me la mia condizione morbosa che è un orgasmo generale del sistema nervoso. Sono

dunque tornato a Parigi, dove sento alfine di accostarmi alla guarigione. La tolleranza della luce non è ancora compiuta nè posso applicare se non alcune poche mezze ore, ma guardando indietro mi sembra d'essere rinato, massime avendo per sicura la guarigione perfetta. L'infusione d'arnica è la mia panacea.

Per lo scorso quadrimestre già v'aveva scritto di tenere in serbo cinquanta franchi, ma il foglio non giunse a tempo. Il simile adunque vi scrivo ora e vi prego di fare avere quelli cinquanta franchi al povero Vincenzo che sapete con quanto amore e puntualità mi serviva. Ringrazio voi pure della carità che gli usate e vi avrò obbligo se mi darete sue nuove.

Leggete questa mia alla signora madre che credo avrà allegrezza del mio approssimarmi alla sanità. Nel prossimo ordinario scriverò al mio Salvatori, prevenitelo di ciò e raccomandatemi alla sua vecchia amicizia. Abbracciate e baciate il Cassi per me. Voi state bene e scrivetemi spesso. Addio.

Di Parigi, li 5 di agosto del 1838.
Rue de Clichy, 66.

Il vostro affezionatissimo
TERENZIO.

PS. Ho letto la biografia di Merloni. Alla buon'ora, ecco come bisogna scrivere; né timidi amici del vero né temerari e imprudenti!

11.

Chiarissimo signore,

A lei piacque, or son due anni, di pubblicare nel « Raccoglitore » un articolo intorno al mio libro del « Rinnovamento », lodandolo con parole di squisita cortesia e benevolenza. A me parve debito di ringraziarla per lettera il piú caldamente ch'io seppi; ma il signor Giuseppe Ferrari amico di lei, mi fa credere ch' Ella non abbia mai ricevuto il mio foglio, del che rimango dolente e mortificato. A riparare in parte cotesta colpa non mia, ma della fortuna, io le fo giungere la presente per le mani d'un mio intrinseco, signor Giovanni Marzetti di Pesaro, il quale viene costí a osservare le feste, non a goderle. Saprà da lui meglio che io non dico la stima grande che le professo e di quanto me le tengo obbligato. Così le piacesse di mettere a prova il gran desiderio che ò di servirla, come certamente io vi adoprerei con molta contentezza tutte le mie forze; e perchè ò fede che il mio amico, non appena l'avrà veduta e inchinata, riceverà segni della sua umanità e cortesia, io ne la ringrazio anticipatamente e l'accerto che le qualità egregie del mio amico ne lo rendono degno.

Scrivo corto a cagione de' miei poveri occhi, i quali a stento si van rimettendo della gravissima e travagliosa infermità di tre anni; pure non mi licenzierò da lei senza prima averla esortata e pre-

gata a continuare i suoi nobili studi, da cui l'Italia ritrae già tanto lume, e un molto maggiore ne aspetta.

Pieno di affettuosa riconoscenza me le offero e dichiaro

Di Parigi, li 15 agosto del 1838.
Rue de Clichy, 66.

Servitore obbligatissimo
T. Mamiani Della Rovere.

Al chiarissimo signor Michele Parma — *Milano.*

12.

Parigi li 12 ottobre del 1838.
Rue de Clichy, 66.

Caro fratello,

Ricevetti a tempo debito li franchi 500 e questo nuovo modo di riscuoterli mi garba assaissimo, onde se avete occasione di ringraziare quei signori di Venezia fatelo per conto vostro e per mio. Non ò ancora né gli Atti dell'Accademia agraria né la memoria del Paoli; quando i primi arriveranno farò quel che desiderate in verso l'Arago. Egli è stato in provincia piú giorni e le faccende l'affogano; onde io non so dirvi per anche quello che voglia fare della vostra lettera. A ogni modo mi pare che dovreste mandarla fuori insieme con la relazione.

Il Libri vi saluta: nel 4° volume della sua storia citerà le vostre biografie con molta lode.

Mi piange il cuore del nostro Vincenzo: era onesto, cordiale e molto piú amico che servo. Io gli tenea molto obbligo fin dall'infanzia e ringraziovi delle carità che gli avete usate.

Dite al Paoli che io non so bene con quali termini io mi sia espresso e come abbia dato occasione a scambiare il senso delle parole, ma io non volea significargli altra cosa se non quella messa ad effetto da lui, di scrivere cioè all'Arago, chiedendo che gli sia tornato il ms. Io darò ancora un po' di tempo al tempo e non vedendo risoluzione mi volgerò all'Arago per rimettergli a mente la cosa. Io dissi in principio ed ora ripeto che radamente l'Istituto rende conto delle opere non ostante le commissioni nominate; dissi pure che l'essere il Paoli capitato alle mani del Biot, valeva quanto una soppressione finale del negozio, col rischio, per giunta, di perdere il ms. come talvolta è accaduto. Questo adunque bisogna riscuotere e si penserà poi a qualche altro partito. Tutto ciò mi sembra chiaro e patente, né porge materia a interpretazioni: scusatemi dunque presso di lui se me la passo con queste due righe e voglio che tengano luogo di risposta alla sua carissima del 7 settembre. Sono in tal condizione che risparmiare gli occhi, mi è un gran guadagno.

Della Virginia imparo prima la guarigione che il male. E quale incomodo è stato il suo? e i suoi figliuoletti sono belli, sani, graziosi? Vorrei di sì, ché la Virginia merita questo bene e sarebbe compenso all'afflizione che dee cagionarle il male stare di Giovannino.

Le ottime nuove della signora Madre mi dànno

continua consolazione. Ditele che s'io sto in punto di guarire credo fermamente di doverlo alle sue orazioni a cui di nuovo mi raccomando. Io non chiuderò questa senza prima rallegrarmi de' vostri studi anzi mi rallegro con l'ammiranda natura, la quale si sforza a contradire col fatto a parecchi dei vostri principj e vi trascina pe' capelli a praticare il bene pel bene e ad amare le grandi e nobili cose: per tal modo Ella si fa giuoco di tutte le filosofie le quali discordano dagli eterni adagi che Ella à scolpito nel cuore e nell'intelletto d'ogni uomo. Addio.

TERENZIO.

13.

Caro fratello,

Nella tornata del 4 di questo mese Arago ha comunicato all'Istituto la vostra seconda lettera sul terremoto di Pesaro. Il giornale dell'Istituto ne scrive le seguenti parole:

« Il resulte d'une lettre de *M. Mamiani Della Rovere* à M. Arago, que le changement de niveau dans la nappe aquifère de puits de *Pesaro*, dont il a dejà été question à l'Accademie, ne précéda pas, mais *suivit immediatement* le secousse de tremblement de terre de la nuit du 23 au 24 juin 1838. Dans la maison des frères Giorgi rue Saint-Rocco, au centre de la ville l'eau s'éléva entre 4 et 5 pieds. »

Il Libri che assisteva alla seduta mi dice che fu fatto lungo discorso del vostro scritto e che l'Arago

ne parlò con gran lode. Evviva dunque mio caro Giuseppe. Ora bisogna attendere a qualche altro lavoro, e sopratutto instituire *esperienze* nel miglior modo che si può, voglio dire con quegli strumenti che avete, ripiegando, supplendo, raffazzonando. Il Libri vi è pur grato dell'elogio stragrande che fate dell'opera sua e vi saluta di cuore. Egli è affetto d'un mal d'occhi che prende abito assai maligno e à molta somiglianza col mio. Insomma il diavolo l'à con noi poveri italiani. In un mese di tempo abbiamo perduto Del Nego, De Weltz e Paoli: Bidone è quasi morente.

Passando ad altro, come vi salta in capo ch'io bado a spendere qualche franco per la posta, qualora si tratta di vostre lettere? Sa Iddio che consolazione grande mi fanno, e solo mi rincresce di vederle troppo di rado.

Godo delle buone nuove vostre, della signora Madre e di Virginiuccia. Ò scritto al mio Salvatori, ma non ricevo riscontro. Se vuol vendicarsi del mio silenzio non la fa da generoso: a ogni modo fategli sapere che io gradirei sommamente due versi soli scrittimi di sua mano.

Che merito à cotesto romanzo sulle maremme romane? Ho anche veduto citato un lavoro di fisica d'un tal Crescimbeni; è forse Senigagliese?

Non mi sono mai giunti da Marsiglia gli Atti della nostra Accademia agraria, e il simile (presuppongo) avverrà dei nuovi, i quali mi accennate d'avermi spediti.

Io non so affatto quello che occorre di fare per rientrare in grazia di Santa Chiesa, e gradirò assai d'impararlo: che certo se è cosa la quale non contrad-

dica alle mie convinzioni e non offenda né la mia dignità né il carattere di buon italiano, sono dispostissimo a farlo e non desidero meglio. Ché ò sempre avuto nell'animo *la riverenza delle sante chiavi* in quei termini e modi che professava Dante, il Savonarola e i loro seguaci.

Scrivetemi de' vostri studi e di quelli degli amici comuni. Ricordatemi affettuosamente al Cassi e incoraggiatelo ad alcuna nuova versione poiché è sí gran maestro di stile e si lascia addietro tutti i contemporanei in sí fatto arringo.

(Addio) mille volte.

Parigi li 11 marzo del 1839.
Rue de Clichy, 66.

Il vostro affezionatissimo
TERENZIO.

14.

A SANSON D'ANCONA (1).

Parigi, 10 agosto 1839.

Mi ricercate del mio parere intorno alle cose che scrivonsi oggi in Italia sulla pedagogia. Sapete che la materia è vasta e difficile, come tutte quelle che domandano per fondamento una cognizione molto estesa dell'indole umana. Tuttavolta per non sembrare, tacendo, piú inurbano e schivo che modesto e imperito, vi esporrò cosí alla prima taluni concetti.

(1) Pubblicata nell'opuscolo: *In memoria del comm. Sansone D'Ancona.* — Roma, tip. Nazionale, pagg. 31-37.

i quali son venuto raccogliendo in più volte che il mio pensiero è capitato a riflettere su queste cose.

È innanzi tratto, vi dirò ch'io mi consolo e mi rallegro assaissimo di questo ardore degli italiani per la scienza dell'educare; se non che a me sembra, volendo aprirvi con franchezza la mia sentenza, ch'ei vi si vada un po' troppo per le generali e per le comuni; e io vorrei si facesse un esame più diligente del carattere nazionale e de' vizi che più fortemente l'offendono ai nostri giorni. Cosí adoperando avremmo una pedagogia italiana, che sarebbe una veste tagliata sul nostro dosso, e non un mantello alla castigliana che sta bene a tutte le vite.

A senso mio occorre principalmente di combattere presso gl'Italiani tre sorte di difetti assai radicati e ciò sono: l'amore soverchio ai piaceri, l'abito dell'indolenza, e la fiacchezza dell'animo, la quale ultima partorisce fra gli altri vizi un troppo scarso sentimento della propria dignità, e spegne quasi al tutto il coraggio civile di cui tanto abbisognamo.

Guardando poi in universale alle qualità costanti e comuni della natura degli Italiani, e' si vedrà che la individualità, la quale appresso di loro è somma e tenacissima, degenerando assai facilmente nell'orgoglio, nella invidia e nella insubordinazione, ricerca che la pedagogia italiana vi apponga rimedi speciali; in guisa che da una parte quel prezioso dono di natura (tale dovendosi reputare la forte individualità) apporti la pienezza e l'abbondanza dei suoi frutti, dall'altra ei non ruini in quelle colpe le quali sono state più volte l'incendio d'Italia, e già furono della Grecia.

Similmente io stimo che le discipline educatrici da porsi in uso fra noi debbano nella loro forma essere molto più ingegnose e sottili e diligenti che altrove; così domandando le nature tutte gentili le quali, se ben coltivate, riescono nobilissime, se male, riescono pessime: e tu vedi i giardinieri stare intorno alle piante fini con mille ordegni e cure e fatiche, là dove per le rozze e silvestri lasciano all'aria ed al sole l'allevarle e il fecondarle. E comecché in tutti i terreni e sotto qualunque clima la pianta umana cresca e gentile e fina oltremodo, in Italia è molto di piú; a cagione principalmente della felicità dell'ingegno, del sentire squisito e dell'indole profondamente trasmutabile.

Queste verità furono intese assai bene (come si vede per le storie) dai nostri antichi, massime dagli etrusci e dai pitagorici, i cui istituti d'educazione dovremmo studiare e considerare con piú solerzia che non si fa.

Noi noteremmo fra le altre cose, una porzione di quegli istituti essere stata moderatrice e per cosí dire repressiva: l'altra propriamente insegnativa ed istitutrice, ma in ambedue avere dominato una pari severità e una pari energia; e questo perché la prima dovea lottare con l'ardore e la intemperanza meridionale e con l'invidia, l'orgoglio e la indocilità dello spirito individuale: l'altra dovea condurre gl'ingegni e gli animi a quell'altezza prodigiosa, di cui li rende capaci una privilegiata natura, né altrimenti si giunge alla sommità delle cose, che per isforzo continuo della volontà con esercizi travagliosi d'ogni facoltà e d'ogni abito.

Ora, io presumo che quel vigore e quella severità antica si approprino molto bene alle condizioni attuali d'Italia.

Imperocché, se le menti e gli animi sono oggidí intiepiditi e molli, le passioni mitigate e assai meno correnti agli eccessi, e però da questa parte sembra che le discipline possano andare rimessamente, si osservi dall'altra, che, ove le virtú giacciono addormentate, gli ingegni neghittosi e i caratteri immiseriti, conviene che gli sproni siano piú frequenti ed acuti, gli studi piú laboriosi e lunghi e che si vinca con l'efficacia delle credenze, con la fiamma dell'entusiasmo e con l'uso delle fatiche quella voluttuosa ignavia, di cui l'aria stessa, nonché le persone e i luoghi, sembra oggidí impregnata.

Evadenda cupidinis
Pravi sunt elementa et tenerae nimis
Mentes asperioribus
Formandae studiis.

(Horat.).

Certo, non si vuol dimenticare che tali discipline, quantunque a imitazione dei nostri padri io le desideri strette, vigorose e consistenti oltremodo, ànno ad essere consentite e non poste in sul collo a simiglianza di giogo, debbono convincere e non ischiacciare la ragione, persuadere e non iscorare e invilire: infine, debbono far bella, onorata e accettevole la subordinazione, cosí in virtú degli affetti e delle credenze comuni, che le prestano base, come della saggezza e della equità, che la reggono e dei fini altissimi e generosi a cui viene ordinata. Né io son per credere che gl'Italiani imparino mai

altrimenti quella docilità e obbedienza ragionata e nobile, e quella unità perfetta di azioni coordinate, la quale tante maraviglie va producendo di là dalle Alpi, e maggiore d'assai ne produsse presso i Romani avi nostri.

Dopo questo, se io torno con l'occhio sulle stampe molto copiose che trattano fra di voi dell'educazione, mi sembra a dir vero di rincontrarvi ottimi documenti per formare il cuore alla compassione, per fomentarvi la tenerezza e la gratitudine, per formarlo ai dettati della pietà religiosa e alle pratiche tutte del bene privato, ma non iscorgo metodi accomodati a svegliare gran fiamma di affetti potenti, a fortificare l'animo contro ogni specie di danni, di pericoli e di sventure, a provocare e mantener viva quella voglia indomabile, che giunge all'atto per attraverso qualunque difficoltà, e concepisce un vasto disegno e ostinatamente vi tende.

Non iscorgo provvedimenti speciali a conciliare la individualità con l'unità, l'indipendenza dell'intelletto con la uniforme autorità degli esemplari e delle regole, a fare spontanea la docilità e la subordinazione, ed estinguendo l'orgoglio e le gelosie nudrire e fomentare il coraggio. Forse quei precetti possono tornare sufficienti e adeguati presso di altri popoli, ma non presso di noi, ove, oltre alle difficoltà e fatiche ordinarie, bisogna di piú avvezzarsi a combattere la sonnolenza e l'incuria generale; ove occorre ad ogni ora di dover sostenere dagli accidiosi infinite molestie e impedimenti e infortuni, e ove la forza individuale ritrova ostacolo pari cosí a dilatare la propria potenza, come a sottoporla razional-

mente all'altrui per un fine comune o di salvezza o di prosperità o di gloria.

Ma io m'accorgo che tali mie critiche, a farle chiare, patenti e fornite delle debite prove richiederebbero dilucidazioni copiose, e molti più particolari che non comporta lo spazio di questa lettera. Nondimeno io non rimarrò di dire, che per tutte le cose notate qui innanzi e per le osservazioni raccolte intorno le qualità dei tempi e l'indole della nazione, a questo singolarmente dovrebbono cospirare in Italia gli istituti e i documenti d'educazione, cioé a ingenerare ed abbarbicare nei nostri petti una volontà forte e sommamente operativa; imperocché ognun vede una volontà cosí fatta dovere di necessità ispigrire l'ingegno, dare valentia all'animo, dargli concetto di sé, e nelle lascivie e delicatezze non lasciarlo mai riposare.

Ora, si pensi che un volere saldo e profondo, quale il vo descrivendo, non può rampollare dentro di noi, salvo che in vista d'uno scopo altissimo, il quale riempia di sé tutto il cuore e induca un grave commovimento in tutte le facoltà dello spirito. Né un simigliante scopo si verrà riaffacciando con persistenza ed efficacia, se non al pensier di colui il quale avrà la mente educata a vasti concepimenti e il petto acceso per tempo di affetti vivi e magnanimi.

Perché poi la volontà si corrobori intorno a quel suo oggetto e insorga e ferva e si ostini di piú in piú, conviene fra le altre cose che l'adempimento del fine apparisca probabile; e questo non per accensione soverchia di zelo o per vanità giovanile o per allucinamento d'ingegno, ma sí per l'esperienza presa delle

forze proprie e in virtú dei rischi saputi affrontare; per l'abito di sostenere le fatiche, le privazioni e i travaglí, per una sufficiente larghezza di cognizioni, e notizia del mondo e degli uomini. Tutte le quali cose importano, come io asseriva, un metodo d'educazione quanto severo e gagliardo altrettanto perspicace e fino, il quale adusi la gioventú a studi gravi e assai laboriosi, e alimenti per mille maniere, a mille riprese, con trovati molto sottili gl'istinti generosi di lei, ora adoperando la virtú delle convinzioni razionali e della religione, or quella della fantasia e il linguaggio delle arti belle. Si vuole un metodo d'educazione che ne assuefaccia all'austerità, a fuggire le mollizie, il bamboleggiare, le troppe celie, i discorsi vani, le infinite frivolezze dei nostri tempi e dei nostri giovani. Sí vuole un metodo che ne avvezzi a tollerare or la fame, ora il sonno, ora il disagio e il dolore, che invigorisca le membra con robusti esercizi e lo spirito con la meditazione e il silenzio; che d'altra parte non faccia ignorare per timidezza e per cautela mal consigliata i vizi e le brutture degli uomini, né chiuda o sfiguri nei suoi aspetti il gran libro del mondo, ma l'apra e sfogli discretamente ad animi apparecchiati a saperlo leggere.

E perché la natura presta di per sé il germe dei voleri saldi e profondi in quei veri eterni e in quelle speranze sublimi che ogni coscienza umana sa di possedere, e delle quali lo spirito del Vangelo è divino illustratore e fecondatore, l'arte precipua della filosofia educatrice consiste, per mio avviso, nel coltivare assiduamente quei veri e quelle speranze istintive, sceverandole con gran diligenza da tutto ciò

che di falso, di violento, di basso, di superstizioso e di servile v' ànno introdotto gli uomini. Cosí, rimanendo infra i certi confini della naturale ispirazione, non solamente si potranno scaldare gli animi a cose grandi e farli operosi ed energici, ma eziandio la estrema individualità, la franchezza e la indipendenza dell'ingegno per nulla non nuoceranno a quella unità perfetta di azioni che è necessaria al bene civile; imperocché la comunanza compiuta di certe credenze e la uniformità degli affetti e dei sentimenti supremi del cuore, come indurranno rispetto alla loro materia, una sola fede, un solo desiderio e un solo dovere, cosí produrranno un solo operare in tutti quei negozi e frangenti, in cui esso torna molto proficuo e talvolta necessario al bene dello Stato.

Ma io riconosco di nuovo che l' accennare in astratto questa dottrine, la cui massima difficoltà giace per appunto nel saperle assestare ai casi, non reca né utilità, né convincimento. Pure io credo che dal poco fin qui esposto ed esaminato sorga una sufficiente dimostrazione di quello che io ò annunciato in principio, cioé che agli Italiani conviene una forma particolare e peculiare di educazione. Questo nostro cielo ridente e questo nostro suolo amenissimo, questo vivere facile e condito di molti piaceri non artefatti, ci allettano quasi malgrado nostro e ci invitano troppo di frequente alla voluttà: l'ozio che è insopportabile ai settentrionali, à per noi gran dolcezza; lo spirito nostro gaio, faceto e conversevole quanto mai, abbellisce e ciba, per cosí dire, lo svagamento, e ci procura con poca industria e spesa mille distrazioni gradevoli; lo stesso bollor del sangue ci

trascina alle lascivie, la stessa spontaneità e agevolezza nell'imparare e nel praticar le arti ci porge senza fatica i piaceri dell'intelletto, e ci fa stare contenti a una povera mediocrità.

A tutto ciò io non so avvisare se non due sorte di rimedi: o che la lascivia, l'inerzia e la fiacchezza dell'animo sono scosse e vinte dal tumulto delle passioni virili e dalla novità prepotente dei fatti, che insorgono in certe condizioni speciali dell'ordine civile, o che elle sono a grado a grado cancellate dai metodi di educazione riferiti qui poco innanzi. E di questa maniera sembra a me che la pensassero quei nostri antichi, i quali per la scienza del cuore umano e le pratiche disciplinari della vita non credo sieno stati ancora superati, forse neppure uguagliati. E quantunque le condizioni loro sociali abbiano poca somiglianza con le moderne, e i vizi del loro tempo fossero la piú parte il contrario dei nostri, non pertanto quelle naturali tendenze all'ozio, alle libidini, allo svagamento e al bagordo non cessavano in tempi tranquilli e piú inclinati alla servitú di ricomparire e di logorare a poco a poco la tempra degli animi; quindi essi vi opponevano il magistero dell'educazione, il quale se noi prenderemo a considerare piú per minuto e con la mente di filosofo, troveremo, per ciò che io stimo, le ragioni riposte di quei prolungati silenzi e di quelle prove affannose ch'erano domandate ai novizi. Allora si scorgerà la sapienza di quel parlare per figure e per simboli, dell'insinuare per le vie tutte dei sensi l'amore profondo ed abituale al bene, e del chiamare a soccorso la solennità dei riti, la vaghezza delle arti e singolarmente la

musica, non infemminita e corrotta come oggidì la vediamo. Allora vorremo ammirare quell'alternarsi continuo della ginnastica e della speculazione, quel mischiare la soavità della poesia agli studi gravissimi della sfera e delle matematiche, e quel passare di frequente dalla meditazione all'esercizio dell'armi, e dalla solitudine contemplativa al maneggio e all'uso delle faccende civili. . . . . .

15.

Caro fratello,

Aggiungo questa lettera per alcune notizie che vorrei imparare esatte e ben ragguagliate. Io vorrei sapere che sorta di commercio si pratica fra il Regno e lo Stato Romano e se riesca di qualità da svegliare gelosia fra i due paesi: io vo' dire se v'à concorrenza d'industria per modo che abolendosi d'ambo le parti le tariffe d'entrata ne nasca danno notevole per qualche industria o traffico d'uno dei due paesi. Vorrei raccogliere intorno a ciò molte indicazioni per potere accennare un disegno di unione di dogane fra li due popoli a imitazione della Prussiana e a me sembra che fra tutti gli altri d'Italia, ci sieno a ciò i meglio accomodati e i meglio disposti.

Mi rallegro assai del legato del buon Lomeni, e del nuovo ospedale che è in via d'effettuazione. Qualora il cavalier Mazza si ricordi punto di me, riveritelo per mia parte e congratulatevi seco. Quel buon

signore prova col fatto una verità che a me sembra assioma, ad altri sembra nemmanco vera, che si può far sempre un gran bene al mondo non ostante la miseria e la tristizia dei tempi.

Dite al Baldassini ch'io ò letto un suo articolo nell'« Album » di Roma e ch'io godo assai di vedere apparecchiato ad aiutare della sua penna i nuovi giornali che con maravigliosa rapidità si moltiplicano in ogni cantone d'Italia. Sono poveri e male scritti; probabilmente nuoceranno agli studi gravi e daranno pascolo all'ignorante cicaleggio delli scioli; ma d'altra parte sono tali e tanti i profitti che il popolo ne ritrarrà ch'io penso ogni buon italiano dovervi prestare l'opera sua.

Il Marzetti m'accenna d'un giornale intitolato « L'avvoltoio dell'Alpi »: che è questo scritto, e dove si pubblica?

Addio di cuore. Scusate la briga che vi pongo sul dosso, e se troppo vi pesa gettatela.

Di Parigi, li 12 agosto del 1839.
Rue de Clichy, 66.

Vostro affezionatissimo
TERENZIO.

PS. Leggo di una Mattioli che canta: è forse figliuola della Mariuccia?

16.

Parigi, li 28 ottobre del 1839.
Rue de Clichy, 66.

Caro fratello,

Ò riscosso, son due settimane, li 435 franchi per conto dell'ultimo quadrimestre dell'anno corrente.

Delle notizie che mi mandate intorno alle industrie romane e napolitane vi ringrazio e ne fo profitto; ma s'io voglio condurre a fine questo mio dettato circa all'abolizione delle tariffe, m'accorgo che mi convien piuttosto guardare ai principî che all'attualità delle cose non avendo buona speranza di raccogliere indicazioni precise e adeguate. La nuova che mi date di voler ristampare le vostre dissertazioni e biografie mi consola oltremodo, e piú, quella frase *oltre le Leggi degli imponderabili*, la quale io penso che voglia dire essere voi in procinto di mandarle alla luce, o almeno, almeno che ci lavorate di schiena e con proposito fermo di venirne a capo. Sento lodare a cielo un'opera dell'Avogadro la quale si propone d'esibire una teorica universale dei corpi e degli atomi; io reputo che vi sarebbe utile assai lo sfogliarla perché i nuovi concetti sull'etere mi sembrano accostare di molto le dottrine dei ponderabili a quelle dei non ponderabili. Ma forse io dico fandonie e peggio. A ogni modo, se vi occorrono indicazioni, e pensaste potersene avere qui di migliori e piú numerose, scrivetene un cenno ch'io andrò a prender lingua presso

questi sapienti e servirò *d'arco comunicatore* o *di portavoce* che suona e parla e non sa di che. V'avviso che i Tedeschi lavorano piú di tutti in queste materie induttive e astratte di leggi fisiche generali. Fanno castelli in Ispagna per solito, ma pure vorrei sapere quel che si pescano. D'una cosa voglio pregarvi ed è che abbiate la proprietà del linguaggio; che, a dir vero, nell'elogio del nostro Merloni notai una soverchia trascuratezza dalla quale potete guardarvi assai bene purchè vogliate.

Io non ò per frivola e per pedantesca questa materia della purità del linguaggio, perché io stimo che fra tutti i segni della nostra viltà e soggezione il piú notabile e vergognoso sia quello della nostra moderna favella che, senza iperbole, è divenuta un tristo francese con desinenze italiane. *Pro pudor!!*

Della stampa vi dico che costerebbe il doppio, e non vedo ragione per farlo, eccetto il caso che voleste scampare alle forbici.

Non mi sono giunti peranco né il vostro elogio del Lomeni, né il fascicolo agrario, ma invece un grosso esemplare dei regolamenti di codesto ospedale che Dio lo prosperi.

Vi scrissi ed ora riscrivo perché v' informiate se il giovane *Dasti* à mai ricevuta una risposta che feci lunga e ufficiosa quanto potei ad una sua lettera cortesissima con la quale accompagnò il dono di due copie del suo romanzo. Se l'avessero *trattenuta* mi spiacerebbe non poco perché avrei taccia di villano e superbo.

Mi chiedete della storia del Libri; il suo terzo volume sta per uscire; il ritardo è proceduto in gran

parte da un fiero mal d'occhio che à tribulato l'autore per qualche tempo.

Addio. Mille cose d'ossequio e d'affetto alla signora Madre. Ricordatemi agli amici comuni, segnatamente al Salvatori, al Perfetti, al Cassi a Giovannino Marzetti, al Bertuccioli. Addio di nuovo.

TERENZIO.

17.

A Monsieur AMÈDEE PICHOT,
directeur de la « Revue Britannique » (1).

Monsieur,

J'ai lu, dans le dernier numéro de votre Revue, un article signé par Mazzini, où cet écrivain raconte et juge à sa manière les événemens de la révolution de l'Italie centrale en 1831.

M. Mazzini, en rendant compte de la capitulation d'Ancône conclue entre le Gouvernement provisoire des Provinces-Unies et le Cardinal *Benvenuti*, dit: « Le 26 (mars) tous les ministres apposèrent leur « signature, à l'exception de *Pepoli* seul, qui était « absent. Je dis *Pepoli* seul, quoique je sache bien « que le nom de *M. Mamiani* ne figure pas parmi « les autres; mais j'ai à ma disposition le procès-« verbal de la séance du 25, où est décrétée la ca-

(1) *Scritti politici di Terenzio Mamiani.* — Firenze, Le Monnier, 1853, pagg. 539-40.

« pitulation, dont le traité du 26 n'est que la rati-
« fication et où son nom se trouve joint. »

Il y a dans ces lignes une erreur de fait qui me regarde, et que je tiens à rectifier.

Lors de la capitulation d'Ancône, M. Pepoli n'était pas membre du Gouvernement, et il residait à Pesaro en qualité de préfet.

Le seul ministre qui n'a voulu ni adhérer à la capitulation, ni la signer, c'est moi, ainsi que cela est bien reconnu par toutes les personnes qui ont été témoins du fait.

Si j'ai apposé ma signature au procès-verbale de la séance, d'après l'usage qu'on avait établi pour chaque réunion, tout le monde sait qu'un tel acte n'a d'autre valeur que de constater la vérité des faits qui y sont rapportés.

Ce même procès-verbal, dont parle M. Mazzini, dit que la résolution d'entamer un traité de capitulation avec le Cardinal *Benvenuti fut prise à la majorité des voix*, et c'est précisément sur ces paroles que M. Mazzini devait porter son attention, s'il est vrai que la pièce authentique soit demeurée dans ses mains.

Mais il est plus facile de croire qu'il a été induit en erreur par une brochure du général Armandi, publiée quelques mois après les événemens de 1831, on il est dit que la capitulation du 26 mars fut décidée à l'unanimité. Dans ce cas, M. Mazzini ignore que cette erreur de M. Armandi a été avouée et rectifiée par lui-même, ainsi qu'on le voit par le document dont vous trouverez la copie ci-dessons.

Votre politesse, Monsieur, et votre loyauté bien

connue me font esperer que vous voudrez bien porter à la connaissance de vos abonnés cette rectification qui a pour moi bèaucoup d'importance.

Agréez, Monsieur le Directeur, l'assurance de ma considération distinguée et de ma profonde estime.

De Paris, le 16 novembre 1839.

Votre tres devoué
TERENZIO MAMIANI.

18.

A M. le général ARMANDI,
ancien ministre de la guerre
du Gouvernement provisoire de Bologne.

Monsieur le Général, (1)

Après avoir lu l'opuscule que vous venez de publier sous le titre: « Ma part dans les événemens de l'Italie centrale », je me vois dans la nécessité de réléver une erreur qui vous a échappé. Vous dites, à l'occasion de la capitulation d'Ancône, que la résolution d'entrer en négociations avec le Cardinal Benvenuti fut prise à l'unanimité par les membres du Gouvernement. Je dois vous rappeler, Monsieur, que cette unanimité ne fut pas complète, puisque sur neuf membres délibérans, il y en eut un qui fut d'un avis absolument opposé; et vous savez que ce fut précisément moi: c'est pour cela que le procés-verbal de la dite résolution annonce

(1) Op. cit., pag. 541.

quelle *fut prise à la majorité des votes*, et non à l'unanimité; et c'est encore pour cela que je refusai de signer la convention lors qu'elle fut conclue.

J'ai toute raison de croire, Monsieur le Général, que, par amour pour la vérité, vous trouverez juste que je donne toute la publicité possible à cette lettre.

Je suis etc.

T. Mamiani.
Ancien Ministre de l'Intérieur
du Gouvernement de Bologne.

A M. le comte Mamiani (1).

Monsieur le Comte,

Je me souviens parfaitement des circostances dont il est question dans votre lettre. Il est juste de dire que, pendant les débats qui amenèrent la convention d'Ancône, vous avez été d'un avis contraire à celui des autres membres du conseil; mais comme le procès-verbal de la séance a été revêtu de toutes les signatures, et que vous-même vous avez signé purement et simplement sans prendre acte de votre opposition et sans la motiver, se pouvais regarder la résolution comme unanime, quelle qu'eût été la diversité des opinions pendant la discussion; diversité dont je n'ai pas oublié de faire mention dans mon écrit. Au fond, une majorité de huit voix sur neuf ne diffère pas beaucoup de l'unanimité, et c'était assez pour le lecteur, auquel je devais épargner des details peu importans pour l'ensemble.

Je suis maintenant fâché de les avoir supprimés, puisque je vois que cela vous déplait; mais se vous prie de croir qu'en agissant de la sorte je ne pouvais jamais avoir l'idée de dissimuler la justice qui est due à votre manière de penser.

Veuillez bien en être persuadé, Monsieur le Comte, et agréer en même temps mes sentimens distingués.

Je suis etc.

Le Général Armandi.

(1) Op. cit., pag. 541.

19.

A Giuseppe Zirardini

Di Parigi, 1839.

Cedo e obbedisco alle vostre benevoli instanze perché i desideri degli amici sono comandi e perché non fuggo le lodi temperate mosse da affetto sincero, e solo fuggo le arti non degne e quasi furbesche con le quali son cercate oggidí da moltissimi.

Della mia vita civile dirò poche parole, essendo corsa molto semplicemente, ignota agli uomini e mediocre assai in entrambe le fortune. Sarò un po' piú largo nel raccontare la vita intellettuale, perché quantunque non esca nemmanco essa dalla mediocrità, pure taluni suoi casi possono a quel che mi sembra fornire utili esempi e precetti a giovani ancor novizi ne' buoni studi italiani.

Nel settembre passato io compiva il mio 40° anno e però posso dire d'essere nato col secolo e di procedere alla pari con le sue idee, con quelle almeno che àn potuto penetrare e governare in Italia. La maggior parte della vita ò consumata nella mia piccola città natale di Pesaro, e questo l'ò reputato sempre disgrazia gravissima rispetto agli studi i quali in tanta picciola unione di uomini non rinvengono né il vigore, né la latitudine, né l'esercizio loro conveniente. Vero è che tal disgrazia mi fu temperata un poco dall'amicizia del Perticari come piú avanti racconterò. L'educazione mia è stata quale il luogo la

dava: molto severa poi dal lato della morale e della religione per la natura dei miei genitori buoni e santi ambidue, ma perché le virtú e la fede s'insegnano presso di noi grettamente e coi sensi poco meno che ignobili e pusillanimi; ma siffatta pietà e una siffatta morale fu insegnata anche a me. Nessuna mollezza o delicatezza ò mai conosciuta perché ciò impedivano e i costumi rigidi de' miei genitori e la poca sufficienza di loro fortuna; questo m'à fatto durar facilmente ai disagi della povertà e ad altri fastidi. Quanto è poi alla intensione degli affetti, all'energia delle opere e all'altezza e amplitudine dei pensieri, ogni cosa sia in casa, sia fuori, le combatteva e impediva; insomma a stringerla in due parole, l'educazione mia tenea in tutto del monachile e dell'umile-

Giunto all'età di 16 anni, mio padre deliberò di mandarmi a Roma a compiere gli studi o meglio a intraprendere quelli che abilitano alla carriera ecclesiastica, essendo nel suo desiderio di vedermi un giorno prelato e sperando molto nella custodia e tutela che volea prender di me il cardinale Galeffi nostro parente, uomo tanto pio e ufficioso, quanto allacciato da pregiudizi e affogato nelle bizzoccherie. Costui relegommi prima in un collegio di bimbi fra quali rischiai di rimbambire e rifar di nuovo l'età dell'infanzia. Poi nel seminario romano mandommi a studiar teologia e far tutte le funzioni che s'impongono a' chierici. Ma io mostravami tanto alieno in ogni cosa dalla vita ecclesiastica e tanto in ciò ostinato e inflessibile, e tanto a dichiarare e protestare ch'io non volea saperne nè di prelatura nè di sacerdozio, che fu forza svestirmi di là a tre anni di

quelle zimarre e cotte da prete e rimandarmi a Pesaro schiericato per sempre. Nel seminario romano ebbi a maestro fra gli altri il nunzio attuale in Francia monsignor Fornari che mostravami una cara benevolenza. Ma egli e tutti i colleghi suoi scandalizzavansi forte delle parole ardite che già così giovinetto io lanciavo contro a' frati e alla curia romana e contro al dominio temporale dei Papi: ero credente assai ero religioso di sentimenti e di opere, e versava spesso abbondanti lacrime nelle mie orazioni e nell'accostarmi alla mensa eucaristica, ma facevami sdegno e ribrezzo la ipocrisia ed ignobilità del cattolicesimo, quale lo vedea praticato e in parte insegnato da tutto il clero romano. Una dura guerra nel cuor mio era incominciata sin dall'uscire di puerizia, tra i sentimenti di pietà e i terrori della fede da un lato e dall'altro non so qual cosa di alto, di bello, di gentile, di generoso che avidamente io avevo attinto dalle storie greche e romane lasciatemi leggere in compendio e poi da' pochi poeti che i miei maestri mi avevano conceduto di studiare a mio agio. Tornato alla mia cittaduzza con già molte dubbiezze nell'animo e molta audacia di esame, tardai soli due altri anni a perdere ogni credenza ne' dogmi cattolici. Poi per impeto de' piaceri giovaniti, per l'esempio e l'uso di ogni persona colta e liberale di quei paesi e piú per la disgraziata lettura ch'io feci in quel mezzo tempo dei libri di *Destutt de Tracy* (1),

(1) Tracy Destutt. Antonio Luigi Claudio (de) n. 1754 Scozzese. « Osservazione sul sistema odierno di istruzione pubblica — Elementi di ideologia — La grammatica — La logica e il trattato delle volontà e de' suoi affetti — Saggio sul genio e le opere del Montesquieu filosofo sensualista ».

io divenni materialista affatto e per conseguenza ancor fatalista. Ma tale ultima opinione ben mi ricordo che turbavami profondissimamente lo spirito e quasi temeva essere destinato a qualche delitto e forse ne inorridiva e per quietare la coscienza agitata io concludeva dicendo, operiamo sempre come fossimo liberi, e l'onore e la virtú anteponiamo a ogni cosa. Però l'onore e la virtú io costringeva a ogni modo a porsi d'accordo con i piaceri, o a meglio dire coi soli che a me paressero tali davvero e pregiassi, quelli cioè dell'amor delle belle e gentili donne. Cosí vissi fino all'età di 24 anni niuna cosa anteponendo alla voluttà, fuor che la speranza di veder libera la patria comune, e diceva con gran franchezza alla mia bella, la quale però amava piú di me stesso, che per la salute d'Italia l'avrei piantata là come un zugo; di vent'anni io già apparteneva alla setta de' Carbonari e qualche rischio avea corso in piú tempi d'andar carcerato; credo che la gran virtú e santimonia del mio buon padre mi salvassero piú d'una volta. Una molto lacrimosa sventura mi cavò fuori di quella lenta morte dell'anima e segnò la data della mia *Vita nuova*. La sventura fu il perdere la amata mia donna e tanto e sí angoscioso dolore non credo che io sopporterò piú. Certo è che a petto di quello i mali dell'esilio, delle infermità e d'altri gravi sinistri incontratimi a porli tutti in un fascio mi paiono assai poca cosa. Fuggii da quella mia cittaduzza divenutami odiosa e me ne corsi a Firenze dove ottenni licenza da' miei genitori di dimorare, ma che pensassi a guadagnarmi la vita con la mia industria e solo mandavanmi uno *spillatico* che

davvero s'affaceva molto al *nome* e bastava a poco piú che alle *spille*. Campava scrivendo articoli nell' «Antologia», traducendo dal francese e insegnando il pochino di greco che io conosceva, al figliuol primogenito di Luigi Bonaparte già Re d'Olanda Ma il dolore straziavami dentro continuamente: allora ei mi diveniva impossibile credere alla distruzione del nostro essere; *no*, io gridava tra me, *tu non sei morta, tu, tu vivi ancora, o mia Cintia, tu vivi*, che tale era il nome di quella gentile.

Ora udite quel che seguí; io da piú giorni giacevo in letto ritenutovi da una febbre d'infreddatura al petto e spesso piangeva pensando, nel tristo silenzio della mia cameretta, a quella cara defunta; quando mi brillò in mente come un lampo questa idea, che forse l'anima nostra era un soffio divino, o meglio una modificazione della universale intelligenza, che morendo noi e sciogliendosi la combinazione materiale presente, avrebbe nella divina sostanza partecipato alla coscienza universale e di quivi dalla coscienza universale avremmo contemplata la coscienza nostra individuale, come un'idea sempre a Dio presente, come un finito obbiettivo della divina mente. Insomma foggiaimi una specie di panteismo che parvemi allora assai verosimile e mi consolò non poco. Ma ruminandolo di poi a bell'agio e come se l'intelletto avessene ricevuto un impulso gagliardo e irresistibile a procedere in senso opposto al materialismo, io mi approssimai bel bello d'alquanto al teismo, e nella conversazione del buon Nicolini mi fortificai, detti piú fermezza a quei sentimenti e tornai di piú in piú religioso e cristiano, massime dai trent'anni in su.

Da Firenze fui chiamato a professore di lettere nell'Accademia militare di Torino, ove dimorai non piú di due anni, richiamato a casa dalla morte del mio povero padre e da talune altre necessità di famiglia; né Torino lasciai con rincrescimento notabile, cosí m'era grave e noiosa la piemontese aristocrazia con la sua boria e i suoi pregiudizi. Un anno solo piú tardi accadde quella rivoltura in Parigi, che con nome troppo ambizioso e non vero, domandano rivoluzione del 1830, e fu una semplice rivoltura politica che lasciò le cose a un dipresso come trovolle; laddove le rivoluzioni pigliano il nome appunto dalle violente e profonde mutazioni che seco adducono. La gioia de' miei paesi sùbita a quella nuova quasi insperata, non è facile a dire, ed io prorompeva gridando come fanciullo: *L'Italia sarà libera, sarà libera l'Italia nostra* e certo gioia piú pura, piú alta e piú espansiva di quella non credo mi sia destinato a sentire in terra: a chi poi ripetevami, ed erano molti, avere ogni fede nel principio, proclamato da' francesi, del non intervento, io rispondeva con certa aria d'uomo avveduto e non punto corrivo: « io per me ò imparato ne' libri di Machiavello che le promesse de' Principi e dei diplomatici tanto durano quanto l'utile che indusse a far loro il comando, e però non ò fede in quel principio, perché proclamato con piena solennità, ma solo perché necessario alla salute e alla gloria di chi il proclamava »: Cosí io sentenziava con gran sicurezza e non mi sovveniva l'altra pagina di Machiavello ove si mostra che l'interesse de' Principi nuovi non s'immedesima sempre con quello dei popoli loro.

Cospirammo qualche mese, puossi dire alla scoperta e alla libera; e perché Bologna mai non parea risolversi a dar la mossa della sollevazione i romagnoli mandavano me prima a Bologna poi a Firenze per intendermela con i capi di quelle mene.

L'accidente di Modena notissimo a ognuno di noi fece insorgere alla fine Bologna e le città romagnole; io accorreva verso Pesaro per dar mano a sollevarla ma giugneavi a cose fatte.

Il Comitato di Pesaro mi spedí deputato della provincia al congresso dei notabili; un discorso che tenni un po' caldo per dimostrare il bisogno d'un governo molto serrato e forte, fece che in appresso badassero meglio alle mie parole e quindi mi eleggessero, benchè giovine assai, membro di quel nuovo governo delle provincie unite. A me toccò il portafogli, come dicono oggi, del Ministero dell'interno. Ma nol tenni nemmeno un mese compiuto.

In Ancona i colleghi miei decisero come ben sapete d'intendersela col cardinal Benvenuti *Legato a Latere*. A me parve né sicuro né decoroso il partito, perché il Cardinale era nostro prigione e perché cedere senza atto nessuno di vigore e di sacrificio credeva esempio assai pernicioso per li futuri destini d'Italia, alla quale non à nociuto il cadere, ma sí ignobilmente cadere.

Però dissentii fermamente da quel progetto di accordo e quindi fui solo a non sottoscriverlo.

Abbattuto quel nascente governo io ed i miei colleghi noleggiammo un brigantino mercantile per alla volta di Corfú. Salpammo il primo di aprile verso la sera, e la dimane ci vedemmo correre sopra

due cannoniere ed una fregata tedesca. Ci rendemmo a bordo di quelli e le mie carte andarono in acqua presso che tutte confusamente gettatevi da alcuni sciocchi zelanti e pieni di vana paura: cosí perdei molti versi non piú ricordati e solo rescrissi a memoria i frammenti dell' « Inno a Santa Sofia » che sono a stampa.

Tornati ad Ancona, il generale Zucchi il quale era con noi travestito sul brigantino venne di leggieri scoperto e riconosciuto e tutti di nuovo sui legni Austriaci facemmo vela verso Venezia. Colà fummo tenuti prigioni, prima a bordo del vascello l'*Italiano* (trista ed ironica appellazione) dove io scrissi l' « Idillio ai Patriarchi », come io medesimo il fo sapere con quei versi:

Quaggiù nell'äer denso e nella cupa
Notte della prigione ov'io son chiuso,
Non fiaccato però d'alma e d'ingegno,
All'alta fantasia s'aprano i tempi...

Passammo di poi nel forte di S. Andrea al Lido e piú tardi nelle carceri nuove politiche di San Severo. Tre mesi vi stemmo e gli accidenti furono sí numerosi e vari da comporre un romanzetto assai grazioso ed originale. Quanto a me dirovvi solo ch'io venni preso d'un amore fervente per una bellissima greca dimorante dirimpetto alla mia prigione e ch'io vedeva ad ogni dí per piú ore e parlavamci con molti segni e per mezzo di letterine e sopratutto con gli occhi. Insomma, quando giunse ordine di prosciogliercì e di via menarci a Marsiglia tutti i 38 consorti miei di sventura sbardellatamente gioivano, io solo avea gli

occhi divenuti due fontane e quanto piangessi e sospirassi, nol so ben dire. Vero è che il mal di mare mi fu potentissima distrazione appunto come racconta Byron di Don Giovanni. Anche a bordo della fregata tedesca speciosi accidenti continuarono perché la ciurma e i cadetti (veneti tutti) dall'aver propensione per noi passarono al voler cospirare con noi e bisognò contenerli.

In Francia, i due primi anni furon passati in continui ondeggiamenti politici. Scrivevo nei giornali, sedevo a banchetti patriottici, facevo litografare memoriali pei Ministri, stampai in francese un compendio dei nostri casi di Romagna col titolo di « Precis » e non tornando ogni cosa piú che inefficace e infruttifera trovai ne' soli studi per lungo tempo intromessi una qualche pace e consolazione.

Aggiungo che mercé della generosa ospitalità della Francia io n'avrei colto di mano in mano vera e lunga dolcezza qualora non fosse affatto impossibile ai raminghi e rifuggiti figliuoli d'Italia nell'esilio e nella umiliazione della patria loro gustare una stilla pura e tutta sincera del miele della vita.

In questi ultimi anni poi sonomi sopraggiunte le infermità le quali per lunghissimo tempo mi ànno tolto affatto il potere applicare e tuttora me lo concedono assai scarsamente.

Entrando ora in qualche particolare intorno alla vita mia intellettuale, pregovi innanzi a tutto di leggere e considerare un poco la prefazioncella ms. che vi mando insieme con questi fogli e che fu dettata dal mio amicissimo Giuseppe Gando per porsi in capo ad un'edizione delle mie poesie che mai non s'è

potuta compiere in niuna parte d'Italia. Dirovvi (come già il notava piú sopra) che la conoscenza e amicizia del Perticari supplí alquanto al difetto in cui mi trovavo in Pesaro e di buone scuole e metodi, e di molti libri e del trovar chiuso d'ogni parte il gran libro del mondo. Ma il frutto migliore che ne potei cogliere fu il buon gusto e certo abito di eleganza nel fatto della lingua e dello stile poetico. D'ogni altra cosa non mi giovò perché nel Perticari era acuto l'ingegno ma non inventivo, gli affetti erano miti, il sapere scarso, il meditare tutto rivolto alla lingua, alla erudizione e alle discussioni grammaticali.

La mia andata in Roma non rimediò a nulla per questo lato perché al viver io quivi da povero seminarista segregato dal mondo, le lettere in Roma studiavansi allora con una compassionevole pedanteria. Dal Perticari adunque e dagli amici suoi Biondi, Borghesi, Cassi, Betti e taluni altri venni allevato nell'amore dei nostri classici ma senza vigore di dottrina e di affetti e senz'ardire d'invenzione; per lo contrario sentivami sempre raccomandare l'arte del ben imitare il vecchio Monti medesimo freddato dagli anni e dal corteo che gli facevano i pedanti linguisti; d'altro non si ragionava allora salvo che del bene imitare sembrando a tutti costoro che il genere umano fosse scaduto dalle primitive facoltà del creare.

Cosí m'avvezzai a far versi cucendo frasi ed immaginette quasi tutte tolte a prestanza dai classici e vedrete di ciò segni troppo frequenti nelle mie *juvenilia*.

Un picciol caso voglio anzi raccontarvi che meglio vi dipingerà quella mia sorta di educazione letteraria. Alla fine la natura piú che i precetti mi aprí un sentiero men trito e piú libero al poetare. Nella canzone all' « Imperatore Nicolò, » in quella sulla « Umana felicità » e nell'ode su « Missolungi » paiono già talune faville di novità, anzi v'è adombrata una forma di canzone morale e politica a cui, per vantare un carattere proprio, manca solo a quel che mi sembra piú fermezza, piú spontaneità e piú invenzione di stile.

Di presente dirovvi a quale occasione entrai nel concetto di scrivere inni alla foggia Omerica. Un frate domenicano benevolo e ufficioso a me quanto mai chiesemi qualche verso per la monacazione di sua sorella. Odiava io fin da allora scrivere versi intorno a temi sí scempi e volgari, ma negargli tal favore non seppi e ruminando fra me quello che avrei potuto dettare di meno scipito, mi occorse l'idea di un inno a Santa Geltrude, di cui la nuova monachella doveva prendere il nome e volli tentare di trasfondere in subbietto cristiano anzi ascetico e mistico un poco della larghezza, della grazia e dei colori splendidissimi dell'Inno Omerico, di quel di Callimaco e produrre cosí un secondo genere d'Inni sacri affatto inusato fra noi e differentissimo da quelli del Manzoni che menavano già tanta fama e di cui apparivano imitazioni a josa. L'Inno a S. Geltrude fu il primo in ordine storico, ma giacque inedito diversi anni, perchè quella monacazione mancò. Della intenzione estetica di tal sorta di componimento ò pure toccato qualche parola nella mia lettera dedi-

catoria ad Augusto Barbier e distesamente vi ò parlato dell'intenzione morale, degna proficua e nobilissima, a parer mio, e fu di creare una poesia tutta impregnata e calda di religione *civile*.

Dopo gl'Inni, come vi è noto, vennero gl'Idillj, genere di poesia in cui pretesi di combattere al vivo lume dell'esempio per la virtú dei contrapposti molte tendenze non certo lodevoli dell'arte moderna, come quella di cercar lo strano, l'esagerato e l'orribile per isvogliatezza fantastica, di fuggire i subbietti semplici, ameni e nostrali, e trattarli in guisa affettata, ampollosa e monotonamente tetra, di falsare il linguaggio delle passioni a forza di analisi fredde quantunque sottili e prestando loro una energia febbrile e pazzesca.

Volli anche mostrare come, senza sdrucciolare nell'arcadico e nemmeno ricantar le idee de' bucolici antichi e le sdolcinature di Gessner, v'à luogo a molta graziosa novità nella campestre poesia e però introdussi in quei componimenti una singolare varietà, perché, eccettuatine due o tre molto corti, oso dire che ciascuno segna una specie particolare con caratteri molto propri.

Similmente nelle « Eroidi » ho voluto, quanto le forze mel concedettero, riporre in onore un genere di poesia non curato oggi da moderni, quantunque si adatti assai bene e per quel che mi sembra alla sovrabbondanza di sentimento che or si vuole effondere in ogni scrittura poetica.

Nella prima « Eroida » le intenzioni cosi letterarie come morali si svelano ad ogni occhio eziandio disattento; meno aperte sono quelle della seconda.

Nelle lettere dunque che Boezio scrive alla moglie ò voluto parte dare sfogo al mio quotidiano dolore nel contemplare l'Italia scaduta e umiliata, parte rappresentare in Boezio un esempio di virtú nobilissimo e confacentesi piú che mai coi nostri tempi e colle nostre sventure.

Del resto à molto nociuto a dar credito alle mie scritture quel mio pensarle, comporle, intitolarle, e dettarle fuor dell'uso piú moderno e quasi direi a contropelo delle propensioni e dei gusti dei nostri tempi. A far ciò con buon esito bisognava ben maggiore ingegno e vena e attività e sdegno e malizia che io non ò: alla mediocrità mia conveniva lasciarsi trarre dalla corrente e la picciola e impotente guerra che ò tentato muovere contro i vizi delle lettere di oggidì à servito solo a farmi sconoscere e mettere in fascio coi pedanti.

Un altro concetto e desiderio m'à sempre seguitato nel poetare ed è stato d'imprimere in lui al possibile il carattere nazionale italiano. Ciò è cosa facile ai poeti forestieri viventi per mezzo ai popoli pieni di vita propria, civile e politica; ma troppo difficile è divenuto a noi gente latina stemperati e sfigurati dalla servitú, dimentichi delle tradizioni e degli usi patrii, ammiranti lo straniero in ogni cosa a noi divenuto superiore. Convien dunque cercare nel cuor nostro, nell'indole di nostra mente, nei germi spontanei dei nostri affetti, nei resti delle tradizioni, nelle storie meno dimenticate, e meno disformi dai nostri tempi, nella religione, nella lingua il carattere nostro vero ingenuo e in ogni parte italiano.

Questo ò io procacciato di fare con lungo e amoroso studio, e certo se per nulla non ò raggiunto lo scopo, debbesi attribuire alla troppa insufficienza del mio intelletto, non a freddezza ed ignavia di volontà.

Similmente ò cercato di trarre dalle condizioni speciali dell'Italia moderna il poetico sentimento che v'à inchiuso. Vive l'Italia fra il tedio la vergogna l'umiliazione e i patimenti del presente e fra le speranze certe animose e magnifiche dell'avvenire. Ora àvvi cosa al mondo piú profondamente poetica del dolore e della speranza? Quindi io sono primo a confessare che se manca l'ispirazione a' miei versi, colpa non è del subbietto quasi non fosse abile ad ispirare.

Quanto allo stile, ònne parlato nella lettera preliminare, e solo qui aggiungo che io credo aver condotto lo sciolto a maggior possibile perfezione ed armonia.

E questi miei sforzi vorrei fossero valutati da coloro che sanno che va per gli undici anni che io piú non sento suonar negli orecchi parole italiane né ò meco que' buoni maestri di buon gusto che in Italia aveva.

Restringendo il già detto, posso concludere che se delle mie intenzioni estetiche ò attuata qualche porzione scrivendo, questa indicherà il pregio del mio poetare, imperocché mi sembra non si possa combattere con salde ragioni la bontà e larghezza di quelle intenzioni.

Dirò ancora poche parole intorno ai difetti che rilevo io medesimo nei miei versi e vedrete che pur troppo non son leggieri.

M'è avviso che la eccellenza della poesia consista a comprendere e illuminare de' suoi divini raggi ambidue i gran subbietti dell'arte, l'uomo e la natura, il mondo interiore e il mondo esteriore. Or è certissimo che nella piú parte de' miei versi trovasi poco affetto o leggermente toccato. Il sole d'Italia vi brilla forse un poco, ma del dramma maraviglioso e patetico che nell'uman cuore intreccia e scioglie di continuo le sue catastrofi con tanta varietà, appena i miei versi annunciano qualche leggiero frammento.

In secondo luogo, i miei versi per la piú parte mancano di quella intensione di sentimenti e d'idee, di quella pienezza, di quel vigore di cui sopratutto sono appassionati i moderni. Dicasi pure avervi abuso da questo lato e cadere la piú parte degli scrittori d'oggidí in una manieratissima ostentazione di forza. Ma qual distanza, Dio mio, per questa parte tra' miei versi e quelli del Manzoni nei Cori e nell'Ode sul « Cinque Maggio ». Una poesia tenue come la la mia non può aspirare a gran lode che emulando davvero la greca semplicità e i colori dello stil Virgiliano. Ora, io non son matto da pur pensare di giungere a simile squisitezza. Un terzo difetto delle mie poesie giace a mio credere dall'allontanarsi troppo dall' intendimento del popolo. In tre o quattro componimenti ò tentato, è vero, rendermi popolare affatto, salvando però l'eleganza, ma ò quasi fatto violenza a me stesso e confessovi che il mio sentimento dell'arte è (come dice il mio egregio amico Barbier) superbo ed aristocratico. A sminuir questa colpa aggiungo qui solo ch'io non penso, come quasi

tutti oggidí, non darsi altra poesia fuor quella che può andare per le lingue del popolo. E come v'ha porzione del consorzio civile che vive d'affetti, d'idee, di usi sommamente piú fini, piú alti, piú pellegrini ed eleganti della plebe, cosí stimo potersi far luogo a una poesia, direi, piú dotta e colta della volgare. Metto pegno la testa che la canzone famosa di Dante « Voi che intendendo il terzo ciel movete » non era capita dal volgo né di Firenze, né d'altra parte d'Italia.

Un ultimo difetto che io riconosco nelle mie poesie è il non avere la forma loro quel carattere nuovo individuale e profondo che ad ogni vera ed originale poesia si domanda. Nell'Idillio «L'Ausonio» p.e., non è piú novità certo e piú individualità di stile che in parecchi altri miei versi; tal novità e singolarità non giunge alla mèta di quella dei «Sepolcri» del Foscolo e questo a voi diceva il Boneschi con gran ragione avendolo inteso dire dalla mia propria bocca.

Queste macchie io conosco ne' versi miei; forse da pietoso figliuolo le vo sminuendo senza avvedermene nel mio concetto, e d'altri simiglianti e maggiori non m'accorgo per nulla.

20.

Mio egregio amico (1),

La corsa che fa il nostro Massari a Brusselle mi porge occasione di ricordarmi alla vostra amicizia, la quale mi diviene tanto piú preziosa, quanto voi crescete ogni giorno in dottrina e in fama. La vostra nuova opera è qui aspettata e desiderata come il parto piú maturo e piú bello del vostro altissimo ingegno. Io, per me, ne godo principalmente pel lustro grande che recherà alla filosofia italiana e per l'aiuto che darà a noi rifuggiti di fare la nostra sventura venerabile agli occhi dello straniero.

In un quarto d'ora perduto scorrete un poco il libricciuolo di cui vi presenterà per mia parte il Massari, e vogliate dirmi schiettamente il vostro parere. Se le massime cardinali non vi spiacessero, proseguirete a cercare con diligenza gli errori da tor via e le ampliazioni da farsi. La cosa è per me di grave momento, e il Massari ve la spiegherà per minuto.

Ho inviato a un mio amico di Napoli due lettere *intorno alle origini del diritto di punire.* Se ne riceverò qualche copia, darommi premura di spedirvene una sotto fasce, perché ho speranza questa

(1) È pubblicata nell'opera: *Ricordi biografici e carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, raccolti per cura di Giuseppe Massari — Torino, Eredi Botta, vol. II, pp. 40 e 41. L'opera del GIOBERTI è la *Teorica del sovrannaturale;* il *libricciuolo* del MAMIANI è *Nostro parere intorno alle cose italiane.*

volta di darvi nel genio, facendo io in quelle l'ontologo e il razionalista puro. Io ho sempre pensato che l'ingegno dei metafisici possa sbizzarrirsi un poco nella speculazione delle verità astratta, ma che nella pratica e in ogni dottrina che versa nel bene e nella virtú bisogna afferrar forte i giudici intuitivi della ragione e del senso morale.

So che il Massari è vostro amicissimo, e stimo ogni mia raccomandazione soverchia; pure aggiungerò che il vederlo accolto da voi come solete fare coi buoni e cogli amorevoli darammi piacere e consolazione, e perché io credo il Massari degnissimo di ciò e perché io l'amo grandemente.

Curate oltremodo la vostra salute per voi e per la nostra Italia e credete alla stima profonda e affettuosa

Di Parigi, al 1° ottobre del 1840.
Rue de Clichy, 66.

Del vostro dev. e obbl. amico
TERENZIO MAMIANI.

21.

Alla contessa OTTAVIA MASINO DI MOMBELLO.

Illust. signora Contessa (1). (Dedica).

Da gran tempo io nutrivo desiderio di mostrare al mondo un segno evidente di quell'amore e di quell'estimazione e riconoscenza profonda che mi legano a lei, e che la morte medesima potrà, io penso,

(1) *Poesie di Terenzio Mamiani*. Parigi, 1843.

trasformare, ma non estinguere. Al qual desiderio giustissimo e doveroso ha posto impedimento fin qui la incertezza e il timore di dedicarle alcuna scrittura o troppo severa, o non conforme quanto bisogna ai sensi peculiari dell'animo suo, sempre casto e nobile, ma non sempre mosso dalle medesime passioni che il mio. Ora, una molesta infermità avendomi per qualche tempo interdetto di occuparmi in cose meditative e solo conceduto di mettere in carta certi sentimenti soavi e certe amene fantasie, suscitatemi alcuna volta dalla temperanza della stagione e dall'aria aperta dei campi, io mi sono veduto tra mani una materia gentile, affettuosa e innocente, che mi par degnissima d'essere dedicata a lei, la quale è fiore di virtù, di benevolenza e di cortesia.

Io consacro pertanto al suo nome e pongo sotto la sua tutela questi poveri Idillj, ai quali non piacendo di correre le vecchie e battute vie, io non so bene con quanta felicità abbiano cercate e corse le nuove. Tuttavolta, io la prego assai di non li sgradire e di far loro buon viso, almeno come a un frutto di pianta domestica, nel quale l'amor che si porta alle cose proprie fa trovare sempre alcuna dolcezza. Ed Ella conosce il privilegio degli uomini, d'essere piante non affisse al terreno, e di portare sotto climi e zone diverse le qualità, il succo, la fragranza e il colore della patria semenza e del patrio sole. Per tal modo, quantunque cotesti poveri Idillj sieno nati e cresciuti lungo i fiumi di Babilonia e assai lontani dalla luce che feconda e riscalda la terra di promissione, non pertanto gli spiriti loro, la veste, le immagini, la favella, ogni cosa vi appare italiana.

E però io mi vo guardando di presentarli ad alcuno straniero, tenendo per certo che ei li giudicherebbe una produzione dozzinale e selvatica, e vi sentirebbe poco o nessun sapore. Di fatto, e come potrebbero essi venirgli in grado, non raccontando luttuose carneficine, non descrivendo supplizi, né strozzamenti, non avvolgendosi fra i roghi ed i sanbeniti, non maneggiando teschi e pugnali, non fabbricando veleni, non evocando folletti e fantasime, non praticando molto alla stretta coi Mefistofeli, non leggendo nel lor taccuino secreti appunti e ricordi, non sapendo le strade per gire al noce di Benevento e alla tregenda delle streghe, non avendo lacrime di demoni per farne uscire belle fanciulle, né anime di purganti per farli sedere affamati alla cena delle ceneri, né lire incantate per tenervi in prigione gli angeli sotto la guardia dei bischeri, nè sale di giganti murate di carni vive, né letti e coperte tessute di capelliere di vergini, né altre cotali invenzioni e ghiribizzi delle muse forestiere?

Se in questi miei versi scorre qua e là alcuna vena di affetto, ella, secondo il fare antico, è derivata piuttosto dall'estrinseco figurabile delle cose che dall'intrinseco ignoto ed infigurabile, piuttosto con la intuizione che mediante la riflessione, per sintesi e non per analisi, imitando il linguaggio vero degli uomini passionati e le dimostrazioni visibili dei loro sentimenti. Ma il gusto moderno transalpino vuole che tutti gli animi bollenti di affetto parlino da gran filosofi, e investighino assai sottilmente le cagioni astratte e psicologiche dei moti loro interiori, e con certo compasso metafisico misurino il deviare

violento dei propri atti dall'imperativo categorico. Io ho pensato tra me, che il semplice e il naturale, ciò che ogni uomo per avventura à veduto e sentito, l'aspetto quotidiano delle bellezze del creato, segnatamente di quelle che ci splendono per cosí dire d'intorno casa, forniscono subbietti nuovi e altamente poetici a chi la perenne poesia loro fa intendere. Ma gli stranieri compiangono questa grettezza e meschinità di concepimento, e vogliono in qualunque lavoro d'arte lo straordinario ed il prestigioso, l'accozzamento dei contrari, l'effettuazione dell'impossibile, l'estremo d'ogni cosa; e cercano non piú le bellezze domestiche e circostanti, come viete e fruste e volgari, ma le islandiche e le iperboree, gli alcazari di Granata, le lande di Tartaria, i serragli d'Ispaano, le pagode dei Bonzi, e va seguitando.

Infine ò tentato, quanto le mie picciolette forze l'ànno consentito, di seguitare le forme d'elocuzione caste, eleganti e armoniose de' nostri scrittori, i quali in materia sopratutto di stile, da niun poeta estraneo, in niuna lingua vivente, furono giammai sorpassati, né pareggiati nemmanco. Ma gli oltramontani presumono anche questo d'insegnare al dí d'oggi a noi Italiani. In due settimane scarabocchiano episodi di epopee lunghi quindici o venti canti ciascuno, ove le negligenze, le scorrezioni, i neologismi, le stranezze, le amfibologie, le superfluità, le ripetizioni, le magagne d'ogni sorta riboccano e sbalordiscono.

Per mostrare varietà e fecondità, un concetto ridicono cento volte in cento maniere, comparandolo a tutte le cose lontane e prossime, conformi e disformi che girano per l'universo, ed esaurendo tutte le cate-

gorie d'Aristotile e tutti i generi delle topiche; intanto le metafore piovono, anzi diluviano d'ogni parte, cozzanti tra loro piú che spesso come gli elementi nel caos; con queste vanno mischiate a fascio le allegorie, le ipotiposi, le antitesi; e poi nuove metafore e allegorie e antitesi e ipotiposi: dal qual tutto insieme risulta un garbuglio dei piú speciosi, una vivanda, se è lecito dire, alla cinese e alla indiana, intrisa d'aromi, di pepe, di senapa e di gengiovo, da scottarti la lingua e il palato. E se osiamo loro dire che tale vertigine degli ingegni non è nuova per noi Italiani e che il nostro secento l'à troppo vista e saputa, ei se ne fanno beffe.

Se osiamo provar loro che di quell'abbondanza sazievole, di quell'ampollosa magnificenza, di quella continua affettazione già furon visti esempi molto consimili nel decadere della grandezza Romana, e che Seneca, Lucano, Claudiano ed alcuni altri ne son pieni e pinzi, ei ci fanno in risposta le grasse risa e ci stimano intisichiti nella muffa dei classici.

Per tutte queste ragioni io non m'indurrei a credere, egregia signora, che cotesti miei versi potessero piacere ad altre persone se non se a quelle le quali, piene come lei di sentimento italiano e d'amore vivo e operoso inverso la patria, le scritture italiane giudicano col gusto proprio nativo, e non coi principj delle estetiche oltramontane. Solamente mi pesa che a lei tanto chiara e celebrata nell'esercizio delle arti belle, massime della pittura, io venga ad offerire una stampa cosí rozza, inelegante e povera d'ogni ornamento e d'ogni raffinatura moderna. Ma io reputo che non le sia nascosto quanto nel reame delle lettere e

della filosofia la fortuna prosegua pure oggidí a imperversare e a sbizzarrirsi; quindi Ella vede talun letterato governar le nazioni, tal altro gemere nelle secrete o trascinar la vita nell'esiglio: al primo piovere le ricchezze, all'altro mancar sovente un pane inferigno da mordere. Io potrei anco aggiungere che sendo noi capitati a vivere in un secolo trombettiero, chi va a genio dei giornalisti, o sa l'arte di vendere sua merce e di fabbricarsi l'insegna della bottega, corre per le lingue di tutti; chi non sa o non vuole, rimane al fondo; e mai probabilmente non succederà a costui di vedere le proprie composizioni uscire stampate con bellissimi tipi in carta velina bianchissima, tutte fiorite di vignette, di meandri, di rabeschi, di fregi alla raffaella o alla gotica, e venire sfogliate per passatempo dal polpastrello morbidissimo di graziose dame e di profumati zerbini.

Voglia, dunque, egregia signora, piuttosto allo zelo del donatore guardare che all'aspetto disadorno del suo presente, e alla cortesia e benevolenza di lei caldamente mi raccomando.

Di Parigi, alli 30 di marzo del 1840.

TERENZIO MAMIANI.

22.

C. F.

Sapete quanta fede ò in voi e quanto mi riposo nell'amor vostro: non portava dunque il pregio che vi rompeste il capo a scrivermi un rendiconto cosí mi-

nuto; a ogni modo ve ne ringrazio, e perché rilevo da esso che avete lasciato in cumulo l'entrata di S. Angelo e che volete proseguire, anche di ciò vi ringrazio col cuore. Rido però a pensare che F. (se non isciupa le dodìci centinaia di scudi che ora insacca) avrà un assegno sicuro di 30 scudi al mese, ed io, secondo che mi mostrate, penerò ad averne 25, tanto Dio mi vuol punire di quella vista un po' interessata che ebbi quando conclusi il contratto di separazione con lui! Del resto, io vi ripeto di nuovo che la vostra premura e pazienza di curare le mie povere terricciuole è un vero e continuo beneficio, da che voi potreste provvedere altrimenti se pensaste a voi solo. Io non so se F. sia ancora costí: m'à scritto due volte in carta impanata reale per parlarmi d'amore, quando poco prima m'avea dati segni assai differenti. Rispondogli un poco brusco e includo qui dentro la lettera perché vi piaccia di darle ricapito. L'Arago non à ancor fatto parola degli esperimenti del Mazzoli: ma due sedute sono ite quasi al niente per la morte del Poisson: bisogna dunque dar tempo al tempo: ma se l'Arago si tace, come potrò io farne parlare i giornali? Io non ò in mano né lo scritto, né un sunto, e di questo già io pregai altra volta: non badate alla spesa di posta. Del rimanente, se io avessi adempiuto quegli esperimenti non ne avrei maggiore consolazione. Rallegratevi col Mazzoli da parte mia. Io ò mandato fuori quegli Idillj, di cui vi tenni discorso interrogato da voi e ne ò spedito un centinaio di copie al Vieusseux; scrivetegli dunque perchè ve gl'invii. Ho mandato a Virginia una bozza d'epigrafe per la benedetta anima di nostra madre, avendomene Ella domandato e pre-

gato. A dir vero m'è riuscita poco soddisfacente e se sapete o correggerla o far meglio non mancate di quest'ultimo pietoso ufficio. Addio.

Parigi, li 5 di maggio del 1840.
Rue de Clichy. 66.

Il vostro affezionatissimo
TERENZIO.

23.

Egregio amico. (1)

Io vi debbo moltissimi ringraziamenti di molti segnalati favori che mi fate ad un tempo; voi rispondete al mio foglio con calda amorevolezza, giudicate delle mie opinioni con rara mansuetudine, lodate e pregiate i miei versi tanto al disopra del merito loro, e infine mi presentate d'una copia della vostra magnifica opera. In questo poco spazio di tempo ed eziandio a cagione della mia salute infermiccia non ho potuto prendere di quella una notizia compiuta. Ma il tanto che ne ho letto e scorso sfogliando me ne fa avere un concetto altissimo, e ne godo assai per l'onore della nostra Italia, la quale, almeno nel fatto della filosofia speculativa, sembra voler uscire di pastoie e vergognarsi della imitazione straniera. Io non vi dirò che tutte le vostre tesi m'abbiano convinto e scosso di maniera da costringermi a far divorzio col metodo psicologico, ma questo vi

(1) V. GIOBERTI. *Ricordi biografici e carteggio ecc.*, vol. III. pagg. 43-47. L'opera del Gioberti è l'*Introduzione allo studio della filosofia.*

accerto che se, da quando io pubblicai quel mio magro libro «Del rinnovamento», io son venuto a mano a mano modificando i miei principj speculativi, ora l'opera vostra m'insegna nuove e piú profonde riforme.

Una sola cosa infino a qui non mi garbeggia intieramente nel vostro trattato, ed è un soverchio desiderio onde mi parete allacciato di scusare in faccia agli scettici e ai miscredenti le pratiche, gli abusi e le enormità della corte romana. La qual tendenza dei vostri scritti a me pare nuocere notabilmente al lor frutto, s'io ben conosco lo spirito de' nostri tempi e s'io non erro nel giudicare che la crescente generazione mai non si raccosterà di cuore alla fede ed al culto cattolico, quante volte reputerà l'una e l'altro nemici della libertà, sospettosi della scienza e paurosi del largo progredimento civile. E perché il procedere non della chiesa, intendete bene, ma dei papi e dei monsignori, è da non corto tempo ostile manifestamente alla libertà e al progresso, chiunque mostra voler difendere le pratiche odierne della corte romana si chiude certamente l'adito a far ricevere nei petti giovanili le sante e sublimi verità della fede cattolica. A chiunque vuole oggidí aiutare validamente la restaurazione delle pie credenze occorre di confessare con gran franchezza le colpe, i vizi, l'ignoranza, l'ostinazione e la cecità della corte papale; confessare che se gli uomini potuto avessero demolire la chiesa cattolica, questo già avrebbero fatto i papi ed i monsignori col cumulo sterminato delle loro stoltezze e dei loro peccati: confessare che la depravazione e i delitti di essa corte furono una lunga provocazione del funestissimo e deplorabil moto della

riforma, e che piú tardi la sua ignoranza e la sua ostinazione a voler disconoscere i giusti desiderii del popolo e i progressi della civiltà eccitarono la guerra malvagia dei filosofi irreligiosi e i miserandi eccessi della incredulità e della licenza; confessare infine che per noi Italiani il dominio temporale dei papi è stato poco meno che la somma cagione di tutte le nostre sventure, la pietra ficcatasi, dice Machiavello, tra i labbri delle nostre ferite a impedire che mai non potessero rimarginare. Forse queste cose a voi non paiono vere o vorreste non si dicessero; a me sembra per contrario necessità il dichiararle con aperto discorso per avvezzare una volta i cattolici, massime gl'Italiani, a ragionare come quel buon giudeo del Boccaccio, il quale dagli scandali e dagli errori di Roma, traeva argomento di fede e di conversione.

E come possiamo noi Italiani, senza piangere e fremere profondamente, vedere il papato (già nostra gloria e potenza) discendere di giorno in giorno in maggiore discredito e in piú ontose umiliazioni? vederlo servo dell'Austria e della Russia, deriso ed odiato ad un tempo medesimo dai suoi propri sudditi, senza gloria di lettere, senza splendore di scienza e di arti, spaventarsi d'ogni progresso civile, mischiare sfacciatamente gli interessi mondani coi sacri, star su in piedi sorretto e puntellato alla meglio dalle baionette tedesche, e temere, piú d'ogni altra sventura l'indipendenza, l'unità e la rigenerazione d'Italia? Sperare poi che la corte romana, nei termini a cui è giunta, riformi e rifaccia sé stessa è darsi a credere l'impossibile, nè la storia di tutto il genere

umano ci porge un solo esempio di corpi civili scaduti, corrotti e decrepiti, dalle cui viscere sia nata la forza, l'ingegno, la virtú e l'ardire capaci di rinnovarli e ringiovanirli. E qual riforma, di grazia, può praticarsi in un reggimento teocratico che stringere vuole in un fascio la croce e la spada, il rosario ed il diadema, la povertà e l'opulenza, la misericordia e l'inquisizione, la penitenza e il fasto, le indulgenze e i cannoni, la chiesa e il principato?

Resta dunque, amico egregio, resta, al parer mio, una sola via di salute, la via battuta da Dante, dal Savonarola e dal Sarpi; resta il vecchio spirito religioso italiano tanto ossequioso dei dogmi, quanto acerbo agli errori, alle usurpazioni ed alle enormità del papato. Mi dicono la caduta del Lamennais indurvi sbigottimento. Ma il Lamennais non era piú pazzo di quando inveiva contro gli amici e i fautori della libertà. Meglio è, a senno mio, ricordarsi del bello e prudente coraggio del Bossuet, se piacevi dalla Francia prendere l'esempio dell'operare. Trattienvi forse l'umiltà e la modestia cristiana? Ma io non penso vi reputiate o piú umile o piú modesto di S. Bernardo, e pure a questo dottore parve un debito sacro e solenne di rampognare con alta voce alla corte papale le sue turpitudini e gli scandali del clericato. Né io certamente conosco altra cosa per la quale sia bello accendersi di nobile indignazione; perché se è lecito a un laico entrare nei riposti sensi dell'evangelio, mi sembra che Cristo, percuotendo con le funi e cacciando a furia dall'atrio del tempio coloro che vi facevan bottega, adombrasse la colpa di tutti quelli che, nati ad amministrare le cose celesti

e la chiesa, invisibil tempio di Dio, le imbrattano e vilipendono coi vili interessi della piú vile politica.

A voi, tanto sincero amico del vero, non mi bisogna chiedere licenza e perdono per queste parole dettate da una convinzione profonda e da una stima altissima del vostro ingegno e delle vostre virtú, dalle quali vorrei vedere uscire tutto il gran bene che la misera Italia aspetta da voi.

Riceverete con questa mia copia delle mie lettere all'abate Rosmini. Non badate molto alle tesi che io vi difendo, perché, vi ripeto, su molti punti riconosco al presente di avere errato, e, se riprenderò un po' di fiato e di animo, alcun mio nuovo scritto lo mostrerà e confesserà ingenuamente. D'una cosa son soddisfatto, ed è di aver dato insieme con voi nelle medesime critiche e nelle medesime istanze contro la teoria dell'ente possibile.

Poiché i miei poveri Idillj vi gradiscono tanto, correggete un grosso svarione che è corso nella stampa, e del quale m'à fatto avvedere un articolo d'un giornale napoletano. Nell'idillio «Il curato di Montalceto» io aveva scritto o voleva

« Che d'ogni povertà che l'uom molesta
« L'ignoranza è cred'io la piú *funesta,*

ma la stampa porta *molesta*, ripetendo la stessa rima senza niun garbo e necessità.

Scusate la lunghissima filastrocca, e abbiatemi sempre per vostro

Di Parigi, il 29 ottobre del 1840.

Devotissimo e obbligatissimo amico
TERENZIO MAMIANI.

PS. Mille cose all'egregio Gastone.

24.

Mio egregio amico (1),

Io non potrei significarvi con poche parole quanto la vostra lettera m'abbia riempiuto d'ammirazione e di quante cose m'abbia istruito e quanto mi riconfermi nella credenza che pochi al mondo vi pareggiano di dottrina e nessuno vi sopravanza nella bontà e nella santità degli affetti. Rimane che noi scendiamo dalla speculativa alla pratica e che rimoviamo quanto si può dalle nostre opinioni le massime troppo assolute, le quali sogliono tra gli altri mali impedire la conformità e l'unità dell'azione. Le vostre tendenze naturali ed abituali, originate da vera e profonda pietà religiosa, vi muovono a scusare forse con eccesso il passato; le mie, originate da sdegno non vile e da pietà sincera nella patria italiana, muovonmi ad accusarlo forse con altrettanto eccesso. Facciamo ciascuno un po' di strada inverso il compagno. Se la salute del mondo, e piú quella d'Italia dee secondo voi scaturire da Roma, occorre da una parte che il mondo e l'Italia ritornino alla religione, e Roma tuteli la libertà, il progresso e la scienza. Ora, a dirvela schietta, a me par riconoscere molto piú desiderio nel mondo e negli Italiani di riconciliarsi con Roma, che in questa di proteggere la libertà, il progresso e la scienza.

(1) V. Gioberti. Op. cit., pagg. 119-123.

In tale stato di cose io non so bene quello che la gioventú nostra sarà per dire leggendo nei vostri libri essere gli Italiani decaduti dal giorno che diventarono avversi *al primo cittadino d'Italia.* Ei ricordano troppo bene che tal primo cittadino d'Italia ha le tante volte chiamato lo straniero nel cuore del *bel paese*, e che oggi medesimo regna *temporalmente* per sola virtú e beneplacito delle baionette forestiere. Ei ricordano troppo bene che, se ai papi fosse piaciuto davvero di cementare la concordia degli antichi Italiani, non sarebbe loro fallita l'impresa, perché leggesi nelle storie che un semplice fraticello, qual'era Giovanni da Vicenza, poté predicando indurre alla pace molte repubbliche state ferocemente nemiche; e leggesi altresí di Alessandro III che appena si mise con buon ardore e con energia a confederare insieme le città guelfe, tosto si videro le meraviglie della lega lombarda; appena Giulio II si pentí d'aver ferita a morte Venezia, e mandò quel grido sublime: *fuori i barbari d'Italia*, i barbari impallidivano e vacillavano d'ogni parte. Ma ohimé! che cotesto medesimo Giulio aveva pochi anni per avanti sollecitata, raccomandata, caldeggiata la discesa di Carlo VIII: ogni cosa a cagione del voler mantenere la primazia del papato piú presto coi mezzi mondani e con le arti della politica e con l'allargamento del poter temporale di quello che col ritemprarla nella virtú, nella scienza e nella forza morale dei primi secoli. Ma lasciamo oggimai coteste inutili rammemorazioni di vecchi peccati, e pensiamo per quanto è da noi, alle guise piú degne e piú generali per rialzare la maestà e lo splendore di Roma. Pur troppo

a chi legge la storia di lei dal cadere del seicento insino ai dí nostri altro non si affaccia se non una serie di abbassamenti e di umiliazioni contemporanee, si può dire, e parallele affatto a quelle d'Italia (altra prova dell'errore grande dei papi di aver separato le sorti della chiesa da quelle della nazione sua primogenita e in cui sta la sua sedia e il suo capo). Verso la metà del seicento Mazzarino rifiuta con alterigia l'interposizione di Alessandro VII per la pace dei Pirenei, e da quell'ora i nunzi pontifici perdono qualunque ascendente sui trattati dei principi. Poco dopo, nel trattato di Pisa, comandasi al papa d'innalzare in Roma medesima un obelisco per eternare la memoria della cacciata dei Corsi, prepotentemente voluta dal re di Francia. Piú tardi, al primo tentare che fa Clemente XIII di riporre in qualche osservanza la bolla in *Coena Domini*, tutta l'Europa gli resiste, lo minaccia e lo insulta sí fattamente che la bolla è soppressa. Il secolo decimottavo è tutto pieno d'interventi e di sopraffazioni della potestà secolare sull'ecclesiastica, e Pio VI, già vecchio e venerando, ponsi inutilmente ad un lungo viaggio ed onora inutilmente dell'aspetto di sua canizie la corte di Vienna per fermare il corso alle temerarie innovazioni di Giuseppe II. Certo, la resistenza sublime del settimo Pio ha non poco rialzata in faccia agli uomini la dignità della chiesa; ma le ferite sono troppo vecchie e profonde, e, per nostra grande sventura, quel detto famoso di Bonaparte, che i Borboni nulla avevano scordato e nulla imparato, s'appropria a capello ai prelati odierni della corte di Roma, con questo di giunta che il loro governo è il più deriso,

io credo, è il più odiato ad un tempo di tutta Europa, né può vivere oggimai la vita di quindici dí senza il patrocinio armato dell'Austria. Credete a me, esimio Gioberti, che ho passati parecchi anni frammezzo a loro, e n'ho assaggiata la dottrina e l'abilità. Con le lacrime agli occhi vi dico che, salvo qualche rada eccezione, ei sono una povera turba d'ignoranti e di inetti, e quanto sia da sperare, dimandandosi tali, ch'ei rinnovino e rifioriscano l'autorità e la grandezza di Roma, voglio lasciarlo pensare a voi. Forse che dalle opere apologetiche uscite in questi nostri tempi e degne di alquanta celebrità ne conoscete una sola la quale porti in fronte il nome di un prete romano o in Roma allevato? Pur troppo i Bonald, i De Maistre, gli Haller, i due Göerres, i Lingard, i Frayssinous, ecc., son tutti stranieri, non che a Roma, all'Italia. Gli è tempo adunque che uno scrittore quale voi siete, cosí potente e pio e ortodosso, fornito di tanta scienza, ricco di tanta facondia, squarci questi veli profondi e faccia vergognar Roma di sé medesima. L'impresa è santa e degna di voi: e se alle vostre parole chiuderanno le orecchie sdegnosamente i nuovi farisei, pensate che v'ha nel clero una folla di giovani cui quella voce giungerà accetta e salutare, e a cui diverrà occasione e principio di gravi meditazioni. Questa parte vi si compete del progresso italiano, e il cuore mi mormora dentro che Iddio vuol questo da voi. Io per me, nella mia insufficienza di laico a giudicare e a sentenziare sulle cose ecclesiastiche, sento, per una specie di suggestione del senso comune, che finché Roma si manterrà, come oggi, la piú ignorante forse fra le città capitali d'I-

talia, la ristorazione delle idee religiose sarà piuttosto un desiderio che un fatto. Venendo ora a qualche particolare pratico, affine che questa mia filastrocca non paia sterile affatto, io vorrei che scriveste o faceste scrivere ai vostri amici: 1° sulla poca dottrina del clero romano volta alla nuda illustrazione del dogma e straniera al moltiplice movimento delle scienze fisiche e speculative e piú straniera ancora agli studi profondi di storia e di filologia sacra che fannosi altrove, singolarmente in Germania, suggerendo al tempo medesimo i principii e i metodi piú accomodati a ricondurre esso clero all'antica sapienza; 2° sull'abbassamento successivo della grandezza, dell'autorità e dello splendore di Roma, e dei modi piú acconci per ristorarli, fra i quali la rigenerazione e il risorgimento d'Italia; 3° vorrei che dettaste o ispiraste ad altri un corso di prediche sulla morale *civile*: credo questa parola vi basti per tutto comprendere il mio concetto. Pensate al frutto morale prezioso ed inestimabile che produrrebbero prediche cosí fatte nell'italiana gioventú. Il Barbieri è divenuto venerando e famoso unicamente per averne dato alcun cenno lontano e assai languido; 4° vorrei pure stringeste molte conoscenze con preti dimoranti in Roma medesima o con altri almeno conoscenti ed amici ai primi. Del resto so quanto divario corre fra il suggerire ed il fare, e qui la materia è tale che forse il suggerire stesso non può passare da parte mia senza taccia di presunzione. Ma voi benignissimo di natura non guarderete piú là della bontà e della purezza dell'intenzione. Io sto leggendo e meditando assai sulla vostra grande opera e vi trovo una scienza

e una forza attrattiva da sbalordire. Viva voi e Viva l'Italia!

State sano e credetemi con grande affetto.

Di Parigi, il 25 marzo del 1841.

Vostro dev. e obbl. amico
TERENZIO MAMIANI.

25.

Caro fratello,

La vostra ultima m'è riuscita gratissima ed accettissima per le assai cose che mi dite piene di benevolenza e pei cenni che mi date del molto bene da voi procurato a codesta provincia. Noi invecchiamo, caro Giuseppe, e le ultime dolcezze della vita se ne vanno insieme con le speranze e con le illusioni. Solo il bene fatto o voluto rimane e la piú picciola opera volta a migliorare la nostra patria chiude in sé taluna cosa di eterno d'immutabile e di universale che sopravanza le sorti mondane e si congiunge con l'infinito. Spieghino i filosofi a posta loro il fatto: a me basta che nol possan negare senza contraddire insieme alla voce perpetua di tutti i popoli e di tutte le coscienze umane e che però è voce santa della nostra madre natura; ed io poi credo che il filosofo il quale presume di essere o piú saggio o piú sapiente della natura è uomo da consegnarsi ai medici e da purgarlo ogni quindici dí.

Io penso che a quest'ora il Peltier v'abbia risposto per ringraziarvi. È persona garbata davvero ed à con sommo compiacimento ricevuto il dono degli Atti.

Di questi poi vi dirò che mi paiono assai onorevoli per un'Accademia di provincia e talune memorie sarebbero degne di piú famoso Istituto. Una materia avrei voluto veder trattata meglio e piú spesso, intendo della coltura dei boschi e in generale dei combustibili, soggetto di suprema importanza per qualunque specie d'industria. Ancora m'à afflitto vedere la scarsità delle relazioni con altri corpi accademici, dovecché dovrebbero essere frequentissime specialmente con li agronomici e si dovrebbero istituire insieme esperienze, confronti, statistiche, viaggi e altrettali studi.

Ripeterò per tutta la vita sino alla sazietà ed al tedio, l'Italia è provincia e rimarrà Dio sa quanto tempo: convien dunque con tutte le forze della mente e dell'animo far girare per tutto la vita intellettuale non potendola concentrare in un sol punto od in pochi.

. . . . . .

Addio di cuore.

Di Parigi, li 29 marzo del 1841.
Rue de Clichy, 66.

Tutto vostro
TERENZIO.

26.

Caro fratello.

Non ò punto ricevuta la citazione di che mi parlate né credo possa tenerne luogo una lettera di F..... giuntami giorni addietro, in cui m'annunzia di aver ricorso ai tribunali civili e mi consiglia a rescindere

dal contratto per non vedere *macchiata la mia fama europea*. Ò stimato di non rispondere, e faccia quel che il malanno vuole. Delle lettere vostre pel testamento del babbo non ò né copia né originale e mai non m'è saltato in cervello di darle ad alcuno. Quando partii per Ancona portai meco pochissime lettere che furono gettate a mare con altre carte: le vostre non c'erano e son rimaste in due cartoni pieni di fogli. Quello che voi o nostra madre ne abbiate fatto non so: ma dovreste cercarne: e qualora non le troviate, non so cosa dirmi. Trovandole, custoditele tutte per me, servendo un giorno di ricordi della vita. A ogni modo, se mai fossero state rubate, non ne abbiate un affanno del mondo, perchè non concludono nulla a proposito del contratto. Non mi sovvengono le parole, ma il costrutto indubitatamente era questo: che nostro padre avea testato a vostro favore lasciandovi i beni di Toscana la casa di S. Angelo e il poderetto annesso: che mai non vi sareste dimenticato di me e m'avreste sovvenuto a vostro potere in ogni grave emergenza. Come vedete, qui non v'è ombra di obbligazione e non si tocca per nulla il soggetto dell'asse comune e sono proferenze spontanee fatte dopo la morte e dopo la apertura del testamento. Voi mi ripetete che non potranno provar mai la lesione della metà! ma a quali sofismi e cavilli s'appigliano? Bottoni pur troppo ne sa piú di tutti i mangiacarte della provincia; basta, mi piacerebbe che teneste il parere d'uomini di legge di gran polso e di gran probità: ma questo dico per mia maggior quiete sull'esito della lite, non ch'io dubiti un solo istante della ragione che abbiamo e della necessità di procedere oltre fino all'estremo.

Della spedizione del vino mi congratulo senza fine e speriamo buona riuscita. Quel fatto citato nelle *esercitazioni* dei bachi saliti a far boschetto sugli alberi all'aria aperta mi sembrò importantissimo e quasi incredibile in cotesto clima: converrebbe ripetere l'esperimento con cura e in più modi: ma forse dico spropositi. Di nuovo mi raccomando di dilatare e infittire le relazioni e il carteggio accademico, e il cambio dei libri, dei periodici, delle notizie ecc. ecc., solo modo di uscire dalle angustie provinciali e fare onore a sé e all'Italia. Le tante belle cose che mi dite o adempiute o in via di compimento mi consolano e m'incoraggiano: se pure non me le scrivete per lusingare l'autore del *nostro parere*: ma egli è povero, esule, impotente, oscuro; a che pro adularlo? Quando, son sette anni, abbozzai in poche pagine una teorica della *religione civile* i miei amici se ne ridevano: ora confessano il moto delle idee religiose essere universale in Europa. E quando, or son quattro anni mandai fuori un opuscoletto dove si proponevano i modi di una generazione *indigena* e non *forestiera*, similmente i miei amici ne sorridevano e tosto volgevano la faccia a questa bugiarda calamita dei popoli chiamata la Francia. Oggi i convertiti sono a migliaia e grazie a Dio quello che si tenta costí si tenta in moltissimi altri punti: onde oramai non è piú da sudare a convincere gli animi delle massime *nuove* ma a scaldarli di zelo e armarli di gran pazienza e di ferrea perseveranza: perché se la via è lunga per sé medesima, diverrà eterna coi tepidi con gli svogliati e con gli impazienti. Quanta vanità, direte voi! nessuna, rispondo io: ò pronunziato un po' più chiaro e un po'

piú definito ciò che giaceva confuso in tutte le menti italiane: oltrecché l'amore dà l'intelletto, e che vi sia al mondo chi ami più di me la nostra povera patria lo desidero ma non lo credo.

Ma basti di ciò. L'Arago per certo accetterà la patente di vostro collega, tanto è umano e cortese; ma andrò a lui e avrò il suo espresso consentimento.

Mandandogli voi i vostri risultamenti meteorologici non dimenticate di farne un sunto il piú breve e il piú succoso possibile. L'Arago è affogato di faccende, di letture, di brighe. Bisogna dargli da divorar tutto in un attimo, ovvero metterà da banda lo scritto e *requiescat in pace.* Se cosí avesse fatto il Mazzoli, forse avrebbe l'Arago dato conto delle sue esperienze. Lo scrissi, ma non mi si badò. Io sto stampando un libro di Metafisica. Dio voglia ch'io rifaccia le spese! Almeno noi Italiani non rischiamo di essere corrotti dalla prosperità! Addio di cuore. Ricordatemi ai comuni amici e scrivetemi spesso.

Parigi, li 4 di maggio del 1841.
Rue de Clichy, 66.

Tutto vostro
TERENZIO.

PS. Leggo in un giornale di Napoli che stampandosi colà una traduzione di non so qual giureconsulto tedesco v'ànno inserite due mie lettere sulla « Filosofia del Diritto.» Ve lo avviso perchè ne facciate indagine essendo voi per vostra bontà premuroso di conoscere ogni mia coserella.

27.

Caro fratello,

Ecco la lettera che mi chiedete ostensibile ai giudici. Tardi la mando e non ho scusa per ciò se non la pigrizia la quale essendo meco ammogliata da tanto tempo domanda che gli amici miei la sopportino com'io la sopporto. Ricevetti già a tempo debito li scudi cento per la via di Venezia per conto del secondo quadrimestre dell'anno andante. Delle tanto amorose parole che mi scrivete vi ò viva riconoscenza, non delle lodi sperticate ch'io so pur troppo di non meritare. Uscito di gioventú, quei fumi di sciocca albagia che talvolta mi ammontavano sono svaniti, il tempo non à avverato nessuno dei sogni che il mio orgoglio letterario produceva a sé stesso: da ultimo poi s'è aggiunta la fiacchezza straordinaria della complessione, e la speranza di sollevarmi sulla mediocrità è già sotterrata. Penso e detto quel poco non vietatomi dalla salute per attutire le noje e rendere alla mia patria quello scarso onore che posso se pur son da tanto da farle un'ombra di onore. Ò pubblicato uno scritto di metafisica intitolato: « Dell'Ontologia e del Metodo»; se mandandovelo sotto fasce credete che vel lascino avere, fatemene un cenno e lo spedirò: per sua natura è un libro il piú innocente del mondo.

Avrei gradito che rispondendomi m'aveste informato delle mie lettere: trovansi ancora nei due cartoni ove li lasciai partendo in gran fretta? o se

non si trovano, ove sono? spiacerebbemi assai il loro smarrimento: prima perché v'è taluna lettera di scrittore notabile, secondo perché racchiudono molte memorie della vita che invecchiando si desiderano e se pensate che vivesi piú di reminiscenze che d'altro non vi parrà puerile il mio desiderio. Del bene che fate a cotesta nostra terricciuola vi ringrazio e ne giubilo: voi fate l'opposto della piú parte degli uomini i quali rimangono con le opere molto al disotto dei lor principj; voi al contrario siete migliore assai dei principj che professate, tanto è vero che un buon cuore e un saldo carattere valgono tutte le filosofie del mondo. Salutate il Fattori e ditegli che se Cristo trovò un apostolo fra i pubblicani, posso ben io trovare un onest'uomo fra gli avvocati; ma io non ne farò il nome per lasciare a tutti un po' di speranza. Addio di cuore.

Parigi li 21 di luglio del 1841.
Rue de Clichys, 66.

Tutto vostro
TERENZIO.

28

Caro fratello,

« A Pesaro suivant les dernières nouvelles transmises par M. Mamiani, secrétaire de la Société d'agriculture, on a mesuré 32 degrés de temperature. M. Mamiani a eu l'occasion de faire une observation fort interessante sur la quelle M. Arago a appelé

l'attention de l'Accademie; il a constaté par des observations comparées et simultanées sur l'Appenin et dans la ville de Pesaro, que ce tourbillon de chaleur s'est montré en plaine le 18 et sur la montagne le 17 du mois d'août. Il semblerait donc qu' il y a eu comme un courant d'air torride, tranversant l'atmosphère d'Italie le même jour qu'à Paris un énorme météore brilla sur notre horizon ».

Queste son le parole che à fatte di voi il « Courrier » o a meglio dire il mio amico Koquerel nel suo rendiconto settimanale delle sedute dell' Istituto.

Ricevetti jer l'altro non so da chi due copie dell'« Elogio » del Branca e due della vostra « Memoria » sulla filanda a vapore di Fossombrone.

Presenterò ambedue all'Arago e ringrazierollo da vostra parte. Non so perché il vostro scritto su alcuni fatti meteorologici da voi annunciatomi non giungesse insieme con gli altri; lo aspetto con desiderio per domandare all'Arago la letterina che sapete. Quelle poche pagine intorno alla filanda a vapore sono pienissime di giudicio e di scienza e me ne rallegro di cuore.

Il Bertoloni va al congresso scientifico, ma non so se per grazia speciale ovvero perché l' interdetto sia levato. Scrivetemene un cenno.

Godo delle maraviglie che fa la Cassa di risparmio (ch' io chiamerei dei risparmj) e proveranno quello che io ò sempre pensato, le nostre plebi essere pasta finissima mal cotta e male inverniciata. Che i signori liberali adunque la curino un poco piú e se l'affratellino con li beneficj e vedranno!

Scrivetemi un po' piú spesso ch' io non mancherò

dalla parte mia. Vi prego, se potete senza troppo disagio, di affrettare l'invio del nuovo quadrimestre, avendo io fatto la pazzia (e ò giurato che sarà l'ultima) di pubblicare a mie spese il grosso opuscolo « Dell'Ontologia e del Metodo » e di più un « Idilio Eroico » molto curioso e che mi confido dovervi piacere assai. Addio di cuore.

Di Parigi li 25 agosto del 1841.
Rue de Clichy, 66.

Affezionatissimo vostro
TERENZIO.

29.

Rue de Clichy, 66.

Caro fratello,

Con gli amici e parenti è piú facile lasciarsi andare alla propria natura e cosí m'avviene essere con voi piú pigro e piú negligente a rispondere che con tutti gli altri. Scusatemi adunque in nome dell'amicizia e del sangue. Godo che le mie lettere sieno trovate: non ànno tutte insieme il valore di un frullo, ma ricordano a me molti particolari della mia vita e però ne fo qualche caso. Non ò fino qui ricevuto nulla da Sansoncino e pregovi assai di riferire questo al gentilissimo Dasti, presso il quale io non voglio passare per piú sgarbato e selvatico che non sono. Ei mandommi, già tempo, un manifesto di stampa del suo nuovo romanzo aggiuntavi una lettera sua umanissima alla quale ò risposto con molti e vivi ringraziamenti. Presentai gli opuscoli vostri all'Arago

e con la maggior efficacia che seppi lo ringrazai per voi e per me della menzione onorata che suol fare delle vostre note scientifiche. Abbiate questo per vero che l'Arago usa inverso di voi una singolare e parzialissima cortesia, scegliendovi e pescandovi si può dire in un mare di note, di memorie, di relazioni, di osservazioni, di opuscoli che gli piovono in capo ad ogni ordinario e da tutte le bande d'Europa e d'America: la qual cosa dee pur servirvi di norma per essere temperato a scrivergli e per cogliere le occasioni che valgono veramente il pregio di farlo. Circa alla questione erudita dell' invenzione del Branca ò stimato bene non dirne parola, perchè le controversie tra l'Arago e il Libri sonosi fatte talmente aspre da turbare ad ambedue il giudicio e la critica.

Di quello che mi scrivete intorno alle cose agrarie e del terreno modello e della cattedra per l'istruzione popolare mi congratulo senza fine. Ma ci vuol pazienza, fermezza, operosità e avvedutezza tragrande per giungere a qualche buon termine e niun premio vi si vuole aspettare salvo che il compiacimento della coscienza e la visione segreta del non lontano risorgimento della nostra patria grandissima e infelicissima. Dite al conte Gordiano che io me gli sento molto obbligato dell'aver pensato a me per dettare un'epigrafe lodativa del suo celebrato fratello. Ma veramente la memoria sacra che io serbo nell'animo di quell'insigne amico e maestro mio non mi dà coraggio ad assumere un ufficio tanto poco proporzionato con le mie forze. A scrittore primissimo ne' nostri tempi si potrebbe trovare un lodatore per quanto

si può condegno e conforme. Ora la fortuna ci dà in Pietro Giordani ancor vivo e verde dell'ingegno un lodatore cosí fatto. Né solamente il Giordani è scrittore sommo, ma è il padre e il legislatore dell'epigrafia volgare. Oltrechè, avendo egli nutrito pel nostro Giulio amicizia vera e caldissima e ammiratone sempre la scienza, la facondia, e la pellegrina eleganza, io non dubito che sarà contento di compiere quest'ufficio pietoso verso un tant'uomo, non l'avendo negato spesso per genterella oscura e troppo inferiore al pregio delle sue lodi. Se a Gordiano non torna comodo lo scrivere direttamente al Giordani io mi offro a farlo per lui e in suo nome.

Ò già riscossa la cambiale dei 100 scudi romani a conto del terzo quadrimestre del 1841 e ve ne ringrazio.

Ò curiosità di sapere se il Paoli e l'Orsini ànno assistito al congresso.

Un'altra bazzecola e chiudo. Un giovine faentino Ginnasi mi fa sapere quello che mai non ò pensato o sognato, credersi cioè in cotesti paesi e singolarmente da Giovanni Marzetti essere io stato l'autore d'un certo articolo comparso è già un paio d'anni in un periodico intitolato l'«Avoltoio delle Alpi» e ch'io mai non ò veduto né letto. Ora nulla è piú falso e piú stranamente trovato.

Ma questa tarda notizia mi fa pur capire perché il Marzetti à cessato di botto di scrivermi ed anche mi si fanno chiari certi passi dell'ultima lettera sua e certe frasi d'alcuna delle vostre che m'erano riuscite peggio che sfingi. Il Ginnasi mi dice altresì che non di rado girano per le Romagne stampe e mss. a me

attribuiti. Per carità, prego voi e gli amici a non essere troppo corrivi. Quello che io scrivo non lo nascondo e mai non ò usato di tassare le cose altrui con modi poco discreti; il far poi questo a rispetto degli amici mi par peggio che villania e rimango mortificatissimo che il Marzetti e voi ed altri che mi conoscono me ne abbiate tenuto capace. Addio di cuore.

Di Parigi il primo di novembre del 1841.

TERENZIO.

30.

Caro fratello,

Benché mi siate debitore di una risposta e ch'io ne abbia fatto *un attender vano*, come dice il poeta, io non lascerò finir l'anno senza salutarvi per lettera e augurarvi ogni bene da Dio. La nostra povera madre sta in cielo a pregare per noi e in questa idea dobbiamo prendere coraggio a seguire onoratamente quel tanto di vita che ci rimane, il quale non potrà essere, certo, molto felice; basti che sia sopportabile e fiorita di qualche bene fatto alla patria. Mi sembra vedervi ridere di questa predica. Ma io ò il vizio, quando ò bisogno d'ammonire e confortare me stesso rivolgermi con la parola agli amici piú cari perché mi servono di specchi di riflessione e la parola mi torna nel cuore piú efficace e piú viva.

A che ne stiamo col fratello F..... e con la lite? mi preme assai di saperlo. Ditemi se vi son giunte

le mie ultime stampe, lo scritto cioè metafisico « dell'Ontologia e del metodo » e la poesia l' « Ausonio ».

Parlatemi un poco de' vostri studi e di quelli del Paoli il quale so essere stato al congresso e al quale vi prego di ricordarmi sempre con molto affetto. La mia salute va sempre a un modo cioé un po' cagionevole e da non permettermi mai quel lungo ed assiduo studio che io vorrei e il quale mi si fa ogni giorno piú caro, perché tutto il rimanente se lo portano gli anni, le malattie e la fortuna le delusioni.

Ò compiuta la correzione di tutte le mie poesie che un giovine letterato di Genova si propone di ristampare colà. Dio sa li squarci che faravvi la censura; io per riempiere i vuoti vi aggiungo molti versi fino qui inediti, ma forse non basteranno.

Ora vo mulinando un altro libro di metafisica in cui darò intero il mio sistema intorno alla filosofia puramente speculativa e sarà l'ultimo scritto di questo genere perché sono stanco di errare per le astrattezze e qualora abbia vita e un po' di sanità discenderò alle cose pratiche e per prima fatica riprenderò il mio lavoro sull'ottima educazione degli Italiani che mi pesa oltremodo lasciare in disparte; ma sonomi accorto che o non bisogna impacciarsi di metafisica o convien produrre un *sistema* che è la parola magica per i gonzi, e sono la maggioranza, i quali domandano a quella scienza ciò che in buona fede non puó dare. Scusate questo lungo parlare dei miei progetti letterari tanto facili a concepire e cosí ardui a mettere ad atto, ma s'io non ne parlo con voi e a chi dunque?

Rispondete presto, che io vi ripeto per la mille-

sima e una volta niuna cosa farmi tanto piacere quanto il conversar con voi per lettera e il ricevere nuove di codesti paesi, i quali probabilissimamente non rivedrò mai piú ma che mi son cari oltre quello si possa credere. Vi farò ridere forse a dirvi che uno dei desideri che ò riposti nell'animo è di rivedere, indovinate? Sant'Angelo e gli alti pioppi che frondeggiano sulla discesa che va alla fonte.

Così è fatto l'uomo. Addio.

Parigi li 23 dicembre del 1841
Rue de Clichy, 66.

Vostro affezionatissimo
TERENZIO.

P.S. — Ricordatemi cordialmente assai al mio buon Salvatori. Salutate per me il Cassi, il Bertuccioli, i Modi e gli altri comuni amici e a tutti da mia parte augurate il buon anno.

31.

Parigi li 16 di luglio del 1842
Rue de Clichy, 66.

Caro fratello.

Sono colpevole di lungo silenzio e non ne fo scusa perché non varrebbe. Ricevetti in giusto tempo li cento scudi del corrente quadrimestre e ve ne ringrazio. Un mese fa ebbi un altra vostra presentatami da un marchese M. di Roma, buon giovine, a quel che pare, ma col cervello bugio. La Guiccioli me ne à dato avviso da Roma, ma non bisognava, perché è un fringuello che si conosce subito al canto, e dove gli

andrebbe bene il parlar poco, parla assaissimo. Godo però che mi sia stata occasione di ricevere quelle due righe del Cassi ch'io non dimentico e amo sempre con tutta l'anima. Voglio scrivergli e ringraziarlo particolarmente, ma voi favoritemi di salutarlo per me col maggiore affetto che sapete.

Ieri una persona ignotissima consegnommi una lettera di F..... con la scrittura del suo avvocato. Alla lettera non rispondo. La scrittura ò letta e mi par poca cosa. Per la lesione possiamo ridere; ma sul negozio d'esservi stata o no divisione, non me ne intendo. Pure le ragioni mi sembrano molto stirate e contrariep oi a quel che suona la lettera delle leggi.

Con tutto questo, è un maledettissimo affare, spiacevolissimo tra fratelli e che a voi dà brighe e noie a bizzeffe, a ambedue dà spesa e a me in particolare; se venisse annullato il contratto, cagionerebbe un disturbo infinito.

Ò letto la vostra Nota sul nuovo minerale trovato, e mi pare tanto modesta quanto erudita e succosa.

La salute procede al solito; non mai infermo, e sempre un po' cagionevole per fiacchezza di nervi.

Di quello che sto ora scarabocchiando scriverò un'altra volta chè oggi il tempo mi manca.

Piú lettere mi mandate piú ne godo. Millanta volte ve l'ò scritto, ma pare non mi crediate, o forse vi fa comodo di scrivere rado, il che non si accorda con la passata vostra operosità. Almeno datemi spesso le vostre nuove. Salutate per me gli amici comuni, singolarmeute il mio buon Salvatori. Amatemi e credetemi sempre

fratello e amico affezionatissimo
TERENZIO.

32.

Alla principessa CRISTINA BELGIOIOSO,
a Saint-Germain.

1842?

Dall'ab. Stefani ò ricevuto ier l'altro il dono che vi compiaceste di farmi della vostra opera (1), e veramente mi pesa che la continua indisposizione degli occhi mi interdica di leggerla per cosí dire tutta d'un fiato. A ogni modo non so aspettare d'essere giunto alla fine per ringraziarvi e rallegrarmi di gran cuore con voi.

Avendo piaciuto alla vostra modestia di mandar fuori l'opera senza nome, egli avverrà per certissimo che molti nol sapendo e nol sospettando attribuirannola a qualche scrittore provetto e usato per tutta la vita a meditare di teologia e di metafisica. Or che diranno eglino imparando piú tardi che l'abbia pensata e dettata una graziosa signora la quale adopera il piú del tempo a conversare cogli amici, a fare lor festa con la piú fina cortesia e piacevolezza che il mondo conosca? Vero è per altro che in questa vostra opera le materie piú astruse sono trattate con una tal limpidezza, le controversie raccontate con tanta larghezza e padronanza di idee; splende per tutto una vita, una grazia, una scorrevolezza, una di-

(1) Forse l'*Essai sur la formation du dogme catholique*, come cortesemente mi rispose l'egregio Raffaello Barbiera.

sinvoltura siffatta che vedesi com'è uscita da un intelletto elegante di sua natura e esercitato nella piú scelta compagnia degli uomini, ove à imparato a fuggire la rigidità delle cattedre e cogliere fiori anche tra le spine delle sottigliezze scolastiche. Per fermo avete scelto un bel modo per tentare di ricondurre gli uomini (come sembra vostro desiderio) a occuparsi in cotali studi e forse con questa intenzione di bene avete determinato di scrivere nella lingua oggi piú nota e piú sparsa, e questa scusa vi toglie dal numero di coloro che senza ragione legittima, salvo la propria vanità, pongonsi a dettare in lingua straniera aggiungendo quest'amarissima umiliazione alle tante cui soggiace la nostra infelice patria.

Non posso poi non lodarvi in particolar modo dello spirito illuminato di tolleranza che governa sempre la vostra penna e della carità veramente cristiana onde v'ingegnate di riconoscere la innocenza almeno delle intenzioni ove non potete quella delle opere e degli scritti.

La maniera, per esempio, come tratteggiate il carattere di Giuliano e gl'indicate del valor morale delle sue azioni tiene una tal giusta misura tra le lodi soverchie di Gibbon e le dettrazioni passionate di molti scrittori cattolici, che fate mostra a un tempo di fino criterio, di coraggioso amore del vero e d'animo imbevuto dalla piú pura e larga filosofia cristiana. Concludo che quel che ho già letto dei due volumi m'è sufficiente per prendere ammirazione grande della vostra dottrina e del vostro ingegno, e per salutarvi degnissima concittadina di Gaetana Agnesi.

Possa il vostro esempio valere sprone presso alle donne italiane, presso a quelle singolarmente che oscurano colla ignavia e colla fiacchezza dell'animo lo splendore dei natali e delle ricchezze.

33.

All'amico GANDO *a Genova.*

1842?

Gran cosa per me di stare senza vostre nuove poco meno d'un mese e dover vivere in paura di qualche sinistro ed anche sentirsi a poco a poco entrar nell'animo un'apprensione e un sospetto d'amore rattiepidito. Ma la lettera vostra à fatto dei miei non lieti pensieri quello che il sole de' sogni.

Io, non potendo aspettare senza qualche sfogo d'impazienza v'aveva scritto a Genova querelandomi un poco del lungo silenzio e il Massari portava la lettera all'ambasciata secondo l'avviso lasciatoci. Ma Bastiano s'è fatto invisibile e introvabile e il foglio, se pur giungeravvi, sarà molto rancido.

Godo nell'anima del vostro buon viaggio, godo dell'amicizia con la Franceschi e delle mille cordiali accoglienze fattevi dai piú cari. Godo de' sensi alti, vivi ed energici di tutta la vostra lettera, e dicovi che non potevate procacciarmi a parole maggior consolazione. Ma non chi comincia, bensí chi prosegue entrerà nei regni del cielo.

Di tutto quello che mi raccontate e mi proponete circa ai miei manoscritti, io vi ringrazio quanto so

meglio e quanto non posso esprimere; perché da tutto io raccolgo un pegno e una testimonianza nuova e saldissima del vostro tragrande amore per me; e se la fortuna non vi seconda, non voglio ve ne tormentiate; sono avvezzo ai suoi giuochi e so quali contrarietà e amarezze stanno preparate allo scrittore italiano il quale fa professione di amare il vero su tutte le cose e di non dare nelle esorbitanze delle sette.

Per me è un medesimo che si stampino i due mmss. o a Genova o a Milano, non avendo altro desiderio se non se di trovare la piú mite censura possibile e che presto vengano a luce. Quanto al fatto della revisione tante volte v'ò tenuto discorso dei limiti che pongo alla mia tolleranza, che riparlarvene è soverchio. Si tagli ma non s' interpoli e non si racconci, e di questo è garante la vostra fede.

A Milano, tempo fa, s'interdicevano i puntini indizio delle soppressioni. Se persistono ad inibirli, la ristampa dei versi è impossibile. Basta, d'ogni cosa mi rimetto alla vostra diligenza e sollecitudine. Se scrivete al Maffei, ringraziatelo per mia parte in singolar modo, e per la scelta dei versi da inserire nella sua Strenna lascio arbitro voi. Ben dovete sapere che delle cose mie siete affatto il signore, perché sono piú raccomandate a voi che a me stesso e uno dei grandi beni dell'amicizia è appunto quel poter dormire sicuro e appoggiato il capo sul seno del suo fratello d'amore.

Rispondo con questa al nostro dolcissimo Crocco, e dicovi che la sua calda benevolenza m'entra tanto nell'animo che voi dovreste impallidire di gelosia: e

quanto è caro, quanto degno di voi; aiutimi Iddio a fare me stesso un po' meno indegno d'entrambi.

Riverite per me il Costa e significategli quanto ci sia dispiaciuto dell'accidente che à mandato a male la lettera sua: e certo io la custodirei con quel rispetto ed amore che debbonsi a tanto maestro d'eleganza.

Il Massari vi scriverà tosto e con abbondanza tale d'affetto che non potrete non perdonarlo; tutti gli amici salutati caramente vi risalutano, eccetto il *poeta nazionale* che è ai bagni.

Scrivetemi sovente, e beato me, se fosse ogni giorno; bastano pochi versi, ma spesso per carità. Addio con tutta l'anima.

34.

Al Gando *a Genova.*

10 ottobre, 1842.

Amico mio sempre caro,

Ecco obbedisco al dolce comando di scrivervi subito. Ma sopprimo i ringraziamenti che pur vi dovrei pel vostro foglio tutto spirante amore e bontà e pieno fitto di scrittura sino agli ultimi margini. Dall'anfora vostra non può uscire altro vino e nessun termine sarebbe ai ringraziamenti, però vi piaccia di sottintenderli ora e sempre e dettati da vera cordialità. Solo aggiungo, non per cerimonia, ma costretto dal vero, che l'amor vostro continuatomi vivo e caldissimo dopo avermi conosciuto proprio nel fondo

dell'essere, mi muove a molto maggior riconoscenza. Perchè l'*asprezza* e l'*orgogliosità dei miei modi* e i tanti difetti dell'animo a voi discoperti, dovevano non che intiepidirvi fors'anche ributtarvi e certo, io ringrazio sempre Dio d'avermi fatto dono del piú amoroso e del piú indulgente degli amici.

Godo che riprendiate gli studi e procacciate di acquistar l'abito del meditare. Mi prometteste di leggere con molta ponderazione il Galluppi; fatelo per amor mio ed avrete materia da meditare e scrutare e sillogizzare, ché gli « Annali » del Muratori (egregio per altri rispetti) non son da ciò. L'opera del Galluppi, abbiatelo a mente, è ottimo tirocinio, per introdursi bel bello nei segreti della filosofia. Aspetto con gran desiderio il « Trattato della Coscienza » di S. Bernardo e la versione di « Sallustio » del Raggio a cui porgerete da mia parte mille caldi ringraziamenti pel carissimo dono. Il « S. Concordio » non si può barattare con altro libro, converrà pur troppo restituirlo, perch' io non vorrei trovarmi nella gran valle con quel libro legato al collo e starmene a costa con Vanni Fucci. Le altre vostre stampe manderovvi per occasione fidata.

Venendo ora ai mmss. badate coi librai di Milano (i quali sento lodare assai poco) di far patti chiari e tondi e che stieno a filo con la legge nuova sulla proprietà letteraria. Certo, se la cortesia del cavalier Massari non si stancherà di favorire voi e me, troveremo patti discreti dai librai e benignità dai censori. Di nuovo vi prego di fargli sentire che io me gli credo molto tenuto.

Del resto sapete l'animo mio e che sopratutto

ò a cuore la prestezza e la diligenza; quanto ai denari sarò contento a ogni modo. Piú ancora delle poesie mi preme veder presto pubblicate le lettere, perché non poco mi pesa che quelle del Mancini girino per l'Italia, scompagnate dalla confutazione grave e solenne dei loro principj e dalla difesa dei miei.

Ad uno degli « Idillj » da voi aspettato non manca piú ormai che la lima. Volea cominciare dall' « Anacoreta; » ma una giovinetta inglese bellissima e soavissima m'à invogliato molto piú del Manfredi e la cagione la intenderete leggendolo. Povero me ch'io ò rischiato, già vecchio come sono, di prendere una cotta delle piú fine. Mi par di vedervi sorridere non so bene se di simpatia o di compassione. Ridi a tua posta, ché il mio cuore non posso mutarlo. Visitando l'egregio Costa ditegli per mia parte tutto l'affetto e la riverenza che gli ò e quanto desidero di star vivo nella sua memoria.

Poiché vostra cognata vuol avermi in tanto concetto e benevolenza, io non posso a meno di non mandarle molti saluti e ringraziamenti. Ricevendo gli uni e gli altri da voi, spero che troverà in loro quel pregio che io non posso dare a nessuna cosa.

Del resto, che molte donne cotali abbia la nostra povera Italia!

Addio, soavissimo. Scrivete lungo e spesso e ragguagliatemi per minuto d'ogni vostro studio e negozio: *quidquid habes boni malique dic nobis.*

Addio di nuovo.

Il tuo
TERENZIO.

35.

Al cavalier Costa *a Genova.*

1842?

Alla lettera vostra la piú garbata e affettuosa e elegante che possa scriversi risponderò solo accennando perché non conosco parole per esprimere con pienezza i moti soavi dell'animo che m'avete svegliati. Solo (a parlarvi sincero) mi spiacquero un poco le lodi soverchie: disdicevoli ad ogni bocca ma piú molto a quella del vero amico. Correggetemi invece e ammonitemi senza pietà, e dirò col proverbio: ben trovò gran dovizia chi trovò l'amicizia. Se rispondete che ogni parola vi uscí dal cuore, io replicherò: emendate la troppa abbondanza del cuore, e poi che natura vi ha fornito d'un cosí raro giudicio e d'un sentimento cosí fino e compiuto d'ogni bellezza, usate di queste doti principalmente a pro degli amici.

M'invitate a un conversare franco, semplice e nudo di cerimonie, nudo di quelle terze persone e di quelle sigle che l'orgoglio, come ben dite, e la lusinga inventarono. Con tutto questo al vostro animo cortesissimo è venuto trovato un modo di lusingarmi il piú caro e seducente del mondo, con quell'immaginata conversazione tra voi e il vostro fanciullo.

Ma, grazie a Dio, l'amor del vero e l'amore d'Italia possono in me molto piú che il concetto e l'amore di me medesimo. Se io non avessi per troppo tempo be-

vuto alle fonti della voluttà e dell'ozio lascivo e scorretto, se invece di baloccarmi con amori e con frasche mi fosse piaciuta sempre la gravità e severità dei costumi o degli studi. se avessi con incessanti fatiche, con la meditazione, coi viaggi, con l'uso della lingua, col frequentare insigni Università e cercare il consorzio dei dotti, avessi, dico, mostrato ai giovani come si possa da noi Italiani vincere pure al dí d'oggi le angustie municipali, aggrandir la mente, aggrandir l'animo, vegliare nel sonno comune, e invigorirsi nel comune stemperamento, potrei sostenere senza troppo di rossore e non ostante la mediocrità del mio ingegno, che gli amici porgessermi ad esempio ai figliuoli loro, perché infine la virtú è dall'uomo, il genio è dalla natura. Ma la mia gioventú non à fatto né praticato alcuna di quelle cose ed ora che alla virilità son giunto scarsamente le so e con povero frutto.

Provvedete dunque con altri esempi e infinitamente migliori all'educazione del vostro fanciullo, se pur questo avrà mai bisogno di guardare in altro specchio che nel bellissimo e forbitissimo del paterno ingegno e della paterna virtú.

Piacemi di mostrarvi aperte le mie infermità affine che l'amicizia cara e onorevole di cui volete consolarmi e arricchirmi non pigli radice in una falsa opinione dell'essere mio, e affine altresí che cessiate gli encomi e principiate l'ufficio molto piú utile e piú onorevole di critico e di consigliero.

Quando vi piacerà di riscrivermi vogliate raccontarmi un po' alla distesa i vostri bellissimi studi che mi tornerà utile e dilettevole. So che nel mirabile lavoro del vostro *Colombo* siete a buon porto. Prose-

guite alacremente sino all'ultimo termine pensando all'onore della vostra Genova e dell'intera Italia.

Se per dar testimonio di quanto io sia lieto dell'acquistata vostra amicizia io potessi servirvi in cosa o molto utile, o molto gradevole, io l'avrei per un dono raro e prezioso della fortuna; però ingegnatevi a trar profitto dalla mia pochezza e a dar campo al mio desiderio di dimostrarsi

Devotissimo amico vostro.

36.

Al VIANI *a Modena.*

8 novembre 1842.

So ch'io dovrei cominciare dalla scusa del lungo silenzio e del tardo rispondere, ma se scusa vera non ò fuor la mia pigrezza e trascurataggine, perché debbo fingerla? tante volte poi m'avete perdonato di questa colpa ch'io ci ò fatto il callo e a voi bisogna pigliar pazienza. Dell'affezione che mi mostrate sempre uguale, caldissima e di tanto superiore al merito mio ò vergogna di ringraziarvi sempre con sole parole, e di farlo altrimenti non mi concede la mia bassa e nemica fortuna. Rimeritatevi dunque da voi stesso, come solete fare delle altre vostre belle opere cioé col nobile e vivo compiacimento dell'animo e con lo sforzare tutti ad amarvi e stimarvi altamente. E quando ponete alcun pregio nell'affetto mio, sappiate ch'io vi ricambio d'amore quanto si possa.

Ringraziovi che mi esortiate con le belle parole d'Orazio a non isgagliardirmi e a tener testa alla superba fortuna. La terrò, non ne dubitate, perché oggimai che mi può ella far di peggio? Io son nudo e non può piú spogliarmi, e tiene chiusa nel monumento la Donna mia, il cui ferreo sonno non so da qual tromba sia per essere scosso e interrotto. Forse i cieli la sveglieranno un giorno, ma allora giacerò io dove lei per non piú ridestarmi: io posso dunque voltandomi alla Fortuna con faccia sicura dirle col poeta:

Indarno tendi l'arco a vuoto scocchi
Tua virtú cadde al chiuder de' begli occhi.

Quanto al domandarmi che fate se io penso a metter fuori un'edizione compiuta delle mie poesie, dicovi che a Genova taluni miei buoni amici vi pensano da più di un anno e per cagione dei revisori e di altre miserie di cotesti paesi quel desiderio cortese e amorevole non à potuto venire ad atto. Al presente si son voltati a Milano, sperando trovare colà piú discreta censura. Io non credo che ne uscirà cosa buona.

Ò scorsa un po' in fretta l'opera del Taparelli della quale mi chiedete. È meno ignorante e pregiudicata che non sogliono cotali sorte di scritture fabbricate nella officina che voi sapete dai cappelloni. Ma non mi sembra levarsi molto al disopra della mediocrità. Di destrezza ed artificio non manca, perché vi si parla continuo d'esperienza e di fatti, poi per certi traghetti oscuri e con certi salti di quinta si giunge a conclusioni pregiudicevoli nemiche al bene e giove-

voli ai cappelloni. Quanto poi all'edizione e allo stile è un'ira di Dio.

Aspetto con vivissimo desiderio le vostre nuove e rinsanguineranno un poco di buona lingua e buon gusto. Amico mio caro, io non reggo più a questo maledetto francese che m'entra per tutti i pori e s'infiltra per ogni meato. Ei si converrebbe star sempre o con le orecchie turate, o con un testo di lingua in mano, il che poi menerebbe a scrivere ed a parlare con le parole dei morti non con quelle dei vivi.

Donna Irene le cui nuove desiderate scrivevami appunto di voi l'altro ieri e dolevasi con molto amore del vostro silenzio. Salutai l'ab. Testa. Addio, bella e gentile anima, scrivo qui sotto due righe al nostro Cagnoli . . . . . .

. . . . . .

Non credo vi abbiate a male della mia estrema famigliarità d'indirizzarvi poche parole in questo cantuccio di carta: e lo fo per pensare e ragionare a un medesimo tempo ai due più cari che ò in codesta nobilissima Reggio. Le novelle letterarie che mi mandaste delle Romagne tanto più mi giunsero accette quanto ne sono ordinariamente privo. Bella e robusta la vostra Canzone, ma pensare di vederla stampata in qualcuno di questi periodici è indizio chiaro di non aver punto aperta e studiata la mappa di Parigi. Voglio mi caschi il naso se vi avviene di rincontrare versi italiani di qualesia autore e tempo stampati nei foglietti dei giornali francesi. Amatemi quanto io vi amo e credetemi

Devotissimo vostro amico.

37.

Caro fratello,

. . . . . .

Il Salvagnoli raccomandandomi per lettera un suo compatriota mi parla con riconoscenti parole della graziosa accoglienza da voi ricevuta, e della cortesia vostra si lodava pure giorni fa (discorrendo meco) un cantante giunto di fresco a Parigi e per nome Corelli.

La Borgognoni non à potuto esordire su queste scene *degli Italiani* dicono per intrighi e cabale di taluni. Ma il fatto sta che il salto non si proporzionava con la gamba e le tornerà molto meglio provar le sue forze in qualche teatro di minor strepito e minor soggezione. Quanto a me non ò mancato di mostrarle con parecchi uffici che la vostra commendatizia mi stava a cuore. Il padre sapea tanto di lingua francese che entrando in un fondaco a comperare non so che e interrogando in francese il venditore sulla qualità, sul costo e simili, questi, per iscusarsi di non capirlo gli disse: *Monsieur, je suis très fachè, mais je ne comprend pas l'espagnol;* ora sono a Milano.

Abbiamo qui il Matteucci, e i suoi bellissimi esperimenti sull'elettricità animale ànno riscosso gli applausi di Damus, di Humboldt e più ancora del Blainville, uomo probo d'animo nobilissimo.

State sano e credetemi

Parigi, li 23 novembre 1842.
Rue de Clichy, 66.

Affezionatissimo fratello
TERENZIO.

38.

A Guglielmo Libri *a Firenze.*

5 dicembre, 1842.

Pure a rischio che questa mia non vi trovi piú costí, mi risolvo di mandarvela, perché da gran tempo non ò vostre nuove e gli amici comuni ogni giorno me ne domandano con istanza ed io che mi spaccio un poco per vostro amico e confidente divento piccino piccino.

Se dunque non siete proprio in sul partire e quasi col piede sul montatoio, scrivetemi un motto che ve ne dovrò molte grazie. Della bontà che aveste di farmi sapere il giorno e l'ora del vostro imbarco a Marsiglia vi sono gratissimo e il nostro buon Generale similmente ve ne ringrazia.

Fummo già insieme dal *Mignet* e compiamo con iscrupolosa esattezza l'ufficio di che ci avevate incombenzati. A Mignet piacque assai il vostro nobile e delicato procedere e si mostrò quanto mai indignato di quella lettera calunniosa la quale è sempre in mano del Generale. Il Mignet poi ha istruito di tutto il Lebrun e consegnatagli la vostra lettera, e cosí *consumatum est* con vostro onore e soddisfazione pienissima a quel che mi pare.

Spero che l'aria patria e il riabbracciar vostra madre e l'assaggiare un poco la vita di Michelaccio vi debbano conferire assai e aspetto di vedervi tor-

nare con due mele rose per guancia e con gli occhi briosi e ancora umidetti del vapore dell'aleatico e del Montepulciano, e vi ricordo che la vostra professione d'astemio non si affà con l'ammirazione grande in che avete il Redi e il suo ditirambo.

Non vi dispiaccia ch'io vi ricordi altresí di far utile la vostra presenza costí il piú che si può, istruendo, consigliando, e sopratutto dissonnando le menti e gli animi. Che se vi paresse perdere il tempo come quel seminatore del Vangelo che gittava il frumento sulla strada e fra i tribuli, pensate che un solo seme il quale trovi terreno buono vi ricompensa di tutta la noja e di tutto il disagio. Ma io monto sui trampoli e vi fo da maestro, cosa da far ridere le galline di Mugello.

Pregovi di salutar per me cordialmente il Vieusseux, il Capponi, il Niccolini ed il Ciampolini. Alla marchesa Torrigiani, alla signora Lenzoni, quando le vediate, ricordatemi servitore ed amico.

Voi se credete che la mia pochissima sufficienza valga a giovarvi e servirvi in alcuna cosa, fatelo spesso e volentieri che di null'altra cosa avrò soddisfazione maggiore quanto di potervi dar segno di gratitudine e credetemi in perpetuo

Devotissimo vostro amico.

39.

Al Brignone *a Torino* (1).

Di Parigi, il novembre del 1842.

Alla lettera vostra dei 18 del mese scorso à tenuto dietro l'altra dei 22 scritta in forma di circolare e a nome anche del cav. Felice Romani. Di ambedue vi rendo grazie sincere e mi sono nuova testimonianza della vostra cortese amorevolezza.

Quanto poi alla lor materia dicovi parimente che a niun concetto potrei applaudire quanto a quello che dite dover informare il nuovo giornale il «Liceo» cioè *di richiamare gli Italiani traviati dalle scuole straniere alle norme della letteratura nazionale.* A questo fine medesimo ò io guardato e guardo in tutte le povere cose di poesia o di metafisica che son venuto dettando, perché penso con gran fermezza che l'albero della scienza e dell'arte non prospera mai trasportato d'uno in altro terreno, e d'uno in altro clima, o innestato sul tronco di pianta straniera. Oltrecché gran vergogna mi pare per gl'Italiani stati, non è gran tempo,

« d'ogni altra cosa insegnatori altrui »

sentirsi oggi cosí affraliti e dappoco da non sapere

(1) Questa lettera fu interamente rifatta e ripartita in due lettere dall'autore. *Prose letterarie di T. M.* Firenze, Barbèra, 1867 pag. 233 e seg. — *Novelle, favole ecc. di T. M.* — Napoli, Morano, 1883. pag. 313 e seg.

muovere orma da se e aver bisogno dei laccetti o del carruccio regalatogli dai forestieri. Né io voglio dire con questo che si debba vivere grossamente ignoranti delle cose straniere. Non son più i tempi che agli Italiani era conceduta baldanza di domandare barbari tutti coloro ai quali nascendo non sorrideva il loro bellissimo cielo; ché non solamente i popoli, nostri fratelli minori in civiltà e in iscienza, sono tutti usciti di pupillo, ma pur troppo, e il negarlo non gioverebbe, le nostre sventure, le colpe, l'ignavia e la boriosa lascivia nostra ci ànno fatti inferiori in moltissime cose a molti di essi. Conoscere pertanto la loro civiltà, la letteratura, le arti e la lingua loro, è fatto oggimai una necessità e un dovere a ogni buon italiano; tanto manca che io consigli i giovani nostri a non oltrepassare i confini civili e intellettuali della patria comune. Ma come al fanciullo prima gli si assoda e ingagliarda lo stomaco col nutrimento a ciò preparato dalla natura nelle poppe materne, poi si concede di gustare altri cibi e bevande, cosí ai nostri giovani conviene innanzi informar l'animo, informar la mente del dolce e puro latte italiano, poi gustare straniere vivande e quel solo ch'è proprio e conveniente al suo palato e al suo stomaco digerire ed assimilare. Godo pertanto assaissimo che si pensi a dettare un giornale con la intenzione peculiare di tener vivo e splendente il sentimento e il gusto delle lettere patrie.

E per fermo a tal fine santo e nobile non poteva bastare l'andar gridando di tempo in tempo contro alle forestierie e ripetendo i nomi venerandi de' nostri sommi scrittori: perché ei non si può negare che

l'abbassamento grande e continuo delle nostre sorti e per sopra piú la incuria e la sonnolenza comune non abbiano illanguidito piú che molto nelle menti e negli animi l'idea del sentire e del pensare italiano, di tal che quando i giovani van ricercando per entro lo spirito, la sembianza genuina e bene scolpita del carattere nazionale e della nazionale letteratura, trovano un'immagine languida e poco visibile come quelle pitture annerite e sbiadite soverchiamente dalle offese del tempo. Oltrecché nemmanco è da tacere che il filo delle tradizioni e la catena dei grandi scrittori in Italia è rimasta quasi troncata, o da fiacche mani prodotta insino a noi e (a continuar la metafora) già meschiata di troppe fila e di anelli tolti d'imprestito ad altri popoli. E se vuolsi salire al sedicesimo secolo, ove ogni cosa è senza dubio italiana, rincontrasi un aspetto di scienza e di civiltà sí fattamente diverso da quello dei nuovi tempi da non saperlo adattare ad essi in niuna maniera.

E se dal di fuori ci è venuta gran parte della modernità, come non avrà ella introdotta nell'indole nostra nel gusto, nei costumi un fare non nostro ma forestiero?

Non è dunque opera molto leggiera l'andare investigando quello che sia e debba essere oggidí il carattere intellettuale degli Italiani e qual forma convenga peculiarmente alle nostre letterature, alle nostre arti. E per far ciò con buon esito io reputo che si debba innanzi a tutto meditare a lungo sulla storia italiana d'ogni secolo, e su tutte le variatissime forme di civiltà che nelle sue diverse parti e fortune sono comparse, ragguagliando l'una coll'altra e tutte

con la notizia preconcetta dell'umana natura e da ultimo cavarne fuori il concetto della sostanzial forma nostra morale e intellettuale; e perché questa comparisca eziandio piú spiccata e viva, bisogna raffrontarla altresí con quella degli altri popoli piú cospicui ed originali d'Europa. Questo fornirà un concetto assai ben distinto e delineato dell'italiano quale la natura e le condizioni immutabili del suolo, del clima, e della stirpe lo fanno.

Dopo ciò diverrà men difficile assai l'investigare tale forma sostanziale là dove poco o nulla si lascia vedere e riconoscerla per minuto nelle opere morali e intellettuali di questi ultimi due secoli nei quali le influenze straniere e il loro ingerimento s'è fatto sentire piú spesso e piú al vivo e nei quali i frutti del genio italiano rado sono stati proporzionati alla sua gloria e alla sua antica forza e grandezza. E da tutte insieme queste analisi diligenti e argute si giungerà finalmente a rilevare quale per natura è e debb'essere oggidí l'italiano, come le straniere cose debba assaggiare e meditare, e parte rifiutare, parte ricevere assimilando, come alla moderna indole di civiltà debba o possa imprimere il suo individual carattere. Come infine possa rinnovare e imitare l'antichità cavando da lei quello che non perisce ma si trasforma e principalmente cavandone l'energia, la grandezza, l'operosità, il gusto squisito ed insuperabile e dicendo a noi medesimi, cosí, venuti a vivere ai nostri tempi, cosí potrebbono il Tasso e l'Ariosto, cosí detterebbe le sue storie il Guicciardini, cosí novellerebbe il Lasca, cosí filosofando andrebbe il Campanella. Vedete quanta fatica

a creder mio, sia sulle spalle di coloro i quali si propongono di ravvivare nell'intelletto dei nostri giovani la forma genuina dell'italiana intelligenza e quanto lume filosofico convenga diffondere nella nostra storia letteraria o civile, massime dei due ultimi secoli nei quali è faccenda molto curiosa e nuova indagare come a lato ai pensieri, ai trovati e allo stile forestiero sia venuta scorrendo per cosí dire una vena di genio italiano or nascosta, or palese, or pura, or macchiata, troppo sovente assottigliata e languida, talvolta piena e risonante.

E indicare appunto quel corso, quegli avvolgimenti e perturbazioni, mostrare di quali altre acque si mischiasse, da chi con giudicio, da chi male, è ufficio di moderni critici. Né che alcuno abbia fatto ciò fin qui in Italia nemmeno in parte, io mi ricordo minimamente.

Di due cose simigliantemente mi sembra dover essere solleciti essi critici per avvicinarsi all'intento loro: la prima si è di persuadere la mente dei giovani che il sentire e il pensare italiano non possono crescere e ingagliardirsi e prendere a cosí dire fattezze ben rilevate in animi fiacchi, indolenti, lascivi e correnti dietro ai trastulli, conciossiaché l'alimento di tutti gli affetti gentili e grandi sieno la meditazione, la severità e l'amore operoso del bene, ed io conosco taluno a cui non mai si rivelò tanto bello e compiuto il carattere nazionale e il sentimento vivo delle cose italiane quanto nella sventura, nella povertà e nel vivere suo appartato e meditabondo. L'altra cosa ch' io vorrei presente al loro intelletto si è che se i giovani italiani si

dilungano troppo dallo studio e dall'amore delle nostre lettere e s'imbizzarriscono fuor modo delle forestiere, deesi accagionarne non tanto la vanità e l'inesperienza loro quanto la vanità e la pedanteria della piú parte di coloro che vanno sotto la bandiera del classicismo. In qual paese, Dio mio, si è veduta maggior dissociazione fra le scienze e le lettere quanto in Italia dalla banda sopra tutto dei classicisti? Filosofi che barbareggiano da una parte e filologi cercatori di povere frasi dall'altra. Imitazioni magre, stentate, senza vigor d'affetto, né altezza né novità alcuna d'idee, questioni di lingua gelate e nude d'ogni filosofia, un'erudizione spolpata che cerca i fatti e non mai le loro leggi, accenna gli effetti e non discopre mai le cagioni, ragiona rarissimo e non mai risale ai principj. Maraviglierete voi dopo ciò che i giovani nauseati di questo scrivere e di questo pensare domandato italiano per eccellenza, propendano verso quegli autori e que' libri dovunque gli vengano che non di sole ciancie li nudrono e rallegrano le fantasie loro con non poca novità, sebbene strana e disacconcia al nostro gusto e al nostro sentire?

Quanto è poi all'altra materia di cui discorrete nel primo foglio cioè del parere a voi che in Italia si progredisca bensì un poco nella maggiore altezza e maggior vastità del sapere ma si declini ogni giorno più nell'arte dello scrivere e nel sentimento estetico della forma, io non posso pur troppo non consentire con voi al tutto, ma solo vi so avvertire che il medesimo accade piú o meno fuori d'Italia e da per tutto o scrivesi senz'arte o con arte pazza e oso dire delirante.

Che anzi un'imagine vera dell'eleganza greca e latina oramai non si vede se non presso gli eletti poeti e prosatori italiani, a tale che riesce difficilissimo fuori d'Italia far sentire per bene in che consista una gran parte delle finezze e squisitezze del nostro stile. Le cagioni di tal decadere dell'arte per rispetto alla forma sono a creder mio molte e non passeggiere ma piglian radice dalle sostanziali condizioni dell' ingegno dei moderni. Per certo, io non vo' negare che a tali permanenti cagioni non s'aggiunga ora l'indifferenza di piú in piú crescente per le alte e nobili cose e l'occupare lo spirito in soli negozi materiali, ma ripeto che rimossa pur questa tendenza soverchia de' tempi nostri all'utile e al positivo, non perciò noi saremmo in grado di risalire all'eccellenza antica. Molti fatti possono dimostrare, quanto il senso della forma esterna dello stile perfetta e squisita sia venuto scemando presso i popoli inciviliti. Considerate da prima la forma affatto esterna e materiale delle lingue. Vedete presso i Greci quanto armonioso, sonoro, vario e scorrevole ed omogeneo riesca lo accozzamento delle consonanti e delle vocali, le inflessioni e le terminazioni delle voci in guisa che ne esce una sorta di piacevolissima musica.

Fra le moderne lingue invece, se ne cavi l'italiano e lo spagnuolo, la combinazione dei suoni è cosí aspra e dura, le articolazioni cosí difficili e mozzicate e sorde che a' Greci sarebbero parse ferini suoni piú che umani, e pure al nostro orecchio italiano sono importabili.

Con tutto ciò tal esterna difformità, a cosí domandarle, di molte lingue odierne d'Europa si reputa dai

piú un molto leggier difetto. Quanto poi alla loro prosodia come potrebbero neanche prossimamente sostener paragone con le lingue antiche? Non solo in queste era tutta la varietà e la grazia che producea l'uso artificioso della quantità e degli accenti, ma dalla loro declamazione usciva un tal numero e una tal gradevole composizione d'inflessioni e di suoni che potevasi marcare sopra carte di musica e porre in concerto col suono di alcuni strumenti.

Da tali elementi ognuno poi indovina quanta varietà e vaghezza di metri poetici dovesse nascere. Di tutto ciò nulla o quasi nulla rimane ai moderni presso i quali l'artificio e la dolcezza armoniosa della quantità è perduta e sebbene gli sforzi e l'ostinazione di Klopstok abbiano arricchita la poesia tedesca dello esametro, questa forma di metro invece di prevalere sulle altre non fondate sulla quantità viene nell'uso ogni giorno piú sopraffatta da queste. Presso di noi Italiani vedete come il vario e largo e magnifico metro della canzone petrarchesca e dantesca sia quasi dimenticato a segno che divengono rari coloro i quali fanno oggidí sentire o gustare tutto il fine artificio delle sue pause simmetriche; il solo che fra moderni rendesse imagine dei metri pindarici e di quell'onda a dir cosí d'armonia che quasi meandro si piega e l'avvolge soavemente nelle strofe e nelle antistrofe antiche. Anzi i metri piú grati oggi ai nostri orecchi paiono divenire gli ottonari e il decasillabo, cioé i meno capaci di varietà e monotoni di lor natura e quali sono trovati in tempi rozzi e incipienti dell'arte, quando all'orecchio bisognano ritmi molto semplici e molto marcati nel numero delle sillabe e

nella distribuzione degli accenti perché lo distingua e ne tragga diletto. Ma passando oltre a paragonare la costruttura intima delle lingue, ognun sa come nelle antiche splendeva il carattere sintetico e nelle moderne europee nate dopo l'invasione dei barbari, appare e signoreggia il carattere analitico: ora è pur noto a ciascuno come il primo genere sia infinitamente piú acconcio a obbedire all'affetto e all'immaginazione che sono i due elementi massimi della poesia. Facile è altresí persuadersi quanta maggior perfezione e speditezza rechino all'espressione le lingue sintetiche che con la facoltà che ànno infinita di usar le inversioni e variare senza fine la collocazione e l'accoppiamento delle voci e l'abito dei costrutti con la facoltà eziandio di serbare chiarezza e precisione non ostante l'uso continuo dell'elissi è mirabile e il poter loro di ben riprodurre le sintesi intellettive e intorno a un concetto precipuo adunare e stringere tutti i concetti subalterni e le attinenze e dipendenze e dare a tutta insieme l'espression del pensiero una rapidità, un'energia ed una evidenza impareggiabile.

Né si dica tale degenerazione delle lingue antiche sintetiche nelle moderne analitiche esser proceduto non per l'illanguidito sentimento del bello ma sí per lo scompaginamento in cui caddero gli antichi idiomi dipoi l'invasione dei popoli settentrionali.

Chi proseguirà a considerare l'andatura di tutte le lingue moderne d'Europa vedrà lo spirito analitico impadronirsi di loro di piú in piú ed oltre a quello che importa l'indole loro. Da Ulfila insino ai tempi nostri, scrive lo Schlegel, il tedesco idioma sempre

à continuato a progredire inverso le forme analitiche di proprio moto ed arbitrio: presso di noi Italiani la lingua volgare fra tutte le altre neolatine avea procacciato di riprendere il piú che si può dallo spirito antico sintetico, adoperando in ciò un artifizio un accorgimento, un'acutezza e sopratutto un gusto e una convenienza degna della massima ammirazione: ma l'influsso straniero che d'ogni parte le viene e la penetra, la volge invece ogni giorno inverso l'analisi e la impoverisce ogni giorno di qualche sua singolare proprietà. Infine, qualora si badi a quella particolar sorte di eleganza la quale consiste nella varietà, nella copia e nella ingenua leggiadria dei modi di dire, basterà per riconoscere quanto noi moderni sottostiamo agli antichi dei buoni tempi, raffrontare insieme qualunque genere di scrittura antica e moderna e subito si vedrà come quest'ultima (per rispetto non ai tropi e figure di pensiero ma alla semplice scelta e leggiadria dei modi) s'approssimi molto di piú al costrutto e alla frase litterale e grammaticale senza rilievo e grazia e pellegrinità nessuna o molto inferiore almeno a quella adoperata dai nostri vecchi. Da questi fatti pertanto che sono porzione sola di moltissimi altri i quali potrei porre innanzi, si arguisce chiaramente a quel che mi sembra come da lungo tempo la bellezza piú esterna e piú appariscente dello stile vada mancando. Alla qual cosa poi mi par di vedere una cagione piú universale e questa la trovo nella mutazione lenta ma continua che si opera nel sentimento estetico. Imperocché, come in ogni cosa l'uomo va dall'intuizione alla riflessione e dal mondo esterno

si abitua a rivolger l'occhio mentale all'interiore mondo della coscienza e dalla superficie degli enti passa a indagare l'intrinseco loro, cosí ne segue che il sentimento del bello sia prima sentito con gran vivezza nella natura esteriore e nell'appariscenza splendida delle cose, poi si manifesta nei fenomeni spirituali e in ciò che la natura e l'uomo ànno di piú intimo. Il qual rivolgimento può comparire al primo sguardo un vero e nobile progresso, parendo che la bellezza da materiale e sensuale divenga di piú in piú spirituale e purgata e quasi celeste. E maggiormente poi potrebbe aversi in conto di vero progresso, quando l'una qualità di bellezza s'aggiunga all'altra e s'incorporino ambedue di modo che il loro campo paja dilatato. Per fermo, se alla bellezza esteriore e plastica (come i Tedeschi la chiamano) ritratta mirabilmente e insuperabilmente da Omero potesse congiungersi la passione e il sentimento virgiliano, chi non direbbe avere la bellezza poetica allargata la sfera sua e fatto nuove conquiste?

Ma l'uomo è siffatto che rado sa concordare l'un pregio con l'altro, l'una coll'altra ricchezza; e vedesi a quel che mi pare, che entrando gli scrittori a contemplare piú da vicino la bellezza interiore della natura e dell'uomo, dimentica troppo l'esterna e a poco a poco smarrisce quel sentire finissimo e gentilissimo che delle sue minute ceneri l'avvertiva. Il perché, dove l'eccellenza dell'arte domanderebbe uno eguale studio d'ambedue e un senso squisito delle loro reciproche rispondenze e armonie, vedesi che la bellezza direi metafisica va sopraffacendo, massime dopo che le letterature settentrionali signo-

reggiano, e ecclissando l'altra. Ma v'è ancora piú oltre di male e pregovi ben ponderare quello che sto per notare. Prenderebbe inganno per certo colui che stimasse che il vero e il bello procedano per le medesime vie e ogni progresso dell'uno risponda ad ogni progresso dell'altro.

Tutto ciò che è bello è ancor vero, ma non tutto il vero è bello o non apparisce cotale a noi; la qual cosa per l'arte torna a un medesimo. Diffatto il progresso del vero conduce l'uomo dal concreto all'astratto, dalla materia allo spirito, dal fenomenico al sostanziale, all'inimitabile, all'assoluto. Ma non può, checché si opini in contrario, il sentimento vivo e spiccato del bello accompagnar sempre il vero in questa sua ascensione nobilissima e interminabile. Seguelo per quanto tempo gli vien fatto di vestire d'immagini le astrazioni e di leggiadri fantasmi le essenze sostanziali e spirituali. Seguelo per quanto tempo indovina e sente fra il mondo esterno e l'interno, fra il reale e l'ideale, fra il relativo e l'assoluto, certe segrete armonie, certe attinenze piene di grazia e di luce: piú su? nelle profondità delle essenze, nelle astratte generalità, nell'intimo della psicologia e dell'ontologia seguitar non gli è dato; e chi crede menarlo seco a sé medesimo fa illusione e scambia la scienza con l'estetica, e la metafisica con la poesia. Testimonio Dante, quando perviene alla suprema visione della triade santa; testimonio Milton, quando descrive la immutabile gloria e gli inenarrabili colloqui dell'eterno padre col divino figliuolo; testimonio Klopstok, della cui soverchia astrazione e sublimità rimane il lettore sazio e affa-

ticatissimo; testimonio infine la piú parte dei poeti settentrionali a cui succede troppo spesso di scambiare con le poesie molte teoriche miste; e molte analisi profonde e sottili, ma fredde e impalpabili dell'umano cuore e dell'umana vita. Per certo gran ragione aveva il Tasso di sentenziare nel *Minturno* la bellezza non potersi sapere che sia e non poter sostenere una bene specificata definizione; pure ragionando di lei nel modo che da noi mortali si può e secondo che ci apparisce, dee dirsi francamente la bellezza consistere sempre in una certa forma esteriore delle cose, e come Platone si espresse con quella sua metafora felicissima la bellezza non è già l'intima verità ma il suo splendore ed io oserei dire la bellezza essere un sembiante e un' espressione del bene. Non so se torni lecito ai metafisici di pensare che in tutte le cose v'abbia alcun che di estrinseco e alcun che d'intrinseco, una forma plastica e una forma sostanziale: ma certo cosí tutte le cose si offrono al nostro pensiero e sembra che la bellezza sia in essa propriamente come il fiore nella pianta che quantunque ogni sua virtú riceva dall'intimo e con esso si colleghi sostanzialmente, nondimeno solo al difuori spiega la sua leggiadria di colori e di forme.

Ma senza lasciar correre piú oltre la penna in questi concetti già troppo sottili concluderò che non solo i moderni entrando troppo nella bellezza astratta e psicologica non sanno non infiacchire soverchiamente il concetto e il senso della bellezza plastica, ma non potendo il bello e il vero ascendere sempre paralleli rischiano altresí d'infiacchire e oscurare tutto insieme il sentimento estetico e riporlo dove non è o è

poco visibile. Ma torniamo là onde siamo partiti: mi sembra avervi provato l'arte della forma andar declinando notabilmente a cagione principalmente del voler far salire il sentimento del bello dove forse non può o almeno del voler troppo segregarlo dalle esterne sembianze delle cose.

Quanto poi al rapido declinare di cui siamo noi medesimi testimoni, credo se ne debba recar la cagione alla signoria che prende sugli intelletti il genio del nord sul perdersi di piú in piú l'amor delle lingue classiche antiche e sulla poca o nessuna autorità che esercita in Europa la lingua e letteratura italiana. Ultima cagione è il rimedio stesso che ànno voluto recare piú scrittori oltramontani al declinar della forma e non sapendo piú le fonti della pura e semplice eleganza sonosi posti a supplirla con l'esagerazione dei tropi e l'abuso dell'antitesi l'epitetare immoderato e strano e un fare enfatico e gonfio.

Ma io non lascerò piú correre la penna in questi concetti troppo sottili e lontani dal primo subbietto, al quale però si ritorna per via diritta solo che si pensi lo stile dei libri essere la bellezza esteriore e di questa la piú esteriore ancora splendere nel dolce e vario accozzamento dei suoni nella prosodia nel numero, nelle figure grammaticali nella venustà delle frasi e dei modi peregrini di dire.

E quando si abbia a mente il discorso da me (fatto?) intorno al progredire dell'umana riflessione dell'analisi scientifica e al predominio già da lungo tempo costituito delle lingue e delle letterature del nord s'intenderanno le cagioni perché l'arte della forma notabilmente declini presso ai moderni scrittori.

40.

Al Gando *a Genova.*

25 dicembre 1842.

Mi affretto a rispondere perché pure da ciò abbiate prova del gran piacere che m'à recato la vostra del 12. Ogni altra cagione avrei voluto dal vostro silenzio, fuorché il cadere malato e di poco leggiera malattia. Grazie a Dio ci avete potuto scrivere il male e la guarigione a un tempo. Ma abbiatevi cura e fuggite con diligenza le occasioni dell'infreddarvi.

Innanzi a tutto mi rallegro con voi che presto entrerete *all'altare di Dio*, e degli studi ecclesiastici avrete le rose ma non le spine. Fra gli altri beni, essi v'introdurranno altresí agli studi speculativi, ché il buon teologo è buon filosofo e nella piú alta metafisica sta riposta una magnifica teodicea. Se al prete à sempre fatto di bisogno la scienza, oggidí ègli venuta necessaria quanto il pane quotidiano, e fra le cagioni sventuratissime che ànno tanto abbassata e umiliata la nostra patria, credete che tiene luogo non picciolo la ignoranza del nostro clero. Dei sentimenti nobilissimi e forti che mi esprimete con parole tanto efficaci, godo e *m'esalto*, come Dante direbbe e ringrazione Iddio perché il giorno che avremo sacerdoti italiani del vostro animo, il secolo sarà mutato e la religione trionferà nel cuore di tutti. Confessori nuovi e forse martiri nuovi vuole la Chiesa

e pregovi, Gando mio, di ricordarvi sempre queste parole di Sant'Anselmo: *Cum... Cristus sit veritas et justitia; qui pro justitia et veritate moritur, pro Cristo moritur,* parole veramente degne di quel grande italiano. Ora vengo alle mie cose.

Fra lo stampare tutta la raccolta, o quella porzione sola che la censura può ammettere senza tagli lascio a voi la scelta, e dell'uno e dell'altro sarò del pari contento: solo se volete il secondo converrà mutare molte frasi della prefazioncella e sopratutto converrà avvertire il lettore che gli si dànno le sole poesie permesse in intero. Qualora poi vogliate dar tutte convien far uso *delle piccole linee* che mi accennate, e se il senso ne rimarrà spesso interrotto e malconcio, tanto meglio, perché farà indizio al lettore che v'à sottrazione di versi e per impazienza bestemmierà il censore e chi l'à posto a quel sozzo mestiere. Quanto all' «Inno per la lega lombarda» non leverei nulla, perché è probabile lo lascin passare tal quale essendo comparse in Lombardia altre stampe sul soggetto medesimo dove naturalmente son nominati i Tedeschi. Insomma io vi fo arbitro d'ogni cosa e non me ne scrivete mai piú e solo scrivetemi all'ultimo: i vostri versi sono stampati. D'ogni qualunque taglio non mi dorrò, perché sarà necessario: ma non voglio ritocchi né impiastri, nò per Dio, neppure d'una sillaba e datene avviso, vi prego, al Maffei; e se con questa condizione la stampa non può aver luogo, non l'abbia.

Del resto non crediate giammai che la censura Torinese possa riuscire piú indulgente della Lombarda. Ricordatevi del romanzo D'Azeglio.

Un'ultima cosa voglio avvertire ed è che non potendo andare voi a Milano vi occorre prendere piú cura del ms. e saper bene in quali e quante mani sia per passare; e veramente non vorrei se ne smarrisse neppure un foglio, perché ò un filo di speranza di stamparlo intero altrove, ma non ò, come sapete, altra copia fuor quella che voi possedete.

Per rispetto alle lettere ottima è la vostra determinazione e ve ne ringrazio con l'animo. Ò per fermo che rifarete le spese: ma quando nò, sapete che io non voglio vi rimettiate un soldo e toccherà a me saldar la partita. A quest'ora il ms. dev'essere uscito di revisione e incominciato a stamparsi. Appena sarete al fine, mandatemene un esemplare sotto fasce.

Io qui dovrei andare in molte parole di riconoscenza e di scusa per l'enorme disturbo che vi cagiono; ma sarebbe una litania lunga, noiosa e infruttifera che neppur varrebbe a significarvi quello che ò dentro nel cuore; oltre ciò io ò in fastidio fin l'eloquenza dove bisognano i fatti, e questi la povera mia fortuna mi vieta di produrre.

Ricorro pertanto all'amore il quale ragguaglia tutte le partite ed empie tutti i difetti e se vi contentate d'esser pagato di sua moneta, oso dirvi che non vi sto debitore, di cosí grande amore vi amo e vi amerò sempre.

Rimetto ad un'altra che presto avrete il parlare del vostro presente, dei versi pel Canova, del gentilissimo vostro sonetto, delle care lettere degli amici ecc. ecc. Vedete che il foglio è pieno e non sono ancora a metà dell'assaissimo che dovrei dire. Alla cognatina vostra mille saluti cordiali da parte mia

e ringraziatela dell'intenzione che aveva di scrivermi. Comincio a invecchiare e bisogna che sappia grato alle giovani donne anche delle intenzioni non attuate. Addio, un millione di ecc.

PS. Ò in pronto due nuove Idillj: l'uno è il « Manfredi, » l'altro è intitolato « Una Madre; » questo l'ò scritto in ottava rima e va sul fare del « Curato di Montalceto. » Ditemi se debbo mandarli a voi costí in Genova o a Milano e ditelmi subito che già siamo al '43 e nulla è fatto.

41.

All'abate LAMBRUSCHINI *a Firenze.*

3 gennaio 1843.

Alla sua pregiatissima del 22 settembre rispondo tardi perché tardi mi venne consegnata. È gran tempo che io vi riverisco ed amo la persona, l'ingegno e le opere di V. S. e però quanto piacere m'abbia recato di vedere li suoi caratteri difficilmente saprei esprimere. La fede grande poi ch'Ella vuol riporre in me raccomandandomi il giovinetto signor Cipriani con le parole piú affettuose del mondo come si farebbe ad uomo virtuosissimo e prudentissimo mi mette in molta apprensione poiché non solo io sento di non meritarla cosí piena e abbondante com'è, ma ancora per le condizioni della mia vita le quali non mi consentono di sostenere presso quel

giovinetto l'ufficio di consigliere, di amico, di padre; non mel consentono almeno tanto che io possa rispondere come vorrei al desiderio premuroso di V. S. Ciò nondimeno io le prometto di fare quanto da me si può e spero di darle segno che la sua calda commendatizia m'è giunta carissima e che mi sta a cuore. Il giovine Cipriani mi pare di un' indole rara per bontà, per modestia, per un'assennatezza infinitamente superiore all'età. Egli è tenero dell'Italia e sembra non volerla dimenticare. Ma potendo fare libera scelta tra la Francia fortunata e gloriosa e la patria nostra infelice e umiliata, se vorrà piuttosto accettar questa per madre e servirla del suo ingegno e delle sue virtú egli darà un esempio cosí bello e mirabile come raro ai nostri giorni, nei quali l'Italia è rinnegata da tanti figli per questa sola ragione ch'Ella è troppo misera. Ma se un tale esempio verrà dato da un allievo di V. S. sarà piuttosto da goderne che da prenderne meraviglia.

Ò letto con viva soddisfazione li due suoi articoli intorno all'orgoglio ed all'umiltà; belli, ben pensati assai, pieni di pura ed alta filosofia evangelica e dettati con quel garbo e lucentezza di stile che ognuno ammira negli scritti di V. S. Veramente non si può provar meglio che l'umiltà è principio e preparazione d'ogni virtú e d'ogni bene. Ma perché la perfezione morale risiede sempre in un certo mezzo Ella acconciamente distingue la umiltà dalla fiacchezza, dallo scoramento e dalla ignobilità. Pure ad aprirle la mia opinione tutta quanta, vorrei ch' Ella spendesse un po' piú di parole intorno al sentimento della propria dignità e all'abuso che può farsi (e s'è

fatto pur troppo) del concetto dell'umiltà e dello spregio di sé medesimo, che non basta a concedere nome di virtú eroica alle azioni umane andar provando ch'elle sono contrarie direttamente al nostro amor proprio e domandano prodigiosa forza di volontà. I Santoni delle Indie chi non sa quanti esempi di siffatta specie di virtú producono tuttogiorno? Per carità, salviamo la morale cristiana dagli eccessi dell'entusiasmo ascetico e predichiamola francamente quello che è, cioè a dire una perfezione e una santificazione di virtú sociali e civili. Io medesimo, illustre signore, mai non avrei attribuito al senso della propria dignità un cosí gran momento nella forza morale dell'animo, se qui in terra straniera non vedessi ogni giorno piú quello che importa e quello che produce di bello e di grande. Io oso dire che il movente principale della virtú di questa plebe (e molte tuttavia ne à) risiede nell'alto concetto dell'essere suo di uomini e di francesi (concetto che a ciascuno sta in mente d'esser uomo e francese).

Ma forse questo che io desidero V. S. l'à già insegnato e inculcato in altri suoi scritti, poiché debbo dirle con mio grave rincrescimento che da quando il Pastori fu costretto chiudere bottega, io non ò piú letta una riga sola del suo giornale l'« Educatore » non sapendo dove cercarlo.

42.

Al SALVAGNOLI *a Firenze.*

3 gennaio 1843.

Dal Cipriani ricevei ier l'altro la vostra di vecchia data e anteriore a quella consegnatami dal Buonazia. Della conoscenza che mi procurate di questo giovine Cipriani vi ringrazio cordialmente perché mi pare d'indole egregio e degno in tutto delle caldissime raccomandazioni vostre e del Lambruschini. Con questo e con voi però debbo scusarmi di non poter fare tutto quello che domandate da me parte per vera insufficienza, parte per le condizioni della mia vita. A ogni modo mi sforzerò di rispondere quanto posso alle fede soverchia che in me riponete.

Se bene intendo la frase « senza una ragione speciale e da provarsi avanti ecc. » ei si vuol dire che bisogna produrre una ragione vera e provata per ottenere il permesso di dimorare costí qualche poco. Adunque pure esibendosi cotal certa e provata ragione si è in pericolo grave di doversene ripartire di lí a qualche giorno. E come potrei io lasciar Parigi, ove infine o bene o male ò fatte le mie pieghe e il mio callo per dare un'occhiata a Firenze e poi ritornarmene? Ma lasciamo questo; e qual ragione poss'io trovare che paja buona e accettabile? Se dirò di dovermi abboccare con mio fratello per affari gravi di casa basterà egli? che sorta di prove dovrei addurne?

Scrivetemi un cenno su queste cose e chiaritemi bene; perché importa assai non prendere abbagli né correre dietro a vane lusinghe. E di questi uffici voglio avervi obbligo e riconoscenza tanto maggiore quanto la cosa mi preme infinitamente ed è la sola speranza che nutro e che desidero con ansietà di non veder fallita. Ricordatevi di quello vi scrivevo nell'altra mia, cioè che l' Italia aspetta dalla vostra penna un'insigne storia del progresso civile accaduto presso di noi nel secolo XVIII. State sano e credetemi.

43.

Al PRASCA *a Genova.*

6 gennaio 1843.

La lettera vostra è veramente amorosa, gentile e soave da un capo all'altro; e se non fosse che la guasta un pochetto l'abbondanza delle lodi, io l'avrei tutta per un gioiello.

Fate per l'avvenire d'essere con me piú severo e con voi piú indulgente; perché mi sembra da talune vostre parole di soverchio modeste che vi s'introduca nell'animo quasi una specie di stanchezza e di scoramento.

Il che quando fosse mi spiacerebbe sopra ogni cosa, parendomi fra i due estremi men perniciosa la presunzione, perché, infine, questa opera e si travaglia, laddove la soverchia diffidenza di sé conduce al non operare. Ma forse io m'inganno e le vostre pa-

role non suonano quello che io dico. E sarebbe stranissimo che voi tanto giovine, fornito d'ingegno e di fantasia rara e (quello che importa di piú) caldo di affetti generosi e profondi, vi lasciaste abbattere non so da quali spauracchi o da quali difficoltà. Concittadino di Colombo, trovate anche voi il vostro mondo nel pelago della scienza e provate agli stranieri che l'Italia può perdere tutto, salvo la potenza dell'intelletto.

Se volete esempi moderni, guardate al Gioberti ammirato da voi sommamente e con gran ragione. A costui la sua gran modestia né l'esiglio, né la povertà, né la prigionia, né mille altri malanni impedirono che egli non faticasse dí e notte per divenire quello che è, uno dei piú alti metafisici dei nostri tempi. Il suo continuo e indefesso studiare e sudare sui libri sembra favola a chi nol conosce troppo e non sa la sua vita.

Ora a questa predica mi par di vedervi sorridere benignamente e dire infra voi che io dovrei recarmi la barba al petto e guardarmi dentro per bene nel fondo dell'animo, e troverei di che vergognarmi, singolarmente per rispetto alla voglia di affaticarmi e di vincere le difficoltà. Amico mio caro, io fo come quei soldati mezzo timidi e mezzo arditi che urlando con gran voce e animando i suoi camerata, s'industriano d'incoraggiar sé medesimi e di strozzar la paura. Grido a voi per gridare a me stesso il quale ne ò tanto maggior bisogno quanto sono in debito di riparare il brutto e lascivo ozio della mia gioventú. Scrivetemi spesso e tenetemi ragguagliato di vostre nuove che avrò sempre care.

44.

Al signor Brentazzoli *a Bologna.*

13 febbraio 1843.

Grande afflizione m'à recata la nuova della morte del Patrignani, ottimo tra i buoni. Bologna perde un uomo specchiato di costumi e di sentimenti, io un amico dolcissimo. E a lui mi stringeva una benevolenza tanto piú forte quanto io gli era debitore di favori segnalati pei quali non mi venne fatto neppur mai di mostrargli segno di gratitudine. Del pensiero poi che la sua desolata famiglia à avuto di farmi istruire particolarmente della disgrazia, avrò sempre molta riconoscenza e prego lei, egregio signore, di testimoniare a quella il gran dolore che provo della perdita posso dire comune. Alla signora Patrignani particolarmente ospite mia graziosissima vorrei dicesse cose ancor piú cordiali e quanto io mi tenga disgraziato e mal visto dalla fortuna di non poterle né saperle recare alcuna consolazione.

La natura e la virtú stessa umana non consentono che non si pianga al partire dei nostri cari; ma se questi vissero probi e santi come il Patrignani ha vissuto, non bisogna eccedere nelle lagrime perché la loro morte è una vita e l'aroma che spandono coll'esempio di tutte le virtú empie di soavità la loro memoria.

Mi resta di ringraziar lei dell'ufficio pietoso che le è piaciuto di assumere e delle parole cortesissime ed amorevoli che vi ha adoperate.

Mi conservi la sua memoria e mi creda.

45.

1843.

Egregio signore (il Poggi figliuolo),

Ier l'altro fummi consegnata una vostra lettera con un esemplare del libro postumo di vostro padre. D'ambedue vi ringrazio veramente con l'animo e vi lodo a cielo per quella filiale carità che v'à mosso a onorare la memoria del genitor vostro nel miglior modo che si possa dagli uomini, diffondendo cioè e perpetuando il frutto della sua mente. Vedranno i giovani come tra i disagi quasi estremi e continui del vivere e fra mille gravissime perturbazioni il buon Poggi trovò tempo e modo di meditare e di scrivere e come d'altra parte il riposo degli studi e il piacere delle metafisiche contemplazioni nol resero né tardo né tepido al fare e al maneggiarsi nelle cose civili quando il bene della patria parvegli domandarlo.

La bontà dell'animo e l'indole nobile e liberale de' suoi sentimenti traspaiono molto spesso da questa sua « Ideologia » ad onta che egli sia stato seguace di una maniera di filosofare che sdrucciola facilmente nelle basse e misere conseguenze del materialismo e dell'utilismo.

Quanto al merito sostanziale del libro, poiché me ne ricercate con istanza, vi dirò schiettamente non potere oggi essere riputato molto grande, perché, senza punto affermare se i metafisici odierni si appongano meglio al vero, questo è però indubitato che di presente ei la pensano in modo differentissimo da quello si facevano in Europa, o in Francia almeno, or fa venti o trent'anni. La scuola di Locke è talmente abbassata nell'opinione dei filosofi speculativi che quasi sdegnano di ricordarla e vien considerata come un'infanzia e un sonno della scienza. Ora vostro padre non mosse mai orma fuori della scuola di Locke e questo suo libro è un commento perpetuo alle dottrine fondamentali di quel metafisico e dei suoi seguitatori, principalmente di Condillac e di Tracy.

Vivendo egli in modeste provincie con pochi libri e quasi niuna notizia di quel che il mondo veniva operando intorno di lui, non ebbe agio di studiare e di conoscere a tempo le nuove dottrine. Con tutto ciò molti suoi avvertimenti sopra i fenomeni sensibili, e buona parte dei suoi concetti sulla grammatica mi paiono veri e utili alle varie sorti di studi speculativi. Deesi pur lodarlo con gran ragione per la semplicità e lucentezza delle sue analisi e della sua elocuzione e pel desiderio vivo, costante e modesto di giovare e aiutare l'ingegno dei giovani.

Ritornate mille cordiali saluti al Roverella e al Fabbri e se vi accade di vedere mia sorella la Virginia e mia cugina la Laura, fate con loro altrettanto. La marchesa Lorenzi molto vi ringrazia che l'abbiate sempre a memoria. State sano e credetemi.

46.

Parigi, li 28 febbraio 1843.
Rue de Clichy, 66.

Caro ed egregio Sansone (1),

Quanto io vi ringrazi e quanto vorrei farlo e dovrei non è facile a dirsi, però mi taccio come di cosa da capirsi tutta dal cuore. Ò letta appena la vostra ultima del 20 febbraio, e subito mi son posto a correggere il luogo del libro segnato dal censore a pagina 27. Mostrategli la mia giunterella, e credo ne sarà soddisfatto. A voi poi lascio la cura di porre *criticare* in luogo di *censurare* a pagina 88, e *divini attributi* in luogo di *essenze divine* a pagina 147. Solo al gentilissimo e discreto censore domanderei grazia per quella frase: *due scogli ne'quali è urtata taluna volta l'umanità illusa o corrotta.* Sinceramente non ò inteso parlare se non degli abusi della vita contemplativa, e negarli tutti sarebbe o malafede o ignoranza. D'altra parte chi può tener conto delle sciocche e maligne interpretazioni? Del resto, presentando voi le mie emendazioni al censore, non mancate di ringraziarlo per me della benignità e deferenza che vuol mostrarmi.

. . . . . .

. . . . . .

Della gran premura che vi date per la faccenda di Lucca non posso dirvi la metà di quello che sento.

(1) Cfr. op. cit., pagg. 38-39.

Quanto è maggiore il bene e la contentezza che procacciate di farmi avere, tanto maggior riconoscenza ve ne voglio: Se credete sia bene continuare le pratiche, fatelo; se val meglio contentarsi delle parole dette all'orecchio, convien dirmelo in modo chiaro, e sopratutto far tacere il buon desiderio e pesare i fatti. Perché io non posso correre il rischio d'essere mandato indietro. Si tratta per me d'una mutazione totale e definitiva di condizioni e di vita. D'ogni cosa mi rimetto all'amor vostro e alla bontà grande del Matteucci. Solo ricordatevi d'una cosa. Cioé che io, non avendo permesso, giungerei in Lucca con passaporto affatto fuor di regola, e dove e come potrei sbarcare? A ogni modo, abbiate anche questa noia per me d'istruirvi dai rifugiati di questi particolari, che pur sono sostanzialissimi. Vi ripeto che io non tarderò venti giorni a mettermi in viaggio, appena saprò di poterlo fare.

All'egregio Laudadio ricordatemi con grande affetto e pregatelo a stare allegro per amore di moltissimi che lo amano. Il Libri parla sempre delle sue cortesie. Ai vostri ottimi genitori, ai fratelli, ai signori Della Ripa, a Gentiluomo, tenetemi presente e vivo in memoria il piú spesso che potete. Per carità, non fate dormire li studi vostri. A Roma v'à un Tortolini matematico di gran polso. Poverello, in che deserto gli convien vivere!

Scrivo qui accanto al Matteucci due righe. Addio, e credete sempre alla riconoscenza affettuosa del

Vostro amico
T. M.

47.

All'amico GANDO *a Genova.*

Parigi, 9 aprile 1843.

Il Massari già tiene una mia poesia per voi, secondo il desiderio che m'esprimete; ma perché io vi scrissi, oggi fa appunto un mese, e non vedo risposta, quantunque la domandassi con molta istanza, m'è forza riscrivervi e supplicarvi di nuovo a rispondermi subito, anche per sapere se il foglio del 9 marzo vi sia pervenuto. In esso io vi diceva di consegnare alla prima fidata persona che capitasse i miei manoscritti per farli rimettere all'amico mio D'Ancona a Firenze.

Benché ogni cosa mi vada attraverso, pure ò fede che già sieno partiti e solo mi dà un po' di sospetto il non riceverne avviso da voi. Qualora poi si stieno ancora in vostre mani, torno a scongiurarvi, non potendo fare altro, di spedirli prestissimo, ché le occasioni per Firenze non mancano per sicuro. Solo potete ritenere le poesie, e faretene ogni cosa a vostro talento. Ò deciso, prima di partire, pubblicare a mio conto quelle che costà o non si stamperebbero affatto, o sarebbero per lo meno trinciate e malmenate. Getterò ancora questi franchi e assottiglierò le spese nel vitto ed in altro, benché io soglia farle le piú magre del mondo. Ma intanto io non ò alcuna copia né dell'« Inno a Dio », né dell'altro a « S. Mi-

chele », né delle moltissime correzioni all' « Inno a S. Sofia ». Ricorro, adunque, alla bontà vostra e pregovi a farne far subito una copia esatta e polita.

Dato che vi manchi pronta occasione per inviarmela, gettatela pure in posta, ché io non bado a spesa in ciò che mi preme. Solo siate sollecito, per carità, dipendendo il mio partire dal pubblicare cotesti versi. Ad ogni modo rispondetemi subito due righe e non piú se volete, ma rispondetemi.

Con questo ordinario medesimo mando lettera al Costa per ringraziarlo il meglio che posso della prova rarissima di benevolenza che intende di darmi. Rispondo pure a vostro cugino che mi fa dono di una sua gentile canzone.

Datemi nuove dei vostri studi ché sapete quanto mi piacciano e d'ogni altra cosa vostra parlatemi un po' per minuto. Del Crocco carissimo voglio pur sapere le nuove e del Prasca e degli altri che mi amano per amor vostro.

48.

Al Costa *a Genova.*

1843 ?

Gli uffici che avete già adempiuti per me e quelli che vi preparate di fare non tanto mi ànno maravigliato quanto mi ànno empiuto l'anima d'amore e di gratitudine. Maraviglia non é che la vostra bontà veramente sincera e profonda operi di tali

cose, ma che vogliate farle per me a cui non vi stringe alcun obbligo e che da cosí poco tempo porta il nome fortunato di vostro amico, è tale abbondanza di cortesia che ne avrò memoria perpetua. A voi dovrò di riveder l'Italia; e tutta quella pace e consolazione e riposo che spero di ritrovare pure a voi lo dovrò. Se la vostra natura aliena oltremodo dall'accostare i grandi e il voler voi superare per amor mio cotesta non albagia e sprezzatura, ma dignità e nobile ritrosia, mi fa concepire a un tratto la larghezza del vostro cuore e l'obbligo grande che io vi debbo. Nondimeno se temete con ciò di derogare un poco alla severità dei vostri principj e all'alterezza legittima del vostro animo, io vi prego e supplico caldamente di non volerlo fare. La soddisfazione la quale ce ne ripromettiamo per grande e desiderata che sia non valgono il mio e il vostro rincrescimento. Altero anch'io di natura, e sul fatto dei principii costante ed inflessibile, mai non saprei tollerare che altri mutasse punto sé medesimo per farmi favore.

Ogni volta che riceverò vostre nuove ne proverò contentezza e piú, se vi aggiungerete qualche particolare dei vostri studi poetici.

Ò molto bisogno di rasserenarmi la mente pensando ai bei parti dell'ingegno dei miei amici, perché quanto a me, io non so come, mi sento assai scoraggiato. Colpa forse dell'aver presunto troppo di me e di non saper addirizzare gli studi unicamente a quel puro alto e virtuoso fine che non può mai fallire, la cognizione del vero proporzionata al poco o molto di intendimento compartitoci da natura.

State sano e credetemi.

49.

Al Ronna.

10 maggio 1843. Di casa.

Io non soglio nemmen cogli amici parlare dei miei poveri versi, temendo troppo d'infastidirli. Ma questa volta mi conviene pur parlarne con voi un po' per disteso e pregovi di armarvi di santa pazienza. Sappiate dunque che parecchi amici miei di Genova e di Toscana sonosi dato pensiero di raccogliere tutte le mie poesie e ànno tentato ogni modo per riuscire a stamparle. Ma i censori non ne ànno voluto sentir parola e quantunque siansi poi adoperati molti tagli e raffazzonati parecchi luoghi (cosa alla quale mi era indotto con grandissima pena) non s'è potuto spuntarla.

Né io ò voluto consentire a mandar fuori sotto il mio nome e col mio aiuto un'edizione lacera, smozzicata e mancante di quasi un terzo delle composizioni. Intanto un libraio di Firenze poco curante del mio onore e vedendo ch'io non posso in verun modo impedire il suo disegno, prepara la stampa delle mie poesie permesse e vuole spacciarle col titolo di *sola raccolta compiuta*. Ora a chi posso io aver ricorso per riparare a questa specie di smacco, se non al Baudry, tanto benemerito delle nostre povere lettere?

Che se io non tentassi, nel frangente in cui sono, di venire aiutato da cotesto signore, mi parrebbe di

dover essere tacciato piú ancora d'inetto o d'infingardo che d'importuno. Vogliate, adunque, con l'usata cortesia vostra informare il Baudry della dura condizione in cui trovomi, rendermi presso di lui questo ufficio e mostrargli quanto liberale opera adempirebbe inverso di me se facesse quello che può fare egli solo, cioé un'edizione completa delle mie poesie che vanno sparse e disciolte e andranno non so fino a quando, perché io non ò danari da sostenere in anticipazione le spese della stampa. Io vi prego, egregio amico, a riporgli in memoria queste due cose, la prima che le mie poesie intere mai non potranno ristamparsi in alcuna provincia d'Italía; la seconda che elle non sono di qualitá da venir troppo perseguitate; e per vero in Toscana si vendono liberamente, e altrove si lasciano girare con tolleranza dalle polizie. L'edizione adunque che il Baudry ne facesse avrebbe col tempo un sicurissimo spaccio, lo dico senza jattanza, perché ne ò molte prove in mano e volentieri le indicherò tutte quando bisognasse.

Di piú in questa raccolta di cui parlo entrerebbero molte poesie inedite a ragione di quasi un terzo di tutto il volume, ed elle per certo figurerebbono tra le migliori, perché son sul fare del componimento l'« Ausonio » di cui credo avete notizia. Le poesie poi giá stampate riceverebbono correzioni e varianti notabilissime; tal che per tutte insieme queste aggiunte e modificazioni, nessuno in Italia, volendo conoscere le mie rime potrebbe passarsi di comprare la raccolta del Baudry.

Rimane che io mi scusi con voi del troppo largo e frequente uso che fo della vostra benevolenza; ma

questa volta mi sprona l'onor poetico il quale sapete quanto è geloso, ambizioso e importuno. Rivaletevi meco di grazia in tutto quello che pur posso a vostro servigio, non giá per iscemare la mia gratitudine ma per potervene dare alcun segno.

Comandatemi dunque e credetemi.

50.

N. N. (1).

1843.

Il nostro silenzio era ormai troppo lungo e ringrazio la vostra bontá d'averlo rotto voi primo. Ed oltre alla lettera cosí gentile e amorevole, vi son tenuto assai pel dono dei giornali e dell'opuscolo di monsignor Mazzetti.

Duolmi all'anima che i tanto belli e savi pensieri di cotesto insigne prelato intorno alla pubblica istruzione, rimangano la piú parte vuoti d'effetto. Ma di nessuna cosa conviene disperare oggidí s'ella è buona e vera. Ché l'opinione à gran forza anche nei nostri paesi; solo domandasi a ciò pazienza, accorgimento, perseveranza e coraggio civile piú che ordinari. La istruzione del popolo è dovunque negozio capitalissimo, ma fra noi ancor davantaggio a cagione che coteste povere plebi somigliano a rottami di antiche sculture gettate nel fango, e logori tanto e malconci che niuno li pregia e taluno li calpesta. Solo il buon

(1) È forse il Mancini P. Stanislao?

statuario piú li guarda piú indovina la lor bellezzza e ne fa in suo cuore le gran meraviglie. Deh che sarebbe il giorno che elle uscissono di tanta ignoranza e ricuperassono il sentimento d'essere uomini e cittadini. Adunque, per carità, non vi stancate d'opera cosí santa e cosí sostanziale; *hic opus, hic labor*.

Il vostro giornale onora voi e gli studi napolitani; tanto è grave, pensato, fiorito di bellissimi nomi e pieno di sentimento italiano. Piú allargherete il vostro carteggio con l'altre parti della penisola e piú vi farete meritevoli verso i buoni. È una vera pietà a vedere i giornali d'Italia occupati ciascuno della provincia propria, anzi taluno della sola propria città; il che li fa magri di scienza, gretti di pensieri, nudi di notizie, vero sacco di quisquilie. L'« Antologia » di Firenze non vedo rinascere in niuna parte: oh quanto vi farebbe onore il tentarlo, e già siete in cammino.

Il vostro avvocato Cosentino è scomparso cosí d'un subito che io non ò avuto agio di consegnargli le stampe da voi domandatemi. Però mi giovo d'altro viaggiatore dal quale riceverete insieme con questa mia una copia della « Nota sull'Ontologia e sul Metodo »: una dell'idillio l' « Ausonio » ed una della ristampa delle mie lettere all'abate Rosmini.

Quanto alla « Nota » v'avverto che a Firenze la si viene ora imprimendo con molte mie correzioni ed aggiunte. Per l'Idillio prego la vostra cortesia di farvi trascrivere tutte le mutazioni che si leggono nell'esemplare mandato alla vostra signora. Nel giovine biografo vostro amico è una perspicacia e una

facilità di concepimento che esce affatto dal comune e pensando alla sua giovinezza non vedo cima di scienza e di gloria a cui non possa levarsi. Delle lettere responsive che posso dirvi?

51.

1843.

Pregiatissimo signore (1),

Vedendo dalla vostra lettera gentilissima che vi sovviene di me e che mi credete disposto a farvi servigio, io mi son tutto rallegrato, perché non dovete pensare che io non abbia sempre in memoria le molte e rare cortesie usatemi da voi in Parigi.

Dell'opera poi della quale volete farvi editore io credo che ogni buon italiano debba provare compiacimento ed anche la debba aiutare secondo le proprie forze. Io mi tengo dunque per onorato della intenzione che avete di pormi fra gli scrittori e cooperatori di quella.

La mia poca salute, il poco ingegno e altri lavori che ò tra mani, mi tolgono il modo di prender parte molto attiva alla vostra impresa; tutta volta se non avete già in pronto chi voglia dettare l'articolo «Civiltà», mi offro a scriverlo io e intendo di mostrare assai in compendio (come si conviene ad un dizionario) il carattere ed il corso speciale di tutto l'incivilimento italiano dagli Etrusci ai dí nostri.

(1) Sembra sia il Duprè.

Desidero pel decoro d'Italia e pel vostro che un sí bel disegno d'opera venga compiutamente all'atto e con istima e riconoscenza mi dico

Devotissimo vostro
T. Mamiani.

52.

Al Ricci *a Macerata.*

1843.

I due tuoi concittadini stati qui qualche poco mi paiono buone e garbate persone, laonde ti ringrazio della conoscenza che me ne hai procurata. Veramente pochi servigi ò potuto far loro, ma credo nondimeno d'aver mostrato ch' io metteva molto pregio in una tua commendatizia. Dalla tua lettera e dalle parole loro ò imparato con compiacimento grandissimo che tu vivi felice e ài trovato l'amica che abbisognava al tuo cuore. Ringraziane Dio perché nessun bene egli manda sulla terra maggiore di questo. E perché l'amor tuo è purissimo e gentilissimo ò fede che non solo non ti rimoverà dall'amare la patria tua e dal faticare in suo pro e onore, ma te ne crescerà il desiderio. Neanche vorrei che tu intermettessi i tuoi studi e quel lavoro singolarmente sulle emigrazioni italiane. Certo è che se tu ti balocchi, ne verrà un po' di biasimo anche alla tua gentilissima compagna la quale invece di scaldarti a belle opere e onorate

fatiche, si crederà che ti abbia inclinato all'ozio e tutto involto nelle faccende casalinghe e volgari.

Sai che al modo che tu e me vediamo le cose non ci vale punto la scusa troppo comune *del non si può* e *del come si fa?* e simili altri inorpellamenti della ignavia italiana. Mai non permette Iddio che tutte le vie del bene sieno chiuse dinanzi alli uomini e chi non ne scorge oggi di molte e molto larghe, o è losco affatto della mente o s'infinge per viltà.

Quanto alli studi miei ò poche nuove da scrivere, perché mai non son tornato in quella sanità che domandasi a far lavori di lunga lena. Oltre che io son piuttosto atto a trovar qualche seme d'idee che a fecondarlo quanto bisogna. A Firenze ristampasi il mio « Trattatello dell'Ontologia e del Metodo » con parecchie aggiunte; ed anche usciranno colà alquante mie lettere sulla « Filosofia del Diritto » che danno in compendio tutto un sistema nuovo (mi pare) intorno alle origini speculative della morale e del giure.

Qui in Parigi farò presto uscire una Raccolta di tutte le mie poesie non mai fatta fino ad ora con aggiunta di molti componimenti inediti. Appena ne verrò a capo darò mano a terminare un volume di metafisica che è il frutto meno infelice delle meditazioni di dieci anni e avrà per titolo: « Dialoghi di nuova dottrina. » Ecco ò vuotato il sacco per obbedire alla tua cortese domanda.

Ringrazia la tua sposa della bontà di volermi mandare i suoi cortesi saluti e fa ch'ella accetti i miei ossequiosi e riconoscenti.

53.

N. N.

1843.

Dell'amorosa sua lettera non posso ringraziarla tanto che mi sembri bastare. E questo scrivermi subito per rallegrarsi meco di una mia fortuna la pongo fra le piú care dimostrazioni della bontà e amicizia sua. Certo è gran consolazione per me riveder l'Italia, o a dir meglio è una potente necessità del cuor mio alla quale non so, non voglio e non debbo far contrasto. Cambio Parigi con Lucca, cioé a dire una immensa città, anzi la Metropoli del mondo civile odierno, con una quasi bicocca. Ma quella bicocca è un cantoncino della mia patria: là i volti che vedrò non mi saranno forestieri e i suoni che intenderò saranno i suoni della mia lingua. Io so troppo bene quello che lascio e quello che son per trovare; ma io non domando piú né strepiti, né novità, né grandezze e nemmanco la vita fervente e gli apparati straordinari delle scienze e delle arti; il mio cuore sospira alla quiete, al silenzio, al ritiro e ad alcuna consolazione d'affetti amichevoli la quale spero di incontrare piú facilmente in Italia che fuori. Neppure dimentico che vedere piú dappresso le umiliazioni e le sventure di tanto amata cosa, qual è la patria, è grave dolore; ma è meno triste per l'animo

mio che lo spettacolo quotidiano della grandezza e boria forestiera.

Quando sarò sulle mosse approfitterò di gran voglia dei buoni uffici ch'Ella vuol fare per me affine di ottenermi facoltà di passare per costí. Ma io son costretto di ritardare la mia andata d'un pajo di mesi, e questo a cagione principalmente d'una pubblicazione che sto per cominciare di tutte le mie poesie le quali sinora se ne sono andate sparse e malconce.

Delle notizie che m'à favorite circa agli amici miei di Roma le rendo grazie particolari. Quel Monsignor Muzzarelli è veramente una buona e garbata persona; ma quanto alla sua speranza di rivedermi in Roma ei fa un bel sogno. Io non vedrò piú l'eterna città e me ne rincresce forte.

Mi duole non poterle dare nuove migliori intorno al ritratto del Cardinale. Sembra favola che sole due copie ne sien vendute, ma cosí sta: voglio tentare ancora presso un altro venditore di stampe piú discosto dal centro ma che à bottega fornita particolarmente d'incisioni di soggetto sacro. Per altro, comunque la cosa vada, ella conosce che non vi si può far sopra nessun conto vistoso. Ma se ella volesse tentare altre vie si compiaccia solo di scrivermelo e in tutto l'obbedirò.

Curi molto la sua salute anche per serbar vivo e disposto l'ingegno alle belle opere d'arte che è in procinto di fare.

Mille saluti all'egregio Conte e mi creda.

54.

N. N.

1843.

La lettera di V. S. e i due opuscoli filosofici che le è piaciuto mandarmi in dono me la dichiarano a un tempo e dottissimo e cortesissimo.

Io mi rallegro molto con lei e colla nostra patria comune di tanti suoi belli studi e desidero che non sia lento a mostrarcene altri frutti. Le materie trattate da V. S. divengono nuove per la nuova maniera adoperata da lei di esaminarle e di esporle. Manca in Italia, a quel che mi sembra, chi intenda con iscienza ed acutezza a rilevare le attinenze copiose degli studi naturali con la psicologia, e mi gode l'animo di veder lei andare in questa carriera con tanta felicità. Della stima poi troppo grande ch'Ella vuole avere alla mia persona e ai miei poveri scritti non posso se non ringraziarla di cuore e riconoscervi un testimonio della gentilezza squisita dell'animo suo. Se V. S. è legata d'amicizia (come mi par probabile) col signor Bisazza e col signor Tardy si compiaccia di rimettermi nella loro memoria, salutandoli da parte mia con molto ossequio. V. S. mi comandi e mi creda.

55.

Al cavalier Del Rosso.

1843.

Il signor Sansone D'Ancona, mio egregio amico, mi fa sapere la cura specialissima e l'affetto singolare col quale V. S. si è adoperata presso il Principe di Lucca per ottenermi licenza di poter dimorare in quella città ed anche mi fa sapere come questi suoi uffici cordiali sieno compiutamente riusciti a buon fine. Io mi affretto pertanto di ringraziare V. S. di una bontà cosí segnalata e tanto mi cresce l'obbligo inverso di lei quanto il favore ottenutomi è per me prezioso veramente ed i suoi uffici sono stati i piú spontanei e i piú cortesi del mondo, non avendo io inverso di lei alcun titolo né di servitú né di amicizia. Benché io non abbia modo sufficiente per attestarle la mia gratitudine io la prego di voler credere alla sincerità e alla caldezza della espressione che le ne fo e se la pochezza d'ogni mia facoltà e la mia bassa fortuna non impediscono affatto ch'io possa adoprarmi in utile e in servigio di V. S. io la prego istantemente di comandarmi e di tenermi nel numero dei suoi affezionati e devoti.

Con la dolce speranza di presto riverirla e ringraziarla in persona me le ripeto.

Dev.mo ed obbl.mo suo.

56.

Al Betti.

1843.

Io dovrei per prima cosa entrare nelle scuse dell'avere indugiato a rispondervi. Ma non lo farei con profitto, perché scuse buone davvero non sento di averne. Mi val dunque meglio rimettermi in tutto alla bontà e cortesia vostra, la quale come sa favorirmi ad ogni occasione e in ogni modo tanto particolare, cosí spero che saprà perdonarmi.

Il vostro lavoro critico sul testo del Malaspini è cosa perfetta nel genere suo e mi par notabile altresí per la grazia e varietà dello stile in materia che non ne sembra affatto capace. Della menzione gentilissima che per entro v'à piaciuto fare di me vi ringrazio oltremodo. Il Libri poi mi commette di ringaziarvi da parte sua del dono degli opuscoli e vorrebbe che un simile ufficio fosse adempiuto da voi presso il Principe Buoncompagni per le lodi che questi à fatto della sua opera. Quanto è agli opuscoli matematici del Tortolini, al Libri paiono belli assai e di materia piú che importante, ma converrebbegli per darne giudicio compiuto vederne tutta la serie.

Ò gran desiderio che la seconda parte dell' « Illustre Italia » venga alla luce; mirabile lavoro in cui tra l'eleganza la dottrina o l'affetto non so quale vinca, o, a meglio dire, alcuna di tali doti non vince ma tutte gareggiano e si contemprano e n'esce uno

splendore di concetti e di stile rarissimo ai tempi nostri.

Io non ò qui veduta ancora l'opera del Mastrofini di cui mi parlate. E mi fa grande difetto perché conosco la singolare perspicacia e l'arditezza originale di quel metafisico. Avrete fra qualche dí una copia di alcune mie nuove stampe le quali non credo che sieno pervenute in cotesta metropoli. Ora, un libraio di qui raccoglie insieme tutte le mie poesie e ne fa un'edizione completa e ordinata con l'aggiunta di molte inedite. Appena venuta in luce mi darò cura di farvela capitare.

Ebbi dalla contessa Masino le vostre nuove e mi dette allegrezza vera il saperle ottime. Ricordatemi al Principe Odescalchi, al Professor Folchi, al Bianchini e a Monsignor Muzzarelli e credetemi.

57.

21 giugno 1843.

Caro Sansone. (1)

Questa lettera avrà tutta l'aria d'una lista da speziale, tante cose ò da dirvi e cosí diverse: e però ve le andrò infilzando senza garbo d'articoli e di transizioni, come si fa, esempligrazia, dei tordi. Primamente, se ò tardato a rispondere, è stato per avere innanzi da voi un riscontro all'ultima che vi mandai, e per non lasciarvi sospeso intorno a certe materie, come qui sotto leggerete. Da buon rettorico, lascio in

(1) Op. cit., pagg. 41-43.

ultimo luogo la ragione piú calzante, che è stata la poltroneria.

Del resto io vi sono riconoscentissimo della fretta che avete posta a informarmi del buon esito della faccenda di Lucca, e tutta quella vostra lettera spira da ogni sua parola tanta affezione per me, che non posso né potrò sdebitarmene mai a dovere. Il Matteucci à compiuta poi l'opera, levando di mezzo ogni impaccio pel mio sbarcare a Livorno. Cosí io veggo e sento che domani stesso potrei partire e il farei di gran cuore, se in questo mezzo non mi fosse venuto tra mani un negozio, pel quale son pur costretto di rimanermene ancora qualche pochetto di tempo. Il negozio è la ristampa di tutte le mie poesie con molte assai delle inedite.

Sapete quello che il Gando e altri amici ànno procurato e tentato per raccogliere e pubblicare in Italia le dette mie poesie; ma i tagli, non chirurgici e salutari ma bestiali e assassini dei revisori, riuscivano tali e cosí numerosi, che la raccolta diveniva una dispersione e un macello. Ora trovo uno stampatore che intende di farla lui e pubblicarla qui a suo conto, salvo che io debbo entrar mallevadore dello spaccio di duecento copie nel termine di quattro mesi, la qual condizione mi par leggerissima, tanto io sono poco avvezzo a certe larghezze e beatitudini degli altri letterati. Ò dunque stretto il contratto e già la impressione è avviata e veramente ne godo. Ma vuolsi ancora per compir bene ogni cosa due mesi incirca. Il volume sarà di stampa minuta e stretta e un terzo almeno verrà riempito da componimenti nuovi. Duolmi assaissimo del tardare a partire, cosí pel

compiacimento mio, come degli amici piú cari fra i quali voi siete primo, e non secondo ad alcuno. Ma pensate che una tale occasione forse non tornetebbe, e che in Italia sarebbe pazzia grande a sperarla. So che a molti farà sorridere questo mio affannarmi per li miei poveri versi. Ma io rispondo loro che il male è fatto, i versi son partoriti e girano *per le mondora*. Meglio val dunque raccozzarli una volta insieme: perché i men tristi faranno spalla ai peggiori.

Veniamo ora alle altre stampe; e prima vi ripeto un milione di scuse delle noie infinite ch'elle vi procacciano e, davvero, ne sono mortificato e dolente, né in tutta la vita potrò mostrarvene riconoscenza che basti. De' dugento franchi convien contentarsi, purché il Piatti dichiari per iscritto e secondo le forme di prendere obbligo di produrre il libro entro al termine di sei mesi e di lasciarmi facoltà di ripubblicarlo dopo scorso due anni, e di non poterlo far lui senza di nuovo contrattar meco. Capirete da voi la necessità di tali due clausole. La prima, perché son vergognoso oltremodo che quelle lettere, responsive a una critica molto grave e dotta, sieno già da un anno giacenti, e peserebbemi troppo vederle dormire molto altro tempo. La seconda, perché ò fermo convincimento che a non lungo andare si avrà luogo di farne talun altra edizione; e vendere questo futuro guadagno per soli dugento franchi sarebbe sciocchezza. Rispetto al trattatello dell' « Ontologia e del Metodo » chiamamolo pure discorso, se piace così all'editor suo. Debbe a quest'ora esservi capitata la lettera mia *intorno ai principj moderatori*

del progresso civile. L'ò fatta trascrivere con iscrittura molto serrata per mandarvela sotto forma di plico; se non vi è ancor giunta, compiacetevi domandarne o il Peruzzi o taluno che bazzichi al Ministero degli affari esteri. Il plico è indiritto a voi presso il signor Laudadio Della Ripa. Se il Piatti volesse pur mai quella lettera e al tempo medesimo desiderasse di rimaner libero di ristampare le lettere sul « Diritto », accordatevi seco per via d'un altro centinaretto di franchi e sarebber trecento. In caso contrario, la si potrebbe pubblicare nell'appendice dell' « Ontologia e del Metodo », prima o dopo la lettera sullo « Spazio ». A ogni modo, anche all'editore del « Trattatello » domanderete che metta in carta la licenza che mi dà di potere io ripubblicarlo dopo due anni, e di non poterlo far lui senza nuovamente contrattar meco. S'intende che se stampate la lettera nell'appendice del « Trattatello », ne avvertite i lettori in quelle due righe di prefazione, e vedrete che la materia lega assai bene con tutto il libro, anzi ne è la continuazione diretta. I dugento franchi non mi bisognano ora, ma vi ringrazio con l'animo della cortese offerta: se piú tardi mi occorreranno, porrò a profitto la bontà vostra. Intorno alla censura delle nuove mie carte, regoliamoci come per l'addietro. Spero che nulla vi appunteranno; a ogni modo debbono essere solo frasi e parole. E voi sosterrete la noia d'indicarmele tutte. Appena stampato il « Trattatello », inviatemene una copia sotto fascia. Del vostro dramma e d'altre cose moltissime parlerò altra volta; ò già troppo cianciato e il foglio è pienissimo. Inchiudo una letterina al cav. del Rosso, cui mi sento obbligo di ringraziare in particolor modo...

58.

Al Costa *a Genova.*

27 giugno 1843.

Io mi sento obbligo, egregio amico, di ringraziarvi nuovamente dei vostri uffici premurosi e frequenti presso il marchese Mansi ora che sono riusciti tutti a buon fine.

Ad animo ben fatto mai non può né dee pesare la gratitudine; ma quando ella ci lega a persone cosí amorevoli, cosí nobili e piene d'ogni virtú e d'ogni dottrina siccome voi, il carico suo diviene veramente soave; e questo io provo a rispetto della riconoscenza che vi professo con tutto il cuore. Dio m'aiuti a darvene segno che valga e voi cominciate a usare della mia persona e delle mie facoltà per tutto quello che possono.

Dal Gando nostro saprete le cagioni che m'impediscono di partirmene subito; ma pel Congresso voglio essere a Lucca a ogni modo e spero poter passare di costì e caramente abbracciarvi. Inchiudo una lettera mia al Mansi. Leggetela e se vi pare che non istia male e ch'io mal non faccia a scrivergli direttamente per ringraziarlo, compiacetevi di fargliela recapitare.

Qualche volta datemi vostre nuove e del vostro « Colombo ». Naviga egli a buon vento e vede la terra poco discosta? Cosí penso e desidero. State sano e credetemi.

59.

1843.

Signor marchese (V. lett. preced.),

Il Costa amico di V. S. e mio m'à scritto e informato piú d'una volta della bontà e premura adoperata da lei presso cotesto Principe per ottenermi licenza di dimorare nel suo ducato, ed ora mi avvisa con mia grande sodddisfazione, come tali graziosi uffici sieno riusciti al fine desiderato. Io, non badando che lo scrivere a persona eminente senz'aver titolo con quella né di servitú né d'amicizia, possa parero ardito o importuno, mi son risoluto di ringraziare V. S. per lettera direttamente e di accertarla della riconoscenza mia sincera e perpetua.

Da gran tempo m'era conosciuta per fama la gentilezza e umanità sua e il desiderio continuo che à di far beneficio; ora m'è dolcissima cosa averne prova in me stesso, e la memoria non me ne cadrà mai dell'animo.

Desideroso oltremodo e per certa necessità misteriosa del cuore di rivedere l'Italia, m'è caro dovere a V. S. sí gran bene e doverlo anche per l'interposizione del Costa, uno dei piú eletti ingegni e dei piú rari e illibati uomini che io conosca e con la speranza di presto ripeterle a voce questi miei sentimenti.

60.

Al Crocco *a Genova.*

1843.

Sempre mi fa contentezza ricevere le vostre lettere e mi pesa che le soverchie brighe ed occupazioni vi diano radamente comodità di mandarmene. Voi non v'accorgete come elle ritraggano per appunto la bontà, l'amorevolezza e il candore dell'animo vostro, e però mi piacciono quanto un biglietto amoroso spruzzato dell'acqua di mille fiori.

Considererò e librerò molto fra me i consigli vostri amorevoli intorno a quelle parole iraconde d'alcun mio componimento le quali a voi paiono giuste e vere in fondo ma di soverchio irriverenti. Molte sono le vie che tentano oggi i buoni Italiani per iscuotere e sollevare dal fango non la Chiesa ma i degeneri rettori suoi. Per me penso che tanto è inciprignita la piaga, tanto inveterato il vizio, tanto profonda la malattia della corte papale che i blandimenti ed i carezzamenti non possono più nulla. Io seguito dunque altra via e Dio m'è testimonio che il fo per amore e zelo della verità, della religione e d'Italia nostra. Voi non siete stato come me educato a Roma e non conoscete un millesimo delle sue miserie e della sua viltà. Ella è il più fiero nemico d'ogni nostro risorgimento e il nome solo di nazionalità e libertà italiana la fa impallidire; e non deesi solamente montare in

isdegno vedendo il tempio di Dio converso in mercato di poveri interessi mondani e pieno della puzza e delle abominazioni del poter temporale, e non deesi a imitazione del divino maestro impugnare la sferza? Del danno poi che me ne possa procedere io non ci ò mai badato e non ci baderò. Amico mio, la dolcezza, la carità, l'umiltà, la pazienza, la mansuetudine sono sante cose e celesti, ma il mondo inclina ormai troppo a chiamar del nome loro la mollezza, la timidità, la ignavia, la codardia.

Le grandi opere sono tutte figliuole di gran coraggio e di smisurata energia e ogni dí il secolo si fa piú fiacco, piú pauroso, piú rimesso e scambia le antiche virtú generose e civili con quelle convenienti alle femminette e ai fanciulli.

Già sapete dal Gando qual cagione mi ritiene ancora in Parigi un due o tre mesi. Mi rimetto però alle sue informazioni. La stampa di tutte le mie poesie procede un po' lenta ma pur procede. Al ms. che voi vedeste vi aggiungo quattro nuovi componimenti, due Idillj cioè e due Eroidi. Ormai sono troppi e non so ancora se tanto mio verseggiare non sia stata una vanità e uno scioperio matto e colpevole degli anni migliori. Ma ora è alla fin fine fatto e penso che pure i bambini amano di avere sotto gli occhi radunati e bene disposti tutti i balocchi loro. Or questo gusto l'avrò anch'io. Al Gando scrivo con questo ordinario e però non vi dico parola per lui. Al Costa, al Rocca, al Prasca, alla bella innominata ed agli altri comuni amici ricordatemi con grande affetto.

61.

1843

Gando mio caro,

Rispondo a due lettere vostre piene come tutte le altre di grande amore e di grande cortesia. Il ms. mi giunse in ottimo stato e posi mano a stamparlo subito, subito. Ma perché l'edizione si fa parte per denaro mio, parte per compassione, come suol dirsi, ad ogni poco si ferma e procede sempre alla stracca.

La scusa vera si è che il tipografo editore non vuole né smettere né rallentare molte altre stampe che fa, né crescere i lavoranti. Ma d'ogni cosa prendo pazienza, perché in altro modo non avrei veduti raccolti e ordinati tutti i miei versi.

Se io ben intendo alcune frasi dell'ultima vostra, a voi piacerebbe assai l'aver nome di editore di queste mie poesie per ricordo e testimonianza pubblica della nostra calda amicizia. Di tal desiderio (se l'indovino) vi ringrazio con l'animo e l'avrò per una delle prove migliori e piú care del vostro affetto. Ma pensate che se già costoro vi ànno in concetto poco assai favorevole e se ai nasi loro puzzate già di carbonaro e di eretico, il comparire voi editore di certi versi arditi e sommamente liberali e italiani porrebbevi in troppa mala vista e turberebbevi forse quella pace di cui abbisognate singolarmente in questi dí.

Godo che siate prossimo ad assumere il sacerdozio e che li studi suoi preparatorii vi piacciano e v'innamorino. Non ponete troppo in disparte le lettere la-

tine e ricordatevi sopratutto che il secolo domanda nei preti grande scienza e grande civiltà.

Io ebbi tempo addietro una lettera molto gentile dal vostro cugino Berlingeri. In quei giorni fui distratto da soverchie noje e incombenze e convennemi anche far qualche gita fuor di Parigi. Scusatemi dunque con lui del non avergli per anche risposto e rendetelo conto che tra breve il farò. Di tale ufficio vi prego assai caldamente.

Addio, dolcissimo amico, non intiepidite mai l'amor vostro per immeritevole ch'io ve ne paia. Addio di nuovo.

Il vostro
TERENZIO.

62.

1843

Egregio amico, (?)

La vostra del 3 giugno meritava certo piú pronta risposta, essendo piena d'amore e raccontandomi tante vostre premure per rimuovere ogni impedimento e ogni noja alla mia tornata. Ma il buon Sansone debbe aver supplito in parte al silenzio mio, sendo stato da me pregato a salutarvi e ringraziarvi per me assai affettuosamente. E pur saprete da lui quale cagione mi fa differire il viaggio di due o tre mesi. Non credo che questo ritardo possa guastar per nulla le cose e forse non è male che si vegga innanzi quello che ne dicono i nostri preti.

Pongo qui sotto due righe al nostro Regnoli. Voi continuate ad amarmi e credete alla viva riconoscenza del vostro devotissimo.

63.

Al Gioberti *a Brusselle* (1).

Parigi, 9 agosto 1843.

Dee parervi un tratto assai villano il mio di ringraziarvi tardissimo dell'opera ultima che per bontà e cortesia somma mi avete mandata in dono. Ma io non ò voluto farlo con termini generali e senza potervi esprimere il giudicio mio, vero o falso, ma sempre sincero, intorno al merito intrinseco di quel lavoro.

E perché leggerlo non ò potuto se non a spezzoni ed in molti giorni, a cagione principalmente degli occhi e di molte e nojose faccendole concorse in questi ultimi dí, cosí non vogliate arguire dal mio ritardo né poca gratitudine pel vostro presente carissimo, né poca stima pel suo valore letterario e scientifico. Primamente dirò che rispetto alle intenzioni dell'opera, all'abbondanza, caldezza e nobiltà degli affetti che dentro vi spirano, alla santità e proficuità di molte ammonizioni ed increpazioni; infine, rispetto alla facondia ed eleganza continua dello stile, io non so e non credo che si possa tanto lodarla da superare il vero. Quanto è poi alla testura e concatenamento delle idee, guardandosi la parte loro astratta e speculativa, credo similmente che l'opera vostra renda onore grande a voi ed alle let-

(1) Cfr. V. Gioberti, op. cit. vol. II, pagg. 341-344.

tere italiane; voi avete con immenso coraggio, di compagnia col De Maistre, proclamata a' dì nostri la teorica dell'universale supremazia cosí religiosa, come civile dei papi. Ma quanto l'arditissimo Savojardo si fece mirabile per vigore di stile, larghezza d'imagini, potenza e acutezza di critica, speciosità seducente e luminosa di argomenti e di prove, tanto riuscí fiacco nelle astrazioni metafisiche e nel saper dedurre dai primi speculativi le sue dottrine troppo nuove e paradosse per gl'intelletti moderni. Or questa deduzione appunto diritta, severa e ordinata si ammira nell'opera vostra, la quale altro non è, a vero dire, se non un vasto e fecondo corollario dei vostri principj ontologici, da essi ricavato con una felicità e abbondanza d'ingegno conceduta a pochissimi. I fatti storici poi, ai quali avete voluto applicare tutta l'idea del primato religioso e civile di Roma, non nego che mi pajono aver sofferto e perduto nelle vostre mani della loro schietta verità, e che non siasi nella realità veduto mai una Roma e un Papato quale da voi si dipinge, ma invece siensi vedute troppo spesso di brutte e manifeste smentite a quella bontà e civiltà suprema dei pontefici da voi predicata.

Venendo al particolare delle condizioni presenti d'Italia e all'ordine dei rimedi da voi suggeriti per correggerle ed inalzarle al primato civile su tutti i popoli, ei vedesi chiarissimamente da chi guarda nel midollo del vostro libro che voi lo dettaste con l'intenzione ferma non solo di farlo leggere e tollerare dai principi e prelati viventi d'Italia, ma di scuotere l'animo loro al possibile e indurli a pensare

efficacemente alla salute e gloria d'Italia. Per ciò i rimedi da voi suggeriti sono quelli soli e non più che i principi e prelati attuali possono voler praticare, o sofferire almeno che se ne parli e ragioni dalle prudenti persone. Che quando voi li reputaste essere veramente i primi, i migliori ed i soli, confessovi ch'io dissentirei da tale opinione in modo intero e assoluto, e mi sembrerebbe in ciò di aver compagni tutti gl'Italiani effettivamente desiderosi della risurrezione della Patria. Del resto, vedrete pur troppo con gli occhi vostri medesimi che le stesse riforme blandissime e quasi invisibili che voi proponete ai principi ed al clero italiano parranno loro soverchie e pericolose; e pensate che questa vostra medesima opera, la piú pia, la piú mansueta e la piú ortodossa del mondo, non avrebbe trovato in Italia censura cosí larga da lasciarla passare; onde non la ristamperanno, se non castrandola e forse non basterà.

Deh! a sí fatta schiavitú (unica oggi, badate bene, unica presso i popoli davvero civili) credete poter riuscire efficace farmaco una lega de' nostri principi governata dal papa, che si sgomenta sino dei congressi scientifici?

Poi una federazione italiana vera e proficua come farla con l'Austria, o come senza di lei? Voi dell'Austria non movete parola quasi non esistesse e non signoreggiasse o virtualmente o di fatto tutta l'Italia. Ben mi par di capire la ragione del vostro silenzio, che è la medesima citata quí sopra, cioé del voler voi far leggere il vostro libro ai principi e ai cardinali, che questo silenzio intanto fa cadere i rimedi proposti in una potente petizione di principio.

Se la prudenza, o meglio la necessità v'à fatto tacere dell'Austria, non tornava egli bene tacere eziandio di altre cose parecchie, non potendo parlarne secondo la piena realtà e però dando luogo a perniciose interpretazioni e commenti? Cosí per esempio, gli è certo che i principi sentendovi proferire che l'abbassamento e l'inerzia degli Italiani non procede guari dallo Stato politico della penisola cioé (vol. II, pag. 144 e seg.) dallo aver lo straniero sul collo e i sovrani nemici d'ogni pubblica garanzia e legati con esso straniero, debbono ferocemente ostinarsi contro ogni mutazione e stimare pressoché tutti gli Italiani che pensano e gemono una turba o di pazzi o di ciurmadori, perché tutti sospirano alla libertà.

Vedete, che a rischio anche di comparire troppo presuntuoso della mia opinione e troppo acerbo e sofistico nel censurare non ò voluto tacervi nessuna delle obbiezioni che a mio giudicio possono muoversi contro l'opera vostra con fondamento di ragione. Il candore e la gentilezza del vostro animo meritano che gli amici vi parlino sempre, come suol dirsi, col cuore in mano e piuttosto eccedano di franchezza che di rispettosa timidità. E però io non bado che la mia gratitudine per le lodi estreme che vi ha piaciuto di scrivere di me in tal libro domanderebbe o che io mi tacessi o che piú modestamente assai criticassi. E son persuaso che le mie parole aperte e libere non solo non vi tediano e offendono ma le stimate, quello che sono in fatto, cioé una testimonianza ingenua del gran concetto che ho del vostro animo liberale a cui il vero è nume, e la convinzione del

vero è sempre accetta e onoranda. Per ultimo, non andrò rilevando le *sentenze bellissime*, le nuove e varie dottrine particolari e l'erudizione copiosa che si rincontrano sparse per lo lungo e per lo largo di questo vostro trattato, che a ciò non può bastare una lettera, ed anche voi ci avete assuefatti a non leggere alcuna vostra cosa senza dovere spesso ammirare di tali pregi, ed ammirarli eziandio quando il complesso della vostra dottrina non venga ricevuto nella mente dei lettori con soddisfazione e persuasione. Tuttavolta non so astenermi dal ringraziarvi di quelle sdegnose ed eloquenti parole che a piú riprese scagliate avete contro i miseri infranciosati damerini d'Italia, patriotti da bordelli e da bische, piaga veramente marciosa della patria nostra.

Finisco augurandovi sanità, serenità e vigore per proclamare al mondo e all'Italia altri veri riposti della vostra sapienza, e prego Dio che il bene il quale domandate ai nostri preti e governanti si faccia, benché molto scarso e insufficiente al bisogno. L'Italia è malata davvero, e non bisogna spregiare nessuna specie di medicina quando almeno si sappia non poter nuocere; e già una panacea netta, sicura, facile a prepararsi ed a bersi, pur troppo non la conosco.

Addio di cuore, e credetemi in perpetuo.

Parigi, 9 agosto 1843.

Amico riconoscentissimo
TERENZIO MAMIANI.

64.

Caro fratello,

Le nostre ultime lettere sonosi incrocicchiate per via e ciascuno di noi à potuto aspettare una nuova risposta. Io forse con piú ragione; perché nella mia v'andava pregando di subito subito scrivermi un verso per levarmi dal dubio che aveva che l'antecedente non vi fosse quasi capitata. Ora, il vostro silenzio mi pone nel medesimo dubio anche per rispetto a quest'ultima dove vi sollecitavo di scrivermi e però per questa volta almeno favoritemi di rispondere a posta corrente; basteranno due righe, ma uscirò alla perfine di quest'apprensione che le lettere mie vengano ora impedite. Rispetto ai particolari della vostra del 14 maggio, vi dico con dispiacere che mai non mi è giunto il pacco del quale mi domandate con molta istanza. Il Libri non ne sa nulla e nulla ne à veduto.

Rallegromi dei vostri studi geologici e v'inanimo quanto posso la bella « Corografia » che state ordinando.

Dalla bocca di Rossini ò avuto notizie minute dello « Stabat Mater » pesarese e m'ànno dato compiacimento assai e un po' di superbia.

La faccenda di Lucca è terminata bene; il principe à risposto favorevolmente ad una petizione presentatagli da un cav. Del Rosso che io non conosco, ma il quale s'è dato carico di tutto, insieme col Costa

di Genova e col favore speciale del marchese Mansi. A quest'ora sarei partito, se non fosse la stampa di tutte le mie poesie per la prima volta unite e ordinate con aggiunta di moltissime inedite. Questo negozio della stampa s'intavolava appunto nel mentre i miei amici procuravanmi facoltà di venire a Lucca. Non potei dunque sospenderlo e non l'avrei fatto a ogni modo, perché mai piú non mi verrà alle mani occasione tale di stampare una raccolta compiuta dei miei poveri versi.

Gli amici miei ànno tentato a Genova, a Firenze e a Milano; li squarci e tagli della censura facevano della *raccolta* uno *scioglimento*.

Del resto, potete bene scrivere questa volta a Venezia che il quadrimestre del settembre sarà l'ultimo pagato qui in Parigi. Probabilmente partirò ai primi di ottobre. Ma vi scriverò ogni cosa assai per minuto quando sarò al punto. Nuovamente vi prego di scrivere un rigo appena questa vi perverrà. Mille saluti al buon Cassi e al Salvatori. Ricordatemi ai comuni amici e credetemi sempre

17 luglio 43
Rue de Clichy 66.

affezionatissimo fratello
TERENZIO.

PS. S'intende che ò riscosso li 500 scudi del quadrimestre corrente.

Caro fratello.

V'ò scritto son pochi giorni. Ma replico, perché in questo mezzo il Libri m'à consegnato il pacco da tanto tempo aspettato e di cui più volte mi avete

scritto. Contiene una Nota sul contratto nuovamente stipulato col fratello Filippo; poi due memoriette vostre geologiche e un rendiconto dei direttori della cassa di risparmio. Le stampe del Zantedeschi, di cui fate ricordo nella vostra lettera, inchiusa nel pacco, non vi si trovano.

Di chi sia il parere sul contratto non so, ma mi par ragionato, e sparge unguento sulla piaga. Se per l'avvenire avremo pace e buona sicurtà, ogni cosa va bene. Né ò mai dubitato un istante che non vi maneggiaste in quella penosa faccenda col miglior senno del mondo, e lodo il fatto *verbis amplissimis*.

Gran giudizio mi par di vedere nella seconda delle memoriette geologiche; ma son cieco in tali studi e il mio lodarvi o biasimarvi torna tutt' uno.

Opportune e sensatissime son le parole vostre in quel rendiconto della Cassa di risparmio. Già sapete che qui in Francia il deposito delle grosse somme è limitato a 5 mila franchi. Rilevo ciò perché voi accennate tali depositi come un inconveniente assai grave. Ma forse o non ò inteso il genuino senso delle parole o la difficoltà non è quella che io qui noto. Un altro perfezionamento delle casse inglesi belge (*sic*) e francesi è il trasporto delle somme da una cassa in un'altra specialmente pei soldati. Piú d'ogni cosa m'à soddisfatto di leggere che siete in carteggio coi direttori delle altre casse. Qui sta il punto; diramare al possibile tale istituzione che per tutto i capi si conoscano e si visitino or per lettera or di persona, onde a poco a poco essa istituzione prenda un aspetto proprio italiano e divenga nazionale; infin che tali miglioramenti rimangono isolati, spezzati e

a caso disseminati montano a poco od a nulla. Nel contrario supposto divengono di gran momento e maggiore che a prima occhiata non sembrano. L'accademia agraria à legami con la società agraria di Torino? dico la nuova che conta di già undici centinaia di soci? legame, unione, associazione, carteggio, viaggi ecco quello che importa. Di nuovo vi prego di risposta sollecita e addio.

Parigi 26 luglio 1843.
Rue de Clichy, 66.

Affezionatissimo fratello
TERENZIO.

66.

A SANSONE *a Firenze.*

Agosto 1843?

Desiderata molto e accettissima è stata la vostra lettera. Veggo con senso di gratitudine che le infinite seccaggini di cui vi ò caricato sono da voi sostenute con gran pazienza e a tutte avete ormai soddisfatto puntualmente. Mi contento della promessa che fa cotesto signor amministratore della casa Piatti circa alla stampa delle mie lettere cioé di non ripubblicarle senza il mio consenso ed approvazione. Ma bisogna che sia conceduto a me licenza di ristamparle non già separate ma insieme colle altre mie opere. Il Ricordi à mosso a voi parola intorno di ciò e mi par troppo male che altri possa a sua voglia impedire la stampa collettiva delle mie cose

la quale non è improbabile che si faccia. Un'altra circostanza mi noja assaissimo e questa è che codesto egregio signore non voglia in niun modo determinare il tempo infra il quale darà in luce le dette lettere. Ripeto quel che vi scrissi nell'ultima mia, cioè avere a cuore oltremodo che quelle lettere vengano presto fuori perché sono responsive a una critica dotta e molto pensata e perché giacciono manoscritte da piú di un anno e da Napoli me ne fanno pressa ogni giorno e pare quasi che io li canzoni. Laonde, mio caro Sansone, se gli è impossibile che cotesto signore mi contenti nel termine di sei mesi, compreso l'agosto in cui siamo, sopporto piú volentieri di perdere i 200 franchi, e pregovi caldamente di far stampare subito subito tutte le lettere a conto mio, portandovi voi o lo zio mallevadore del pagamento. Non è possibile ch'io non rifaccia le spese anzi non guadagni qualche franco, perché la materia interessa troppa quantità di persone e le mie lettere offrono tutte insieme un sistema di filosofia del Diritto assai nuovo e largo che avrà molti contradditori ma derisori e dispregiatori nessuno. Di tale ufficio vi supplico piú instantemente che di qualunque altro. Cercate lo stampatore piú discreto e per ismaltire poi le copie valetevi di qualche libraio cortese e fidato e fornito di buone ed estese corrispondenze. In tutte queste cose pigliate lingue dalle persone che si conoscono di siffatti negozi e datemi un cenno dell'ultime conclusioni al piú presto che vi è possibile.

Quanto alla ristampa della «Nota» mi piaceva che la chiamaste «Discorso»: ma «Trattato» come piú volte il domandate nella lettera è titolo ampolloso

opposto ad un libro di tenuissima mole; se questo poi non è ancora venuto fuori conviene apporvi un'*errata-corrige* e notarvi questo errore (pag. 89 della edizione di P.) rilevato sol jeri da me per caso « Discussiones peripatetices », *corrige* « discussiones peripateticae ». Appena uscito mandatemene due copie per la posta sotto fasce; sapete che pagasi un soldo e mezzo o due per foglio e non piú.

Pur troppo la stampa delle poesie cammina adagio, e dove pensava che a quest'ora fosse compiuta veggo che un altro mese non sarà forse di soverchio; ma è stampa fatta in parte di miei contanti, in parte, come suol dirsi, per amor di Dio; però son costretto a tacere.

Mio fratello sarà a Lucca in settembre; vedete che malannaccio sarà il mio s'io non vi potrò essere; ma gran tempo è che la fortuna mi fa le fiche. La commissione pel Borgia tenetela per adempiuta. Mille saluti affettuosi all'ottimo zio vostro, ai genitori, ai signori Della Ripa.

PS. Dunque nella lettera sui « Principj moderatori ecc. » la censura non à toccato nulla? nulla? l'ò scritta con gran prudenza e talvolta ò confidato nell'intendimento del leggitore. Per la stampa a mio conto delle « Lettere sul Diritto » se occorre sborsare subito o entro pochi dì due o trecento franchi, datemene sollecito avviso e farovvi tenere il denaro. Perché, se io non posso in questo frangente della partenza spogliarmi di quella somma, ò tali amici che l'anticiperanno per me immediatamente.

Per carità risposta pronta e categorica. Addio di gran cuore.

67.

Al Duprè *a Firenze.*

1843 ?

Parendomi che alla vostra cortesissima del 29 di giugno non bisognasse risposta molto sollecita la son venuta indugiando fino a qui per vera trascuraggine e ve ne domando scusa.

L'articolo che v'ò promesso e della cui estensione mi domandate, non può non riuscire d'un due o tre fogli di stampa ordinaria, cioé non troppo minuta e in ottavo mezzano. Tra gl'Italiani qui dimoranti conosco il Leopardi e il Boneschi capacissimi di scrivere bene e molto italianamente nel vostro « Dizionario ». Altri o non attendono alle nostre lettere o non mi sembrano di quella sodezza ed erudizione che la vostra impresa ricerca.

Ringraziovi d'avermi ricordato al Carrer come io desiderava cioé con affetto ed ammirazione grande. Di nuovo vi auguro buon successo e buona esecuzione di un'opera concepita con tanto amore della nostra patria comune e che deve tornare a suo notabile profitto.

State sano e credetemi.

68.

Al Cagnoli *a Reggio.*

1843 ?

Due volte v'ò scritto senza ricever risposta, e perché so la cortesia vostra e l'amore che volete avermi ò certezza che le lettere non vi son giunte. Vi scrissi la prima volta inviando al nostro Viani un componimento domandatomi da lui e da voi per una Strenna Reggiana e del quale non ò piú inteso parola. La seconda volta fu un mese addietro per ringraziarvi del dono dei vostri bellissimi versi intorno a Giacomo Leopardi. Ora per accertarmi che il mio scritto vi giunga, profitto della garbatezza di Luigi Lamberti.

Spiacemi che le lettere siano andate perdute ma molto piú mi spiace di comparire presso di voi e del Viani scortese e disamorevole, non fiatando dei vostri regali e delle tanto affettuose parole che mi avete scritte. Se potete per occasione sicura farmi avere vostre nuove, mi contenterete il cuore e ve ne avrò gratitudine. Similmente se mi farete conoscere un qualche modo di spedirvi i miei versi, non mancherò di spedirveli ora che se ne pubblica qui un'edizione compiuta ed esente da ogni taglio.

Ricordatemi al Viani con amore e stima particolare e voi conservatemi quella bontà e quell'amicizia di cui mi onorate.

69.

1843?

Signor Marchese onorandissimo (1)

Da lungo tempo assai dovea mandare una risposta all'egregio avv. Mancini e per piú accidenti non l'ò fatto fino a qui. Ora non mi fido molto di mandargliela per la posta senza la protezione d'un nome illustre rispettato come quello di V. S., perché altre volte le lettere mie a lui sono ite perdute e perché i tempi non procedono interamente tranquilli e mi accorgo che ogni cosa è piena di sospetti. Di nuovo adunque mi valgo della bontà di lei, signor Marchese, altre volte sperimentata e includo in questa una lettera per l'amico mio. Ella può leggerla e assicurarsi della sua perfetta innocenza; dopo che la pregherei di sopportare la noja di fargliela recapitare. Non occorre ch' Ella mi risponda se non fosse pel piacere che mi darebbe d'istruirmi delle sue nuove le quali spero sempre essere prospere e quali io le desidero.

La contessa Isabella prosegue la sua villeggiatura. Noi qui abbiamo goduto, se non cogli occhi, almeno con la mente, in virtú dei racconti e delle descrizioni, delle feste del Castello d'Eu per la visita inopinata e graditissima della regina d'Inghilterra.

Mi comandi in tutto che posso in suo servizio e profitto e mi creda.

(1) È il marchese Malaspina, parente del Mamiani.

70.

1843?

Egregia signora ed amica,

Sapendo che le nuove e i saluti d'amici giungono piú accetti ricevendoli da persone care, consegno questa mia al gentilissimo suo nipote Ubaldino Peruzzi. Questi se ne torna, com'ella sa, dopo aver compiti assai bene li studi suoi e aver fatto conoscere a tutti la sua rara modestia, l'assidua sua volontà d'istruirsi e le speranze veramente nobili ed alte che dà dell'ingegno e dell'animo suo.

Egli m'à pure informato di tempo in tempo delle buone nuove di lei ed ora mi racconta ch' Ella villeggia a Carmigliano molto piacevolmente e fa godere a parecchi dotti italiani quella graziosa, affabile e veramente magnifica ospitalità di cui io pure ò avuto gran saggio e di cui serbo deliziosa memoria.

Alcune stampe che non si potevano fare in Italia e che riescono il doppio piú lunghe del preveduto m'ànno impedito d'essere costà pel tempo del congresso scientifico e ne ò rammarico grande. Pure ò risoluto di essere a ogni modo in Lucca prima dell'anno nuovo e sarà sugli ultimi di ottobre, quando la stagione avrà rotto e le pioggie e il freddo faranno incomodo il viaggio; ma io non ci ò colpa e ci vuol pazienza.

Poche soddisfazioni mi prometto pel mio rimpatriare il cui fine principale è il riposo e una studiosa e quieta solitudine, ma fra esse poche soavissima mi tornerà quella di riveder lei e di attestarle a voce di aver serbato nel lungo esilio una ricordanza vivissima della sua bontà e amorevolezza.

Mi comandi e mi creda.

71.

Al Libri.

3 maggio, 1843 ?

Onorando amico,

Sabato a mattina sarò da voi secondo il vostro invito tanto grazioso e a voce ringrazierovvi, come fo ora per iscritto del dono carissimo del vostro libro. Subito me lo son posto a leggere, cominciando dalla parte a me nuova, né so dirvi quel che mi piaccia di piú se il vigore e la libertà del pensiero o lo stile conditissimo di lepore e che a tempo a tempo sfavilla di nobile sdegno. Se i gesuiti ridanno su bisogna bene anche che le Provinciali tornino in sacco.

Mi accennate spasimi e vescicanti: credo bene che siano malanni passati e piglio speranza di trovarvi sano ed allegro. Addio di cuore.

72.

Al Libri

1843?

Vi chiedo scusa d'aver fatto correre troppo tempo, ma due giorni ò passati in campagna tanto allegri quanto scioperati. Ora ecco le indicazioni raccolte da buona fonte. A Bologna è da far capitale del conte Ranuzzi, del conte Massei e del prof. Gherardi: tutti tre sono veramente al caso. A Ravenna poi il marchese Rasponi, quello ammogliato con la Murat e il prof. Strocchi nome a voi non isconosciuto per certo. (Frammento di lett.?)

73.

Al Paoli *a Lucca.*

1843?

Ringraziovi quanto mai so il meglio della memoria tanto affettuosa che mi serbate e della vostra lettera piena da un capo all'altro di amore e di cortesia impareggiabile. Anche a me duole assaissimo d'aver perduta sí bella e piacevole occasione di riveder voi costí e forse parecchi altri amici; però la colpa non è mia, sí della mia fortuna la quale non mi lascia mai aggiustare per bene due uova in un piatto.

Il D'Ancona vi dirà le ragioni che m'ànno costretto a differire di tre mesi e piú il mio ritorno. Pare alla fine di questo mi porrò in viaggio e non penso di

trattenermi tanto per via da non essere a Lucca verso la metà di novembre al piú tardi. Avrò per una molto buona ventura alloggiare presso codesto signor Pio di Poggio tanto da voi lodato, supponendo ch'egli appigioni le stanze coi mobili e il letto fornito di biancheria, perché io non ne ò meco né ò denari da comprarla.

Quanto al vostro ms. piú volte ve ne ò parlato e sempre con gran dispiacere vi ò ripetuto che essendo capitato alle mani del Biot è cosa difficilissima il riaverlo, perché il Biot è qui famoso perciò che non solo rende mal volentieri ma perde e sperde le carte che gli si consegnano. Tuttavolta vi porrò somma istanza e premura. Del resto io faceva conto che quel vostro insigne lavoro già fosse venuto alla luce nel qual caso io non so quanto vi possa importare di ricuperare quella copia che qui mandaste, son già parecchi anni. Domani appunto vi ricorderò al Libri e parleremo di voi a lungo perché egli vi ama e stima assaissimo. Proseguite a volermi bene e taluna volta comandatemi.

74.

Al signor Nasi *a Parigi.*

1843?

Della premura ch'Ella si è data di avvisarmi della prima risposta avuta dal Ministro di Lucca lo ringrazio con tutto l'animo e avrò grata memoria sempre della sua cortesia. Il tenore poi della risposta né accresce né dissipa la dubbiezza in cui vivo con molto fastidio. Finché non ebbi alcuna speranza di riveder

l'Italia me ne stava quieto se non contento, ma ora che la bontà e sollecitudine de' miei amici era giunta ad aprirmi quel piccolo uscio, mi torna doloroso il pensare che forse gli è stato un sogno e che l'uscio rimarrà chiuso.

Nella risposta amorevole di monsignor Tomasi riconosco l'animo stato cosí tanto gentile e affettuoso inverso di me quando io era giovinetto o discepolo suo in Roma ed anco vi riconosco un molto felice progresso dei tempi ne' quali la differenza delle opinioni e degli atti meramente politici non è piú sufficiente per inimicare gli uomini l'uno contro dell'altro e muoverli a condannarsi ed a maledirsi l'un l'altro con ingiustizia eguale d'ambo le parti.

Ella mi comandi se valgo e mi creda con istima profonda

devotissimo suo

75.

Al Francolini *a Lucca.*

1843?

Ricordevole della bontà e amicizia vostra, non ò paura di pregarvi d'un ufficio che vorrei che adempiste con qualche sollecitudine. Il conte Paoli, mio concittadino, scrivendomi tempo fa, mi consigliava anche a vostro nome, d'alloggiare, venendo in Lucca, presso il signor Pio di Poggio a considerazione della sua grande onestà e garbatezza. Di piú mi pregava di rispondere sollecitamente un sí od un no ed avvisarlo per appunto di quando io sarei arrivato costí

per norma e regola del medesimo signor Pio di Poggio. Risposi al Paoli, come desiderava, a posta corrente, dichiarandogli di gradire l'alloggio che proponevami e che io sarei giunto in Lucca per certo nei primi giorni di novembre.

Ma pur troppo, signor Francolini caro, io faceva i conti, come dicesi, senza l'oste, perché presentatomi (son pochi giorni) al segretario della Legazione di Sardegna e dimandatogli se avea cognizione d'un ordine spedito da Lucca di *vistare* il mio passaporto per quella città, risposemi che veramente l'Ambasciata avea ricevuto quell'ordine, ma che per li torbidi scoppiati dopo in Romagna nol si poteva eseguire senza prima domandare nuove facoltà e istruzioni. Infine, altro ieri una lettera di codesto Ministro diretta all'Ambasciatore sardo lodava la sua prudenza e saviezza a sospendere il visto del mio passaporto per Lucca.

Eccomi, dunque, caduto quasi dalle mie speranze e ogni cosa rimessa in dubio. Ma quello che innanzi tutto mi preme si è che il signor Pio di Poggio ne venga istruito e sappia che il mio ritardo è per forza e non per arbitrio, ché non vorrei, per aspettar me, perdesse occasioni di affittare le sue stanze, o incontrasse altra specie d'incomodo.

Io poi vi ringrazio assaissimo del piacere che avete mostrato per la speranza di rivedermi, come sono gratissimo agli altri miei amici del tanto zelo e premura che ànno adoperato per ottenermi facoltà di rivedere il cielo d'Italia.

Comandatemi con libertà fin dove si stendono le mie forze e credetemi.

76.

A Sanson D'Ancona. (1)

Parigi, 31 ottobre 1843.
Rue de Chichy, 66.

Caro ed egregio amico,

Appena vidi compiuta la stampa delle mie poesie (e non son molti dí) posimi a fare gli ultimi apparecchi della partenza, e presentatomi al segretario della Legazione Sarda, lo domandai se avesse, tempo addietro, ricevuto da Lucca uno speciale ordine di vistare il mio passaporto per quel ducato. Risposemi essersi veramente all'ambasceria ricevuto un tale ordine, ma perché la sua data precedeva di circa un mese lo scoppiare dei torbidi delle Romagne, egli dubitava assai che l'ambasciatore non volesse innanzi domandarne la conferma al Governo di Lucca.

Difatti cosí à deciso il marchese Brignole; ed io in quanto disturbo mi trovi lascio pensarlo a voi, non solo perché mi può venire di presente negato il favore che tanto m'aveva consolato, ma perché, tardando la risposta, sa ben Dio quanto, ancora che sia favorevole, mi saprà troppo duro di pormi in viaggio a inverno avanzato. Se scrivete all'ottimo Matteucci e al cav. Del Rosso istruiteli del tristo frangente, e mi preme che gli amici miei i quali tanto si sono adoperati per contentarmi, sappiano che il mio ri-

(1) Op. cit. pagg 43-45.

tardo da me piú non dipende. Invece, io m'affrettava al possibile per mostrar loro che gran conto io fo del favore e consolazione ottenutami di rivedere l'Italia. Prima, parendomi cosa da non sperarsi ci avevo poco il pensiero e l'animo; ora, mi vien la febbre (confesso) a dover dubitare di poter farlo.

Ma veniamo ad altre faccende; voi siete, amorevolissimo amico mio, instancabile veramente nel favorirmi e nel sostenere con alacrità le noie infinite di cui vi carico e ogni dí davantaggio. Credete ch'io son basso di fortuna e d'ogni altro bene, ma ingrato non sono, e prego Dio che mi porga bella e pronta occasione di potervelo testificare non a parole soltanto. Fo conto che a quest'ora la stampa delle Lettere sia non poco inoltrata, e ve ne ringrazio con l'animo. Ripeto che mi preme assaissimo veder presto fuori quel libro per le ragioni accennatevi piú d'una volta. Non so molto accordare il prezzo che mi dite d'un foglio di stampa coll' intero costo dell'edizione, parendomi ch'ella non possa riuscir minore di due a trecento pagine, dovendo pur contenere le antiche e le nuove Lettere con la risposta alle prime dell'avvocato Mancini. Non pertanto, essendo il conte Bentivoglio amico vostro particolare, ò per fermissimo che le condizioni fattevi sono le piú discrete possibili, e però ringraziatelo da mia parte in guisa speciale.

Quanto alle copie del « Discorso », che dite non volermi spedire sotto fasce, perché le costerebbero troppo, ei vi cade certo un equivoco, sapendo io molto bene, che francate che sieno costí, non pagherei a riceverle piú d'un soldo e mezzo per foglio, e tanto è pure quel che si paga a inviarle fino a Parigi; non

francate poi, si pagano a ragion di peso, come lettere e plichi. Ier l'altro il buon prete Alfonso Testa mandavami certa sua stampa, non francata com'è dovere, e il diritto di posta montava a piú di 18 lire. Ben s'intende che ò fatto del libro regalo all'ufficio. Entro in tali minuzie per regola vostra avvenire.

Se alle mie poesie non s'impedisse il correre per la posta a lor agio, ve ne manderei subito per l'ordinario uno o due esemplari; ma del sicuro, appena giunte, entrerebbero in lazzeretto. Nondimeno, se scrivete che vi si mandino, ei sarà fatto. A ogni modo le avrete piú tardi dalle mani del Vieusseux, a cui ne spedisco cinque centinaia di copie.

Sono ansioso non poco di leggere « l'Arnaldo da Brescia », subbietto magnifico degno dell'eroica e libera musa del Niccolini.

È pieno il foglio e però addio. Troverete in chiusa un'aggiunta da farsi alla quarta Lettera, e qui presso vedrete trascritte alcune correzioncelle di stile, ma dò voi parola che sono le ultime veramente e le sole; però pazientate, pazientate. Ricordatemi con affetto allo zio, agli ottimi amici vostri e a tutti i comuni amici.....

77.

Caro fratello,

Dee farvi specie che da Parigi vi scriva e non da Lucca o Firenze, come speravo di poter fare di questi giorni. Ma n'è cagione la mia trista fortuna e non altro. Compita appena la stampa delle mie poesie,

che fu alla metà di ottobre, misi all'ordine con gran fretta ogni mia faccendola per partirmene subito, e non dubitando di nulla, andai all'ambasciata Sarda pel passaporto, la quale ambasciata à pure il carico delle cose di Lucca. Domandai se avevano cognizioni di un ordine venuto da Lucca di *vistare* il mio passaporto per quella città. Mi fu risposto che veramente l'ordine era nelle lor mani da lungo tempo, ma che, per disgrazia, la data sua precedeva d'un mese gli avvenimenti di Romagna e che le cose avendo mutato aspetto e parlandosi fino di cacciar di Lucca quei rifuggiti che vi stanziano da buon tempo, l'ambasciatore non intendeva di farmi partire senza avere per l'innanzi ricevuto nuove istruzioni e ordini nuovi. A farvela corta io rimango qui aspettando cotali nuovi ordini che Dio sa se piú verranno favorevoli e quando verranno.

Non so tacervi che io ne vivo dolente oltremodo, e m'arrabbio a pensare che forse io dovrò morirmene in Francia. Conosco le miserie d'Italia e che tombolo sterminato sia quello di cadere da Parigi a Lucca. Ma ciò appunto che tratterrebbe forse qualunque altro, sprona e sollecita me, perchè il vedere ogni ora la boria e la grandezza prosperosa e non ben meritata di costoro mi martella fieramente. Meglio, mille volte meglio non vederla e scordarla. Ogni uomo à gli umori suoi, il mio è cotesto. Oltrechè io sono stufo troppo di parlare francese e di francese aver piene le orecchie ed ogni altro becco. Infelice, lo so, è lo studio che ò posto nella nostra divina lingua; ma quel dover sudar ogni dí non già per crescere la cognizione ma per non perderla affatto è cosa crudele.

Intendo che questi miei pianti faranno sorridere le brigate; ma tanto fa, ognuno ha la sua mattia, il suo ramo; a me è toccato questo e quasi ne vo altero.

Datemi vostre nuove e de' vostri studi. Presentaste al congresso di Lucca le tavole geologiche? e il nostro buon Cassi che fa? Salutatelo per me mille volte e con grande effetto. Al Paoli riferite quel che vi scrivo intorno alla mia partenza. Credo gli sia pervenuta una mia risposta che indirizzai a Lucca in sugli ultimi di settembre.

Al caro mio Salvatori ricordatemi sempre con l'antica e non mai scemata amicizia. E se taluna volta scrivessemi ne avrei contentezza. Non so se ancora v'è capitata una lettera del professor Libri consegnata a Monsieur *Clavan*. Desidero di fare a tempo a darvene avviso.

Accogliete bene e con piena fiducia il latore e istruitelo d'ogni notizia che sia per chiedervi. Addio di cuore.

Parigi, li 17 novembre del 1843.
Rue de Clichy, 66.

TERENZIO.

PS. È uscita a Firenze una ristampa del mio discorso sull' «Ontologia» e sul «Metodo». V'à infine una lettera *intorno ai principj direttori del progresso civile.* Vorrei saperne il vostro giudicio schietto e non da fratello amoroso.

78.

Al Gioberti *a Brusselle.*

23 novembre 1843.

Caro e onorando amico,

Se io volessi dalla frequenza e dal pregio dei vostri doni prender misura dei ringraziamenti che vi debbo non so bene quando verrei a fine del recitarvi le mie litanie. Scusatemi dunque se una sola volta vi dico grazie e credete alla efficacia e all'abbondanza dell'affetto che accompagna questa parola. La risposta al Tarditi benché in buona parte fossemi nota pure ho riletta con grandissima soddisfazione, tanto è piena di scienza e a quando a quando condita di finissime lepidezze e d'una ironia veramente socratica. Nel trattato « Del Buono » poi ho trovato quella consolazione che non m'incontra cosí spesso come vorrei, cioé a dire una consonanza quasi perfetta con le opinioni proprie e una gradevole maraviglia di vederle sotto la vostra penna vestire una grandezza sintetica, un vigore sillogistico, una facondia una perspicuità rara in ogni tempo, unica forse ai dí nostri. Ma che dirò di quella vostra soprafina inarrivabile cortesia di cercar con industria le occasioni piú acconcie per lodare altamente le mie povere cose e testimoniare al mondo la rara e cosí poco meritata benevolenza che volete avermi?

Forse a quest'ora vi sta in mano un volume di mie poesie che v'ho mandato son pochi giorni e nelle quali pur troppo leggerete di molte cose contrarie a talune vostre opinioni. Ma io vi giuro che io scriverò altrimenti e dichiarerò pentirmi e ricredermi del già scritto, appena mi verrà dimostrato ch'io mi inganno a dilungo a supporre che il dominio temporale dei papi è la cagione principale che li fa oggi amici e partigiani dei despoti, nemici e paurosi del libero Risorgimento d'Italia; cagion principale delle vergogne antiche e moderne di Roma e della sua presente quasi direi abbiezione se la divinità e sublimità del Cristianesimo potesse cessare un istante di sparger luce in mezzo a quel fango.

Ma usciamo di tali idee troppo controverse e implicate troppo con le umane passioni; meglio è riposar la mente e l'animo nella nobil quiete dei nostri studi. Io lavoro e fatico intorno a un libro di metafisica il quale conterrà il frutto coscienzioso di lunghe meditazioni, e però se tal frutto riuscirà vizioso e difforme, abortivo almeno non potrà essere. Ò dubio intorno alla giusta interpretazione d'alcune vostre sentenze e temo un po' di frantenderle. Però concedete che io ve ne chieda schiarimento e in poche parole potrete farlo, perché oggimai ho l'abito a tali materie e le cose dette per sommi capi mi bastano quando non manchi l'esattezza delle espressioni la quale a voi non manca pur mai.

La dottrina della visione ideale di Malebranche è anco vostra e le correzioni e perfezionamenti notabili che v'introducete, non alterano, mi sembra, il principio fondamentale. Voi riprovate a gran ragione

le idee interposte fra l'intuito e l'oggetto e ammettete la percezione diretta e immediata quale il Reid le venne spiegando. Ma le idee in quanto sono rappresentatrici delle cose non presenti, le idee insomma degli oggetti puramente pensati, sono per voi come pel Malebranche le idee stesse divine, manifeste all'umano intuito?

E se così è come in più luoghi mi sembra il diciate assai fermamente, quali prove si aggiungono da voi a quelle addotte dal Malebranche? Passo ad altra materia. Voi del pari che il Malebranche ed altri platonici reputate le sensazioni di natura intelligibile e tengo una lettera vostra, dove mi confermate ampiamente cotesta opinione e ripetete in più modi che *il sensibile come tale non è mai inteso ma solamente sentito.* Dopo ciò io sono di nuovo necessitato a chiedervi, onde sorge dunque la cognizione del sensibile come sensibile, perchè non credo che diciate non aver noi nessuna notizia delle affezioni sensibili non dico in genere ma pure in ciò che ha ciascuna di perfettamente speciale e individuale.

Ecco, mi si reca un fiore; io lo fiuto e sento e conosco di sentire un olezzo per me affatto nuovo a cui appongo un nuovo vocabolo. Or, come so io che quell'olezzo è una nuova e non più sentita modificazione dell'animo? S'io non paragono innanzi l'attuale sensazione con la memoria delle passate? *Il divario* voi dite, *fra tali odori è un fenomeno schiettamente sentimentale che diventa intellettivo in quanto arguisce due diverse modificazioni nel concreto senziente.* Sta bene, ma perché la mente possa arguire convien pure ch'ella paragoni le sensazioni e però immedia-

tamente le conosca. Se ciò non succede, s'elle son cieche al tutto, la mente arguirà un nulla dal nulla. Per me tutto questo balena di tale evidenza che mi par quasi troppo ogni discorso che vi si aggiunga. Però compiacetevi sciogliermi questo nodo perché è impossibile non abbiate già riflettuto mille volte a tal verità, e v'ha per certo alcun secreto concetto ch'io non iscopro né indovino.

79.

Al D'Ancona. (1)

Parigi, l'ultimo di novembre del 1843,
Rue de Clichy, 66.

Carissimo,

Benchè io v'abbia scritto son pochi dì, e quasi non mi rimanga che dirvi, pure mi par bene di rispondere all'ultima vostra dei 12 per ringraziarvi dei nuovi uffici premurosi e amorevoli che fatti m'avete e dei consigli che mi date. Quanto all'invio delle mie Poesie, io non posso impedirlo piú, ed anzi fo stima che a quest'ora le sieno nelle mani del Vieusseux. Ma non ve ne turbate troppo, perché i versi inediti che vi ho aggiunti non sono da *lazzeretto* e gli antichi girano da qualche anno e non sembrano aver scandalizzato cotesti signori. E però se il Governo di Lucca ne trarrà cagione di ritirarmi il favor che m'ha fatto, converrà dire che sia un pretesto, e troverebbene un altro se questo gli venisse meno.

Piú d'uno va scrivendo ch'io sarò probabilmente

(1) Op. cit. pagg. 45-46.

chiamato alla cattedra di filosofia morale in Pisa. Ma quanto io son grato al buon desiderio loro e al vostro singolarmente, altrettanto sono ostinato a non creder la cosa, perché sarebbe fatto *novissimo* e tanto liberale, che non ha esempio nessuno, neppure in Toscana.

Rispetto al titolo da apporsi alle Lettere, io ne vorrei uno solo in capo a tutte, e lo scriverei semplicemente così: « Intorno alla Filosofia del Diritto e singolarmente intorno alle origini del diritto di punire, Lettere di T. Mamiani e di Pasquale Stanislao Mancini, accresciute in questa edizione di cinque lettere nuove del Mamiani. » Con questo titolo non occorre altra prefazione o avviso da aggiungersi a quello del Trinchera già pubblicato. Non vi escan di mente vi prego, le addizioni e le correzioni che v' ho mandate, fa ora un mese. Ai vostri genitori egregi, allo zio, agli amici mille saluti affettuosi da parte mia e addio di cuore. . . . . .

80.

Al General Busi (Clemente).

1843?

Gran bontà è stata la sua di scrivermi non per altro che per rallegrarsi meco della mia lettera al Barbier e darmi testimonianza del piacere che l'animo suo à gustato a leggerla. Io debbo attribuir tutto ciò alla sua rara gentilezza e alla benevolenza grande che à sempre voluto avermi; nondimeno io non so tacerle che ne ò provato un molto e vivo compiacimento e le ne professo particolare riconoscenza.

81.

Alla Ferrucci *a Ginevra.*

1843?

Non so che dirle in iscusa dell'aver tardato fin qui a rispondere alla sua gentilissima piena di tanta bontà e amorevolezza. La pigrizia e la lentezza a scrivere lettere è un mio vecchio peccato e se m'à vinto questa volta che per debito di gratitudine, d'osservanza e di galateo mi conveniva essere sollecitissimo, vedo ch' io mi morrò impenitente.

Delle lodi larghissime ch'Ella vuol fare alle mie povere poesie la ringrazio col cuore perché mi confortano grandemente e mi dànno a sperare ch' io non abbia affatto buttato il tempo: certo è poi che l'avrei speso supremamente bene se fosse vero che ai miei versi toccasse la felicità e l'onore d'aver racceso in lei il desiderio di poetare.

Il rimanente farà *l'aspetto sacro della terra nostra* inspiratrice perpetua delle anime gentili. In me è poca la speranza di rivedere quel *puro aspetto* e molto meno di essere chiamato a Pisa a leggere filosofia morale.

Il fatto sta che gli amici miei m'avevan procurata licenza dal Duca di Lucca d'andarmene a dimorare in quel suo piccolo principato e gli ultimi torbidi di Romagna ànno bastato, se non per ritirare affatto, per sospendere almeno il favore impartito.

Ella si compiaccia di significare per me al degnissimo di lei consorte quanto io mi rallegri della sua

nomina e del gran profitto che ne verrà alla gioventú toscana. Io vorrei nondimeno pregarlo a non ismettere gli studi latini e conservarne all'Italia il privilegio e l'onore. Ché troppa vergogna sarebbe ai discendenti del popolo romano perdere affatto la scienza ed il sapore della lingua che tutto il mondo à parlato e dovrebbe ancora essere l'organo del commercio intellettuale dei dotti.

Mi comandi e mi creda.

82.

Al Giordani.

1843 ?

Chiarissimo signore,

Non meritava la lettera di V. S. una cosí tarda risposta, e il peggio è ch'io non so e non posso addurre dell'indugio nessuna scusa che valga. Ad ogni modo io la prego e supplico a non arguire in me poca riconoscenza del favore segnalato che le è piaciuto di farmi onorando di una sua epigrafe elegantissima la memoria del mio parente, del defunto marito di mia cugina. Chi può vincere di cortesia Pietro Giordani? Certo nessuno, o solamente quelli che potrebberlo vincere nell'arte dello scrivere; il che a tempi nostri vuol dire ancora nessuno. Ò mandato subito copia dell'iscrizione bellissima a mia cugina a Novara, la quale, son certo, avrà grande consolazione e sarà grata a V. S. quanto deve. Spiacemi che abbia dimenticato di farle sapere che trattasi di un monumento da erigersi dalla famiglia e parenti e non d'una sem-

plice pietra. Con tutto ciò V. S. non diasi briga di mutar nulla nell'epigrafe che a me pare ottima e degna di chi siede maestro di tal genere di scrittura. Piacemi in quella sopratutto la parsimonia e le lodi giuste e che non trasmodano. L'adulazione, massime in questi tempi vigliacchi, riempie tutta la vita; or che sarebbe della verità, se mentissero anche i sepolcri?

Il Libri, l'Amari, il Ricciardi, il Friddani salutati da me in suo nome riverentemente la risalutano e ringraziano della memoria. Il Zanolini che pure la ringrazia di ciò molto affettuosamente, à sofferto assai nei giorni addietro d'un mal di petto e non è ancora ristabilito. Solo al Rossi fuori di Francia non ò potuto porgere i suoi saluti perché da due anni e piú non lo vedo. Egli invecchiando impara a dimenticare affatto l'Italia e un poco anche la libertà; io per contrario imparo ad amarle di piú ambedue. Non v'è dunque appicco tra noi, ed oltre a ciò egli dimora fra i grandi e maneggia lo Stato; io sto confuso tra i minimi, e maneggio qualche stracciato testo di lingua, mancandomi denaro da comprarli nuovi.

Mi comandi e mi creda in perpetuo.

83.

Al Pepoli *a Londra.*

1843?

Mai non ò avuto maggior bisogno della tua indulgenza quanto questa volta, ché davvero io mi riconosco il piú sgarbato uomo del mondo. Mi scrivi una

carissima lettera piena da un capo all'altro di affetto e di gentilezza ed io rimango in silenzio tantissimo tempo contro l'espresso tuo desiderio e la particolare domanda che ivi mi fai di risponderti sollecitamente.

S'io ti dicessi che è sbadataggine (come di fatti è) meriterei forse di vederti sorridere di compassione e mormorare fra i denti: guarda che bel fanciullone da non poter tenere il cervello a casa. Insomma neanche provo a scusarmi e ogni cosa rimetto nella tua bontà. Ò visitata due volte questa signora contessa Bevilaqua d'aspetto, di pronunzia, di modi venezianissima; ma non à un cencio né di cameriera, né di famiglio: ora è contessa, ora è cantante e io dubito forte di poterle mostrare con qualche ufficio che vaglia quanto pregio si vuol porre in una tua commendatizia.

Non veggo il Michelet e posso dire nessuno dei letterati francesi: dubito che ci sia lumaca per li fossi e per le siepi la quale viva cosí raccolta ed acchiocciolata come fo io. La boria loro e lo strombazzare continuo che fanno della sapienza francese unica al mondo e maestra ed educatrice di tutti i popoli mi fa troppo pensare alla miseria ed alla umiliazione della nostra infelice patria; quindi mi torna meglio il vederli e sentirli meno che posso. Ciascuno à i suoi grilli, io ò questo per lo capo. Ma il Michelet debb'esseresceverato dalla turba: uomo d'oro per integrità e nobiltà d'animo ed anche molto affezionato all'Italia. Godo assai che di te si ricordi e mostri d'averti in in quell'alto pregio che meriti.

Quanto ai miei versi, penso che a quest'ora il Gonzales ti avrà consegnata da parte mia una copia della

raccolta che ò qui pubblicata. Se no, fa di domandargliela, perché è tua. Alle lodi sperticate che ti sono scorse giú dalla penna il mio giudicio non può consentire, ma il mio cuore risponde con infinita riconoscenza, dovendo essere somma quell'affezione che ti fa traviare tanto dal vero.

Il Tassinari partí, è buon tempo; ma farogli giungere i tuoi saluti per mezzo di codesti romagnuoli nuovamente arrivati; e poiché mi chiedi dell'esser loro ti dico che il Rasponi, il Lovatelli e il dottore Farina sono persone carissime e compitissime. Il primo è giovinetto, gli altri toccano la virilità. In Lovatelli è molto ingegno naturale, moltissima furberia e uno squisito buon senso. Farina è una perla per tutti i conti. Dai discorsi loro poi trarresti qualche consolazione, sentendo come nei paesi nostri sieno progredite le idee. Il governo temporale è veramente in agonia, ma come à vissuti molti secoli, può agonizzare molti anni.

Mille rispettose salutazioni alla tua degnissima consorte. Amami sempre e credimi.

84.

1843?

Caro Massari,

Duolmi all'anima il tristo accidente di non aver voi potuto passare la frontiera piemontese, ma ò buona speranza che presto il potrete in virtú della commendatizia di qui mandatavi. Dei caldi e iterati

saluti che m'avete fatto avere dagli amici comuni vi ringrazio assai e mi consolo vedendo che il vostro affetto non muta né si altera minimamente col mutar cielo. Pregovi di serbare con diligenza la lettera che vi consegnai pel fratello di Budini e riscrivendovi farò sapervi quello che desidero ne facciate. Rispetto al libro pel Cattaneo ed al ms., qualora per maledetta disgrazia non poteste veder Milano vi compiacerete consegnare ambedue all'amico Brignone, sollecitandolo da mia parte a trovare occasione fidata per farli giungere al loro ricapito.

Nel copiare frettolosamente l'articolo lasciai fuori un paragrafetto che troverete qui inchiuso e pregovi con istanza a trascriverlo di vostra mano in margine.

Scusate queste noie gravissime veramente alla condizione vostra attuale di viaggiatore che non può mai dar tempo al tempo. Delle nuove che scrivete di questa città mi rallegro più che molto e se l'affetto vi appannasse un tantino gli occhiali sarebbe una bella e lodevole cagione di errore. Ricordatemi all'avvocato Brignone, al Rocca e al Flechia. Riverite per me il Plana e il Balbo con particolare ossequio ed affetto e credetemi.

P.S. Mi è giunta la vostra carissima nel punto che era per chiudere la presente e non vedo ch'io debbo per ora mutar nulla al già scritto; solo mi rimane di ringraziarvi con l'animo delle parole amorevolissime e delle tanto preziose notizie di che vi piace ragguagliarmi. Appena saprò la vostra ferma dimora vi scriverò a lungo. La commissione pel Libri verrà adempiuta subito e gli amici ad uno ad uno salutati secondo il vostro desiderio.

85.

Al Melloni *a Napoli.*

1843?

La vostra lettera che tanto m'à consolato e onorato meritava certo una risposta prontissima ed io debbo parervi non che poco grato inverso la vostra bontà ma un uomo affatto incivile.

Pure pensate che io volea rispondere alla vostra commendatizia meglio che con le vuote parole e desiderava assai potervi mostrare qualche prova del gran pregio che io vi pongo.

Io mi son dunque adoperato in questo mezzo tempo a cercare un qualche editore del « Saggio di belle lettere italiane » del signor Cimorelli (?) e se né a me né agli amici miei venne ancora fatto di trovarlo, devesene accusare veramente la quasi impossibilità della cosa. Voi mancate di Parigi da pochi anni e non possono i gusti, gli usi e i pensieri di questa città esservi caduti dalla memoria. V'à qui due soli librai editori di cose italiane, il Baudry e il Trouchy; ma che pubblicano essi? qualche ristampa di classici e qualche romanzo, ovvero piú raramente qualche ristampa di opera la quale riscuota in Italia applauso popolare e straordinario; di questi confini non c'è verso di farli uscire e ne à dato prova solenne il Baudry che à ricusato di mettere a stampa il ms.

dell'« Arnaldo da Brescia » del Niccolini, dicendo che non era né romanzo, né storia, né opera celebre.

Le difficoltà crescono poi pel vostro raccomandato a cagione della lunghezza dell'opera sua che non riuscirebbe minore forse di otto volumi. Da ultimo voglio che sappiate essere le cose librarie peggiorate assaissimo dal tempo che avete lasciato Parigi. Un ms. di grave materia e un poco voluminoso non trova piú compratori, perché non trova lettori e dico ms. francese e uscito di buona penna. Dopo tutto ciò vi prego di rimaner persuaso che a me e agli amici miei non manca davvero il desiderio di servire il vostro raccomandato; bensí è mancato fino a qui il modo e la possibilità. Ma io rimango dolente e mortificatissimo sopra tutto, non potendo la prima volta che ò ricevuto vostri comandi, soddisfar loro in maniera un poco visibile e da potervi testimoniare il mio affetto e osservanza.

Mi rallegro con voi dell'ultimo bel lavoro intorno allo spettro solare e piú mi rallegro che non vi lasciate alloppiare né dalle dolcezze matrimoniali, né dalla atmosfera grave e solenne che respirate. Del bene che fate ogni giorno a codesta parte d'Italia non parlo perché sa ognuno con quale nobiltà e santità d'affetto amate la nostra patria infelice e come per lei abbiate gittato dietro le spalle gli onori, gli emolumenti e la medesima libertà che gli stranieri vi offrivano.

State sano e credetemi.

86.

Al Tamburini *a Imola.*

1843?

La vostra benevolenza per me mostrossi anni sono tanto larga e tanto spontanea ch' io non la posso credere molto scemata né dal tempo, né dalla lontananza né dalle strane peripezie occorse. Oso dunque e senza cerimonie ricordarmi alla vostra amicizia e richiedervi d'una singolar cortesia. Tra poco verrannovi consegnati da uno dei fratelli Budini di Castelbolognese le sei copie d'una raccolta di mie poesie. E un volume di 430 pagine circa e si vende meno di 5 franchi. Ora se a voi riuscirà senza grave disagio di spacciare così le dette sei copie fra i vostri amici, ve ne avrò obbligo grande e aggiungerò questo vostro grazioso ufficio ai tanti usatimi già da voi e per li quali serbo memoria grata e viva; il denaro riscosso potrete consegnare al Budini stesso che di ciò è incaricato.

Quando avrete occasione di farmi giungere le vostre nuove pregovi di non la perdere e mi darete consolazione; le mie sono quali i tempi, e le condizioni della mia vita possono farle; di salute non istò male, d'animo, se non lieto, e chi potrebbe essere? mi rido tuttavolta della fortuna e non invidio nessuno. Solo mi pesa non poter studiare a mia voglia per la fiacchezza e mobilità dei miei nervi, e più d'ogni cosa convien vivere rassegnato e sperare il meglio.

State sano e conservatemi nella vostra benevolenza.

87.

Al fratello Filippo.

1843?

Voi non potete ignorare la cagione che mi à fatto tenere un così lungo silenzio con voi.

. . . . . .

Tutto il mondo sa oramai che se io son povero d'ogni cosa, sono ricco d'onore e se di molte miserie ò da arrossire e da piangere innanzi a Dio, non ò nulla da vergognarmi innanzi agli uomini. Io vi lascio dunque oramai in arbitrio pieno di pensare e credere di me quello che più vi talenta e poiché sembrate desiderare l'affetto mio godo di potervi accertare che mai non ve l'ò negato e che quando la fortuna porgessemi modo di dimostrarvelo, subito e allegramente il farei.

I miei buoni amici parlano molto della mia andata a Lucca ma temo forte che il desiderio non inganni loro e me. Ma se la cosa avrà effetto, gran dolcezza mi sarà di potervi riabbracciare e conoscere alcuno dei vostri figli; intanto ricordatemi loro e accertateli dell'amor mio caldo e sincero benché inefficace. Dite il simile alla vostra signora consorte e credetemi

Fratello affezionatissimo
Terenzio.

88.

Al signor De Luca.

1843 ?

La lettera di V. S. m'à singolarmente onorato e m'è giunto carissimo il dono del suo « Memoriale intorno all'antica scienza geometrica degli Italiani ». Dall'elenco poi delle opere sue già messe in luce e il quale s'è compiaciuta mandarmi, rilevo con ammirazione quante, dotte e grandi e continue fatiche Ella abbia sostenute per giovare agli studi matematici della sua patria. Questi sono meriti a cui né il lucro, né la fama, né la dignità possono dare conveniente rimunerazione e già la dànno molto di rado.

Sta nell'intimo nostro il compenso loro degno e perpetuo e tal dolcezza pura e divina deve abbondare all'animo e tenerlo sempre lieto e contento. Per rispetto ai Francesi troppo restii forse a lodar gl'Italiani o a compatirli almeno in tante sventure, se tutti noi facessimo loro la degna risposta di V. S., cioé a dire producessimo di belle e numerose opere e con quelle prendessimo a convincerli o d'ignoranza o di mala fede, il linguaggio loro muterebbe di necessità in corto tempo; ma ei si conviene confessare che la piú parte dei nostri si trastullano invece di faticare e non sapendo mettere innanzi i fatti proporzionati si riparano boriosamente dietro la gloria degli avi. Della stima grande che V. S. vuol fare di me e tanto maggior del merito non posso se non ringraziarla e

da un lato arrossire un poco dei fatti miei, dall'altro sforzarmi a divenire meno indegno di tanto cortese opinione.

Ella voglia avermi da quindi innanzi nel numero dei suoi obbligati ed affezionati e liberamente mi comandi.

89.

Al signor Ronna.

1843 ?

Egregio signore ed amico,

Al Boneschi amico mio di molti anni e da me conosciuto per onestissimo pesa infinitamente la sinistra opinione che avete di lui e il carico che sembra vogliate dargli in un accidente nel quale non solo ei si reputa non colpevole, ma nemmeno crede aver mancato per nulla alla cortesia e delicatezza che debbesi usare tra i buoni nel commercio della vita. Però à pregato me a volervene tener discorso, sperando che a voi non dispiacerà ch' io m' inframmetta in questo disgusto, essendo io amico d'entrambi e nulla proclive ai pettegolezzi.

Se pertanto voi non ricusate l'ufficio che ò assunto per amore e stima d'ambedue, compiacetevi d' indicarmi il giorno e l'ora in cui potrò venire da voi e mi sarà buona occasione per visitarvi almeno una volta in casa vostra, il che io dovea aver fatto già mille volte.

State sano e credetemi.

90.

Al Boneschi.

1843 ?

Dopo un caldo e trito discorrere per piú d'un ora e dopo un affermare e ripetere piú volte le stesse cose da ambe le parti ò da ultimo indotto il Ronna a disdire l'accusa che v'à lanciata in quella sua lettera. Egli dunque m'incarica a riferirvi ed a scrivervi da parte sua le seguenti parole: « Avendomi il Mamiani fatto dubitare che il negozio della scuola dell' educandato di Batignolles non sia succeduto come io supponeva ed anche per altre molte ragioni da lui mostratemi sopprimo e disdico l' allusione fatta da me nella lettera alla duplicità e ipocrisia che io imputava al Boneschi. » Voi serberete questo mio foglio come testimonio delle parole del Ronna le quali, ripeto, io vi fo sapere d'ordine suo. Credo che il vostro animo dovrà credersene soddisfatto e che anche questo pettegolezzo sia strozzato e morto.

Forse avreste gradito assai piú ricevere dal Ronna medesimo le parole ch' io riferisco di lui, ma infine io non posso comandarlo, e l'ufficio mio d'amico e d' estimatore imparziale d' ambedue mi stringe ad avere uguale deferenza per l'uuo come per l' altro.

Scrivetemi il giorno che potrete far colazione meco e ciarlare a distesa della nostra bellissima lingua, e addio.

91.

Al Gando *a Genova.*

1843?

Gando mio — Torna costí dopo un esilio di dieci anni il signor A. Ghiglione vostro concittadino ed io voglio non solo raccomandarvelo assai ma pregarvi d'essergli amico cordiale. In lui è un bello e raro accordo delle doti dell'ingegno e dell'animo, ed à modi gentili, modesti e amorevoli quanto possa desiderarsi. Voi finirete insomma col ringraziarmi d'avervelo fatto conoscere. Credo che a quest'ora vi sia pervenuta una mia la quale dovea recarvi il Massari in persona e rispondeva alla vostra carissima di due mesi fa.

Quello che a lui è accaduto sulla frontiera di Lombardia penso ve l'abbia scritto egli stesso e però me ne taccio.

Le dodici copie delle mie poesie furono spedite alla Palli secondo l'avviso vostro ma se le abbiate tra mani non so. A ogni modo le avrete e pregovi in nome della nostra amicizia di scardassarle per bene e indicarmi tutti i luoghi che piú vi dispiacciono. Fate che a questa pietosa opera intervengano il Crocco ed il gentilissimo Costa: pensate che qui ò pochi intenditori di versi italiani; giudici poi competenti e sicuri nel fatto dello stile non ò nessuno. Nella lettera consegnata al Massari vi raccontavo in breve la mia disgrazia di non essere potuto passare in Italia.

Va pel quarto mese che aspettasi risposta definitiva da Lucca e non giunge e però crescemi un'angosciosa paura di non poter piú riveder la patria nostra.

Se il Costa mi può aiutare ancora, pregatelo a non mi abbandonare. Scrivetemi spesso e parlatemi d'ogni cosa vostra e degli studi singolarmente i quali il nuovo sacerdozio vi obbliga a proseguire con piú ardore che mai non potendo il di lui sacro carattere riconquistare l'autorità e la riverenza antica presso l'opinione dei popoli se non per la via della scienza e della civiltà; e questo è il primato civile del clero predicato e inculcato dal nostro Gioberti.

Addio di cuore e ricordatemi con affetto e osservanza al Crocco, al Costa e al Prasca. Voi non intermettete d'amarmi e credetemi vostro in perpetuo.

TERENZIO MAMIANI.

92.

Al D'ANCONA. (1)

Parigi, li 26 del 1844.
Rue de Clichy, 66.

Amatissimo ed egregio amico,

Rispondo tardi alla vostra carissima delli 18 di dicembre; e forse ch'io non m'affretti di piú è un bene, perché ogni nuova lettera mia vi reca fastidi nuovi. Rassegnatevi se potete, e quando no, strapazzatemi, perché io non so piú dove stia di casa la discrezione, e converrà che voi me la insegniate con un rabbuffo.

(1) Op. cit., pagg. 46-47.

Ò ricevuto dal libraio Duprat le venti copie del «Discorso», e ringraziatene il Ducci da parte mia. Appena compiuta la stampa delle lettere, mandatemene pur venti copie per mezzo dello stesso Duprat; due altre fatemele avere subito per la posta sotto fasce, e, come sapete, conviene francarle a ragione di un soldo per foglie; io vi rifarò della spesa siccome è debito. Altra gran seccaggine. Compiacetevi di domandare al Ricordi se accetta o no di vendere per conto mio, e conforme alle condizioni scrittegli, le copie delle mie poesie spedite per lui al Vieusseux. E a proposito di questo libro, vogliate cavarne diciassette copie dal pacco che è in vostre mani. Due serberete per voi, come segno della nostra amicizia; una darete in mio nome all'egregio cavaliere Del Rosso e un'altra al nostro Matteucci; la quinta la darete al Vieusseux, perché si compiaccia farla giungere a Pietro Giordani a Parma, il quale, per sua bontà, me n'ha mostrato vivo desiderio. Le dodici rimanenti vorrei che legaste in un solo pacco e per fidata occasione mandaste a Livorno con sopravi questo recapito: *Alla signora Angelica Palli Bartolomei pel sacerdote Giuseppe Gando;* quella signora n'è già avvisata e penserà al rimanente.

Per questa volta non ò altre brighe né commissioni da darvi, e scusate se è poco!

Ò finalmente letto l'«Arnaldo da Brescia», e ne godo pel Niccolini e piú per l'Italia. Come tragedia, confesserò che si possa far meglio, ma per la copia, grandezza, novità ed energia dei pensieri e delle sentenze, e quasi sempre per una impareggiabile felicità di significarle, io non credo che la moderna letteratura

europea possa in niuna lingua mettere innanzi un lavoro di simil pregio.

Va per li tre mesi che aspettasi quella benedetta risposta del Duca, e niente comparisce; un cosí lungo silenzio non mi dà a sperar bene e fammi vivere in molta angustia. Ier l'altro ò di nuovo preso licenza dal padrone di casa pel termine della metà di aprile, ma sto in gran paura che nemmeno allora niente sarà concluso. Lavoro intorno ai miei « Dialoghi di nuova dottrina », ma alla spezzata e a minuzzoli, perché la continua indisposizione de' miei nervi mi impedisce lo studiare e lo scrivere un po' alla distesa. La materia è poi delle piú vaste e difficili, e il titolo è tanto ambizioso che mi conviene adoperare il supremo delle mie povere forze.

Parlatemi un poco de' vostri studi e se gli è vero quello che si vocifera starsi cioê ordinando un bellissimo parentado di cui sareste voi il chiodo e l'anello. Io fo voti perché ogni cosa vi ritorni a bene e proceda di pari col desiderio vostro.

Addio di cuore.

93.

Al Cagnoli *a Reggio.*

8 marzo 1844.

Signore ed amico egregio,

Ò tentato da piú vie e con piú persone di mandarvi una copia delle mie poesie, ma inutilmente e credo che invece di parervi singolar cosa vi parrà troppo naturale. Però scusatemi e tenete per fermo ch'io era

tanto piú voglioso e sollecito di servirvi quanto mi fa onore e compiacimento la vostra premurosa domanda. Dalla Toscana infuori, in nessun'altra parte d'Italia ò potuto spedire esemplari di quel volume. Ma a Firenze piú libraj ne sono provveduti. Del resto val forse meglio per me che uomini di gusto squisito e di giudicio finissimo come voi non abbiano agio d'esaminare i miei poveri versi. Gli ò scritti in piú tempi secondo che l'animo variamente mi si accendeva, e parendomi avere anch'io sortito la mia favilluzza, ma la poca o niuna riputazione delle mie poesie nel mondo m'ànno fatto ricredere, perché io non son di quelli che spregia e non cura il giudicio del popolo e nego che vi sia secolo tanto freddo e povero di fantasia e d'affetto da non sentire e ammirare la veramente bella e grande e potente poesia. S'aggiunge che io ò voluto col mio debolissimo navicello gire a ritroso della corrente e rimontare il fiume grosso e impetuoso della moderna letteratura e s'ella è romantica ò voluto essere classico, s'ella à forma prosaica e scorretta, ò curato con ogni sforzo la eleganza e la correzione, s'ella sfoggia in titoli nuovi e pomposi, ò scelti i piú semplici e ordinarj, s' ella s'intedesca di piú in piú ò procacciato io di grecizzare e latinizzare.

Ora per questa lotta contro l'andazzo dei tempi occorreva altro ingegno, altra fantasia, altro vigore, altro credito che io non ò; e certo a chi ha sortito mente mediocre val molto meglio secondare il vezzo del secolo o tacersi.

Adempite voi, mio egregio amico, quello che il poco ingegno e la bassa fortuna m'ànno interdetto e

date all'Italia quello che io non ò potuto e saputo, una poesia cioé italiana veramente e allevata alla grande scuola di Virgilio.

Salutate per me caramente il nostro Viani e a voi mi raccomando.

94.

Al Massari.

1844 ?

Vi rendo grazie del paragrafetto che di propria mano avete trascritto. Se non vi sarà conceduto di veder Milano, pregate per me il Brignone di trovar persona diligente e fidata che faccia tenere al Cattaneo quel mio scritterello. Un altro favore domando da voi ed è di non tenermi nascosto se la lettera pel Budini è ita con le altre nell'ufficio della polizia di Milano; mi fa danno il non saperlo o il rimanerne dubbioso tanto o piú che la cosa stessa. Non mi lasciate dunque sospeso e istruitemi con esattezza. Qui gli amici comuni parlan sempre di voi e questi ed io non sappiamo oramai se desiderare il vostro ritorno o il compimento del viaggio. Dio meni le cose a secondo dei vostri desideri. Non vi scordate di me e del bene che mi volete come io non vi scordo e v'ò sempre nel cuore.

State sano e credetemi

Amico devotissimo e affezionatissimo

T. M.

95.

All'avvocato GIROLAMO ROTA *a Ravenna.*

15 marzo 1844.

Io non ò mai dimenticato la rara benevolenza che Ella mi mostrò in Bologna in quel breve tempo che ci dimorammo pieni di speranze magnifiche. E però dopo tanti anni io non dubito di volgermi a lei per pregarla d'un singolare atto di cortesia.

Tra pochi giorni un Budini di Castelbolognese le consegnerà da mia parte sei copie d'un volume di poesie da me pubblicate non è molto, le quali desidererei ch'ella procurasse di vendere o far vendere costí per mio conto. La materia loro è varia e può aggradire a piú sorta di lettori; il prezzo è di 5 franchi. S'ella riesce a spacciarle potrà consegnare il danaro riscosso al Budini medesimo che à incombenza di riceverlo.

Mi pesa di darle tanto disturbo, ma le mie stampe non volendo avere libero spaccio son pur troppo costretto a sollecitare la bontà e la cortesia delle persone che vogliono avermi in amore e in istima.

Se posso nulla di qua in di lei servigio sarò lietissimo di venir comandato e mi creda intanto.

96.

Al prof. SANTAGATA *a Bologna.*

1844?

S'io scrivessi ad ogni altro, fuori che a voi, temerei forse di comparire un interessato od uno scortese, rompendo il silenzio di quasi due anni per domandarvi un favore dei piú singolari. Ma voi scusate il male dov' è e dove non si mostra non lo cercate; e anche avete tal notizia di me e della mia stima grandissima ed affettuosa che vi professo da rimovere ogni interpretazione poco benigna.

Fra qualche dí verranno vi consegnate da A. Budini di Castelbolognese venticinque copie di un volume di poesie da me pubblicato in Parigi. Io vi prego a serbarle presso di voi e con tempo e con agio a procurarne lo spaccio presso i conoscenti vostri.

Il denaro che ne avrete riscosso (a ragione di 5 franchi per copia) consegnerete al Budini medesimo il quale è incaricato da me e dal fratel suo di tal cosa e merita ogni e qualunque vostra fiducia. Grande è l'importunità e seccaggine che vi reco, ma i doganieri prestando inimicizia particolare ai miei poveri scritti, vecchi o nuovi, nati od ancor nascituri, convien loro introdursi nel mondo per li viottoli e per li traghetti e chiedere ospitalità ed aiuto ai migliori amici del tapino padre loro.

Intanto datemi vostre nuove e degli studi che fate e della condizione delle lettere bolognesi. Desidero che salutiate per me con particolare stima l'avvocato Brentazoli e il giovine Patrignani al quale ò scritto, sono già molti mesi, in risposta d'una sua compitissima. Similmente vorrei essere ricordato al C.te Marchetti, al prof. Medici, al D.r Valorani e al C.te Massei.

State sano e non vi astenete di comandarmi perché avrò più soddisfazione a favorirvi che ad essere servito.

97.

Al Padre Tosti *a Monte Cassino.*

2 aprile 1844.

Dal signor Dragonetti ò ricevuta giorni addietro la gentilissima lettera di V. R. con un esemplare della « Storia di Monte Cassino. »

Io non so ringraziarla né come sento, né come vorrei di tanta dimostrazione di bontà e di cortesia, e però la prego di badar meglio all'intenzione delle mie parole che alla forma loro. Le lodi ch' ella mi scrive sono esorbitanti e da farmi abbassar gli occhi per gran vergogna. Ma siccome niuno spirito d'adulazione à potuto dettarle a V. R., cosí me le sento del doppio obbligato. Elle poi mi serviranno di sprone non già ad uguagliarle per innanzi col fatto, ché troppo alta sarebbe la mira, ma a raddoppiar di fatica e di diligenza onde io non possa rimproverarmi di non aver fatto ogni cosa per demeritarle meno.

La storia dettata da V. R. mi pare un bel fiore della moderna letteratura italiana e i nuovi e importantissimi diplomi che vengono in luce in essa, fanno desiderare oltremodo che a V. R. non manchi né tempo né agio da imprendere l'edizione e l'illustrazione dei Codici piú preziosi di codesta libreria famosa nel mondo. La purezza poi, l'eleganza e la grazia dello stile sono cosí elette e rare (massime in considerazione dei tempi) che ben si vede quella storia essere stata scritta nella veneranda abbazia ove s. copiavano e tramandavano ai posteri i mozzi e guasti avanzi della classica antichità.

Per rispetto all'invito gentilissimo che V. R. mi fa di voler entrare compilatore di un giornale letterario che sta per pubblicarsi costí, io me ne sento onorato e ne godo.

A me è impossibile di pensare che i discepoli di S. Benedetto, di quel grande e coraggioso cittadino, vogliano scrivere una effemeride per encomiare lo straniero che ci opprime o le tristizie e le miserie attuali d'Italia, e infine per condannare come eretico chiunque professi la religione cattolica al modo che Dante Alighieri la professò. Queste cose non essendo, replico che io mi stimerò fortunato e onorato assaissimo di partecipare ad un'opera a cui darà mano principalmente la R. V. e presto le farò avere qualche frammento d'un volume di metafisica intorno al quale sto meditando.

Mi creda pieno d'osservanza e di gratitudine

Devotissimo suo.

98.

Al GANDO *a Genova.*

2 aprile, 1844.

Benché nell'ultima mia v'abbia raccomandato assai il Ghiglione portatore della presente, pure perché veggiate quanto io lo ami e lo stimi, piacemi di riscrivervi il mio desiderio e pregarvi con istanza a favorirlo e ad essergli molto amorevole. Presentatelo agli amici nostri comuni, singolarmente al Costa, al Prasca ed al Crocco, a tutti i quali dovrà riuscir caro il conoscere in lui un concittadino degno, studioso, modesto e vero fiore di gentilezza.

Datemi vostre nuove e di quello che ora studiate e scrivete. *Tandem aliquando* le lettere mie sono uscite in luce ma con errori di stampa sconcissimi e tanto numerosi che spesso non è possibile raccapezzare il senso. Dell' altre mie cose v' ò scritto assai per minuto nell'ultima ed a quella mi rimetto. Orsú, Gando mio, fatevi vivo e regalatemi qualche riga del vostro ché ò paura non mi vogliate piú quel grande amore di uno o due anni fa.

Addio di cuore.

99.

Al fratello GIUSEPPE.

7 aprile 1844.

Chiedovi grandi scuse di rispondere cosí tardi alla vostra amorosissima dell' ..... ma tante lettere avevo adunate sullo scrittoio che ho pensato di fare questo

indugio con voi piuttosto che con altri i quali, amandomi meno, meno saprebbono perdonarmi. Lo Schiavini giungendo mi consegnò l'altra vostra, a cui non occorreva allora rispondere.

Delle lodi soverchie che vi sono questa volta piovute dalla penna, vi ringrazio a ogni modo perché è fraterna tenerezza che vi fa inganno e nessuna altra cosa. L'età, le sventure, le delusioni m'ànno spogliato affatto d'ogni vanità e d'ogni presunzione. Se avessi ingegno o modo di dettare alcuna cosa degna d'Italia, vi giuro ch'io ne giubilerei per solo quel po' di pregio che avrei cresciuto alla nostra infelicissima patria.

Del vostro disegno di porre in ordine e pubblicare tutte le belle cose che avete dettate per varie scienze, già me ne rallegrava con voi tempo addietro ed ora me ne rallegro il doppio perché mi sembrate risoluto. Volete da me una prefazione; io son lietissimo di soddisfarvi e mostrare con un pubblico segno ai lettori quanto io vi ami e vi stimi. Convien però mi diciate innanzi un po' per disteso quali pensieri volete che io vi esponga istruttivi e bene accomodati al subbietto, perché non v'è ignota la mia grande ignoranza in fatto di scienze positive.

Apritemi dunque le vostre intenzioni su ciò ed anche sulla lunghezza dello scritto e sulla forma che piú sembravi convenirgli; farò il desiderio vostro appuntino e v'adoprerò tutto quel poco ingegno e sapere che mi vien fornito dall'arte e dalla natura.

Il caso vuole ch'io mi trovi per appunto in questi dí occupatissimo a dettare una prefazione a un certo libro di Schelling tradotto in volgare dalla

marchesa Florenzi, la quale con un certo imperio di bellezza che ancor possiede, me ne cavò la promessa e non c'è stato verso di poterla poi mandare in dimenticanza. Le mie nuove lettere « Sul Diritto » sono infine comparse a Firenze, ma tanto guaste dagli errori di stampa che ne ò vergogna. Queste son le delizie degli scrittori italiani. Di Lucca non si fiata più e finché andranno attorno rumori e paure non ispero che mi sia data licenza di muovermi.

Mi dite che io vi consoli e v' inanimi. Ma sembrami che da buon tempo voi corriate la sola via che rimane agli uomini per gustare consolazione vera e non perdere coraggio, la sola singolarmente per noi dannata e miserrima generazione: fruire del bello, cercare il vero e praticare il bene dovunque e comunque si può senza badare né al biasimo altrui né al suffragio, non curando neppur la fama sempre mal dispensata dal mondo e negata quasi affatto ai moderni Italiani se Italiani vogliono rimanere.

Questo mi pare dei nostri tempi il modo migliore di reggere la vita e di non ismarrirsi e di questi pensieri ò procacciato di far pittura in quella mia « Eroide di Boezio alla moglie ».

Raccomandatemi alla buona amicizia del Cassi, porgete cordiali saluti per me al Salvatori e al Modi che vuol essermi tanto parziale. Addio di cuore.

100.

Al D'Ancona *a Firenze.*

8 aprile 1844.

Spiacemi di avervi incomodato inutilmente d'una mia lettera la quale partí il giorno innanzi di ricevere la vostra; ma voi m'avete male avvezzo e quel silenzio un po' piú lungo dell'ordinario cominciavami a mettere in apprensione. Ora godo delle vostre ottime nuove e dell'amicizia sempre affettuosa che volete continuarmi. Ò in mano da qualche giorno le due copie delle lettere che m'avete spedite, secondo vi pregai, sotto fasce. Io dovrei moltiplicare in ringraziamenti e in espressioni di gratitudine non so ben quanto, ma sarebbono parole e della oscurità loro comincio ad avere vergogna; e però quanto all'animo credo che mel veggiate e l'indoviniate senza bisogno di retorica; quanto ad altri segni e dimostrazioni la fortuna vi può molto piú che la mia volontà: nondimeno voi potete aiutarmi a vincerla valendovi di me e comandandomi piú che spesso. Nella stampa gli errori che svisano il senso affatto non sono molti e credo se ne debba incolpare il mio ms. che avrebbe dovuto essere collazionato e non fu; quindi ò fede che senza la paziente e diligente vostra premura la edizione sarebbe riuscito *inleggibile.* Il Vieusseux vi à benissimo consigliato di spedir subito una copia al Mancini, ma quanto al pregarlo d'istruire voi e me intorno all'invio di altre copie da vendere colà

giú, posso io alleggerirvi di questa briga facendolo io medesimo; intanto non vi pesi di prender lingua da cotesti libraj come il Ricordi, il Piatti e il medesimo Vieusseux per sapere se ànno a fare spedizioni per Napoli e quali sieno colà i libraj fidati e solventi. Del resto d'ogni cosa circa alla vendita vi fo arbitro assolutissimo e non me ne scrivete altro che non occorre. Solo bisogna m'informiate con precisione se il cav. Bentivoglio intende di darmi, come suol dirsi, un po' di respiro per pagare l'impressione; voi poi nella lista che vi darò segnerete la francatura dei libri e le altre spesucce che avete incontrate e incontrerete per me intorno al proposito.

Infine sarebbe mestieri qualche po' d'annunzi, onde si sappia che il libro esiste. Ed ecco io son da capo a caricarvi d'impicci e fastidi, ma (bontà vostra) il piú grosso è fatto e rimangono le minuzzaglie; un altro po' di pazienza adunque e saremo in porto.

Ringrazio col cuore l'egregio Cav. Del Rosso pei nuovi passi che à fatti inverso il governo di Lucca e prego Dio che non sieno gettati. Piacerebbemi che quei signori chiedessero informazioni speciali di me al governo francese perchè le riceverebbero ottime; e il Prefetto di polizia Monsieur Delessert, sono assai pochi giorni, m'à detto di sua bocca sapere il governo la quieta e solitaria vita che io meno e come io badi agli studi e a null'altro.

Il conte Fava vostro raccomandato non ò ancor veduto nemmanco se sia giunto a Parigi. Qualora venga a vedermi o sappia dove trovarlo non dubitate che io gli mostrerò secondo le forze mie quanto io pregi le persone da voi presentatemi.

101.

Al Mancini *a Napoli.*

15 aprile 1844.

A Giuseppe Massari paesano vostro consegnai per voi una lettera fin dal decembre dell'anno scorso. Egli non ostante tutte le firme e i visti del suo passaporto non à potuto riveder Napoli e dopo essersi intrattenuto un paio di mesi a Torino e a Genova, non gli venendo permesso di viaggiare nemmanco in Toscana (bizzarrie de' nostri tempi) se n'è tornato a Parigi. Questo vi racconto perché vi paia meno strano e meno scortese il mio silenzio lunghissimo. Ora vi riscrivo valendomi della sperimentata bontà e gentilezza del mio parente signor Marchese Malaspina. A quest'ora debbono esservi pervenute due copie delle comuni nostre lettere ristampate *tandem aliquando* a Firenze con la giunta di cinque altre mie; l'edizione come temevo è riuscita scorretta al segno da far pietà e svisa in piú luoghi il senso per modo da non poterlo raccapezzare.

Mi fareste un favor singolare se m'indicaste alcun libraio di costí *fidato* e *solvente* a cui possa farsi invio di parecchie dozzene di copie, e il quale me ne procuri lo spaccio con suo ragionevole beneficio. Nella vostra carissima voi nominate un *Monsieur Etiènne Dufrêne:* sarebbe egli il caso? Se poi vienvi

occasione di scrivere al Vieusseux potete informar lui direttamente di tal cosa perché ne è avvisato e aiuta continuamente tali mie faccendole.

Fui dal Baudry per adempiere la commissione vostra circa al libro delle poetesse italiane ed egli mi affermò ed accertò con istanza aver già mandato piú d'una copia di quelle alle tre poetesse Napolitane che il pregiano delle composizioni loro; il medesimo mi venne poi confermato dal Ronna che è il raccoglitore e come a dire il soprastante delle edizioni italiane del Baudry.

Su quel che mi domandate intorno ad opere nuove di Filosofia del Diritto, posso ben dirvi che qui è veramente lo studio piú trascurato e si rimestano le vecchie dottrine, ovvero si pongono innanzi nuove generalità affatto slegate e indeterminate.

Il solo libro di vaglia che sia comparso circa al Diritto da un pezzo in qua è il trattato del Troplong « Intorno all'influenza del Cristianesimo sulla legislazione dei Romani » ma credo non vi sia ignoto. Trovo pur registrato nei nuovi cataloghi una legislazione penale comparata di Monsieur Ortolan; non l'ò né letta né sentita giudicare da alcuno, ma so l'Ortolan essere uomo di mente e di studj.

Assai mi rallegro e per voi e per li studi napoletani che siate in procinto di pubblicare i vostri « Principj del diritto universale privato e pubblico. » Conosco a prova il vostro bellissimo ingegno e la vasta erudizione e so che non possono dare se non frutti molto sostanziosi.

Del Gioberti dirò solamente essere sventura grande d'Italia che un intelletto sí acuto e maravigliosa-

mente fecondo abbia dato in secco; ei s'è chiuso di voglia nel circolo di Popilio e mai piú non n'escirà:

Se' savio e intendi me' ch'io non ragiono.

Mille saluti ossequiosi in mio nome alla vostra signora e rallegramenti grandi pel nobile ardire che à di calzare il coturno; in un secolo come il nostro ove gli uomini si fanno femmine ogni giorno piú è ragione che per compenso le donne assumano mente e animo virile e in Italia ò sempre creduto che il sesso gentile saprebbe rigenerarsi e risorgere molto prima e piú facilmente dell'altro detto migliore.

Ringraziate pure per me lo Scialoja dell'amore che mi conserva: fra poco gli scriverò a ringraziarlo degli ultimi doni che m'à mandati. Se m'indicherete un mezzo per farvi tenere la raccolta delle mie poesie, subito ve la spedirò, altrimenti mi scuserete *perché dell'impossibile non son tenuto* nemmanco verso gli amici.

Addio di cuore.

102.

Signor marchese onorandissimo (1).

1844?

Se di nuovo le dò noja di far recapitare l'inchiusa, mi valga a scusarmi la lunga esperienza che ò della sua cortesia ed anche un poco la necessità dei tempi. Ò lasciato aperto il foglio affinch'ella ne possa prendere notizia: certo la materia non è affatto di contrabbando, ma viene da Parigi e la scrivo

(1) È il Malaspina.

io, due circostanze che possono farla mandare a male.

Ò veduto, son pochi giorni, la contessa Isabella e il bravo pittore Fagnani e con ambedue s'è fatto di lei un lungo discorrere e ci siamo molto rallegrati delle sue buone nuove.

Quand'Ella si compiacesse di confermarmele, scrivendomi un rigo, le ne sarei molto grato. Forse le è noto che il Duca di Lucca m'avea l'anno scorso conceduto licenza di dimorare nel suo piccolo Stato, ma per turbolenze scoppiate in Romagna mi fu negato il passaporto e tuttora mi si nega, onde comincio a dubitare che di quella mia speranza di ripatriare si risolva in un sogno.

Ella mi comandi e mi creda pronto e desiderosissimo di servirla.

103.

Al Fanoli *a Venezia.*

1844 ?

Ò letto al Jesi il bellissimo vostro articolo e la lettera tanto affettuosa e gentile con che l'accompagnate. Egli ed io ve ne ringraziamo assai, e ben si pare in quelle parole quanto gusto e discernimento abbiate dell'arte. Rispetto alle lodi il Jesi modestissimo uomo le trova eccedenti ed io in ciò lo contradico. Ma siamo d'accordo che per mettere fuori l'articolo, ei si conviene aspettare innanzi la pubblicazione dell'incisione; peró avremo tempo e co-

modo di ragionarne a voce di nuovo e tutti vi aspettiamo con gran desiderio.

Non tanto m'ànno rallegrato le lodi che l'egregio Carrer vuol fare delle mie poesie, quanto m'à afflitto il sentire lui malato e non di leggiera malattia. Se le troppe faccende non vi rubano affatto il tempo, vi pregherei di scrivermi le sue nuove, e intanto ricordatemegli pieno di osservanza e ammiratore del suo ingegno e delle sue virtú. Il Leopardi, lo Stefani e gli altri comuni amici vi salutano caramente e fanno festa del vostro prossimo arrivo. Affrettatevi dunque e recate con voi nuovi frutti del genio delle arti venete, sonnacchioso ma pur vivo.

104.

A Margherita Montani Castellani.

1844 ?

Cara mia Ghita,

Il cortesissimo prof. Del Chiappa vi farà recapitar questa mia che non so bene se troveravvi costí o in Roma o in qual altro luogo. Inchiudo in essa l'epigrafe che il Giordani a mia richiesta à dettata pel povero Conte Carlo. Dice il vero con elegante semplicità e spero che vi piaccia.

Mio fratello Giuseppe mi accennò mesi sono qualche passo da voi dato in Torino presso d'alcun personaggio pel mio ritorno in Italia; so la cosa molto

in aria e so che non à fruttato, ma dell' intenzione e premura vostra vi rendo grazie cordiali e riconoscenti.

Voi siete sempre la mia buona cugina, la carissima Ghita mia; per carità non cessate d'amarmi ché io vi amo davvero con grande tenerezza. Dal prof. Del Chiappa ebbi nuova di tutti i vostri figliuoli e dissemi di voi che siete o parete almeno assai prosperosa di salute; il che mi rallegrò fino all'anima. Scrivetemi alcuna volta; basta un rigo e un cenno di vostre nuove. Io per me non istarei male se i nervi non mi tribulassero un poco impedendomi lo studiare. Addio di cuore.

105.

Al Santagata *a Bologna.*

3 giugno 1844.

Non bisognavano tante scuse del vostro silenzio, perché il peccato è comune e i rimproveri che fate a voi stesso ànno doppio taglio e feriscono anche me. Della gioia poi che mi mostrate con parole vivissime per la nuova sparsa costí del mio vicino ripatriare vi sono riconoscente con tutta l'anima, né potevate darmi prova piú cara e piú lusinghevole del molto affetto che mi serbate. Pur troppo la nuova non à fondamento di verità od ella è almeno assai prematura. Alcuni amici miei benevolmente premurosi avevano l'anno scorso impetrato dal Duca di Lucca che io potessi andarmene a dimorare nel suo Ducato, ma

quando io ebbi tutto allestito e chiesi il mio passaporto, mi venne risposto che le turbolenze di Romagna allora scoppiate impedivano di dare esito alla licenza ottenuta e che occorreva riscrivere e ridomandare. Fu riscritto e ridomandato, ma il Duca non à piú rinnovato l'ordine e mi fa dire che aspetti tempi migliori e piú quieti. Gran piacere mi avete fatto ragguagliandomi dello stato degli animi e degli studj in cotesta città. Di quello poi che avete operato voi stesso e procurate che facciano gli altri ò preso diletto grande ma con maraviglia perché voi siete di quei pochi e rari Italiani che intendono il bene pel sentimento fermo e purissimo del dovere e quindi a voi non succederà mai di disanimarvi e di non curare il bene lontano e le fatiche profittevoli solo ai nostri nipoti. Proseguite, egregio amico, dirittamente e compiacetevi fra voi di voi stesso, non badando ad altra mercede nel mondo, perché veramente la fama medesima vi è cosí male distribuita da far sorridere i savi e disperare gli ambiziosi.

Credo che voi teniate in mano una mia mandatavi da mia sorella un buon mese fa, in cui vi pregavo dello smaltimento di certi libri. Ora vi riprego del medesimo ufficio quando non vi rechi grave disagio; altrimenti non voglio che se ne parli, e scusatemi della soverchia sicurezza che ò presa nell'amicizia vostra.

Al Massari son giunti carissimi i vostri caratteri ed egli ed io vi preghiamo affettuosamente di non tenerci troppo tempo digiuni di vostre nuove.

Addio di cuore.

106.

Al VIESSEUX *a Firenze*

-844?

Egregio amico,

Piú mesi fa vi mandai 150 copie della Raccolta delle mie poesie. So che lo spaccio ne debbe riuscire lento e difficile e mi parrebbe gran fortuna quando si compiesse in due o tre anni. Ma per la fine del corrente mi bisogna radunare un poco di soldi e se a voi non fosse di gran disagio mandarmi un centinaio di franchi per acconto di quello che si ritrarrà dalla vendita vi sarei tenuto oltremodo. Mai non v'ò chiesto favore di che subito non m'abbiate contentato con bontà e gentilezza rara, e quindi io dovrei mettere piú lentezza e piú discrezione a richiedervene; ma s'io non son riuscito a importunarvi e voi siate franco e spedito a negare; voglio dire che se l'ufficio che vi domando vi torna un poco di scomodo fate conto non ve ne abbia detto mai una sillaba e vi ringrazio istessamente sapendo per prova la pronta e leale intenzione che sempre avete di favorirmi. Non so piú nuove della vostra biblioteca storica e gradirei molto che me ne scriveste un cenno e sopra tutto mi confermaste nella speranza che ò presa di vederla favoreggiata e ajutata per tutta Italia. La mia andata in Lucca che era certezza diviene ora una lontana probabilità, avendomi il Duca fatto dire d'a-

spettar tempi migliori e piú quieti. Non vi nascondo che la mia stoica natura mal mi difende a questa occasione e che ò sofferto e soffro vero dolore. Io non posso sopportar piú la vita in terra straniera e quantunque la ragione non trovi un perché molto chiaro ed io sappia bene che tombolo immenso sia quello di cadere da Parigi a Lucca, l'animo mio sospira a quel cantuccio d'Italia con indicibile desiderio.

Conservatemi la vostra benevolenza e ricordatemi agli amici comuni, singolarmente al Capponi, al Nicolini, ed al Baldassini.

107.

Al Libri.

8 giugno 1844.

Caro e onorando amico,

Io non ò modo né parole di ringraziare la cortesia vostra ed anche mi fo gran coscienza del tempo il quale avete perduto a correggere i miei strafalcioni. Essi son tutti degni dello scudiscio e alla gentilezza vostra piace di chiamarli luoghi dubiosi. Il cardinal Vidoni dettando ad un suo segretario un invito a pranzo fra le altre bellissime frasi improvvisò questo: v'aspetto domani a pacià (*sic*); il segretario stralunò gli occhi e disse con gran rispetto: eminenza, ò dubbio che quel *pacia* non sia in Crusca. Ma fuor di celia, impareggiabile pazienza è la vostra e ve ne son tenuto piú che non posso esprimere. Io del francese

non so nemmanco la *Janua*, pure ò ammirato come con una o due parolette siate venuto acconciando molte frasi e incisi spropositati e travolti.

Gran segno è questo per me del possedere e signoreggiare una lingua. Ò letto che Michelangelo similmente con due o tre colpi giusti e sicuri del suo scalpello accomodava le sconciature del Topolino. Ò posta la mia scrittura per tutto dov'è passato il vostro lapis; solo ò preso licenza di lasciare scritto *asyle* col l'ypsilon, perché alcuni dizionari registrano quella voce e con l'*i* o con l'*ipsilon*.

Quanto all'accorciare l'articolo e a introdurvi l'aneddoto del *barbierò* (*sic*) io farò il vostro desiderio appuntino. Ma udite innanzi la mia ragione e vogliate farla gustare al signor Bonnain. Mio pensiero è stato scrivendo quella breve biografia di non far sospettare nel compilatore né umore satirico, né pensieri accatolici; perciò mi son astenuto da ogni personalità e da ogni racconto scandaloso di vita privata, e ogni colpa ò gettata sulla necessità crescente irreparabile delle cose; mi sembra in tal guisa che l'abbozzo offerto della decadenza estrema di Roma e la censura grave che fo degli atti di Gregorio debbano colpire gli animi vivamente e con durevole impressione: similmente bisognava per ciò inserire alcune generalità e, perché ò mostrato vicina ed inevitabile la ruina di Roma bisognava concludere con l'aspettazione d'un avvenire che non ispaventi i cattolici ed anzi concilj il progresso della religione col progresso della società. Capisco che tali intenzioni importano poco a Bonnain il quale da giornalista desidera articoli spiritosi e assai divertenti. Ma gli si può rispondere che

ciò è da domandare principalmente per le susseguenti biografie; quella del papa mi sembra dover fare eccezione. Il soggetto di sua natura è severo e porla affatto in canzone non corre bene a questi tempi. D'altra parte tediare e stancare il lettore non m'avvisa che si possa perché ognuno legge volentieri oggidí la vita e i fatti del capo vero e solenne dei gesuiti e dei neo-cattolici. Può altresí per questa ragione tollerarsi che l'articolo trascenda d'un poco l'estensione ordinaria. Nelle altre biografie starò in riga e in ispazio con gran rigore. Ma forse a queste ragioni c'è da opporre e da contradire. Replico che farò il desiderio vostro docilissimamente e se il debbo e voglio sempre come discente a maestro, questa volta me lo comanda la mia vivissima gratitudine. Ma ciancio troppo e rubovi il tempo.

Accetto con piacere grande il grazioso invito e rallegromi pensando alla compagnia gentile e dottissima intra cui mi farete sedere.

Addio di cuore.

108.

Alla contessa Masino *a Torino.*

10 giugno 1844.

Ricevei a suo tempo la lettera di lei gentile e affettuosa insieme coi giornali di Roma, e otto giorni fa ricevei l'altra pur cortesissima con dentrovi alcune righe del signor Domenico Castorina. Ella à buona

ragione di trovarmi un po' negligente e pigro a rispondere; ma io son ricaduto nel malvezzo antico appena mi sono accorto dalle tanto amorevoli sue parole che io ò riguadagnata per intero la grazia sua.

Bell'atto di gratitudine, dirà Ella, e bel segno di pentimento. Signora mia, seguiamo ciascuno la propria ventura, io quella dell'impigrire e inciampare, ella di sgridarmi e correggermi: cosí la provvidenza avrà dato lei a me per soave sprone e per remora gentile e amorosa e avrà dato me a lei per materia d'esercitare la carità che sopporta e ammonisce. Ma, fuor di celia, io la prego a scusarmi, ché sono stato assai piú del solito involto in molti fastidi e tormentato dai miei nervi piú che mediocremente. Parmi raccogliere dal tenor delle sue lettere che Ella goda ora di sufficiente sanità. Lodiamone Dio.

La ringrazio della nuova che mi dà dei due parentadi. Amo assai la mia cugina Margherita ma è un amore all'italiana, cioé che non si esprime per lettere e guardiamo ambedue un silenzio rispettoso di lunghi mesi. Il carteggio è una bella cosa ma un po' materiale; ànno forse le nostre anime bisogno d'un pezzo di carta scarabocchiata e chiusa con ceralacca per intendersi e per amarsi?

Terrò il medesimo stile del signor Castorina e gli scriverò qui a lato, non potendo dargli prova maggiore della stima profonda che gli professo quanto unire il suo al nome di lei e quasi parlare a entrambi a un tempo medesimo.

Ella mi creda sempre gratissimo e devotissimo in perpetuo.

109.

Al Castorina.

10 giugno 1844.

Egregio signore,

Di molte cose debbo ringraziamenti a V. S.: d'avermi fatto gustare i bei saggi della sua grande « Epopea », di volermi pregiare assai piú ch' io non merito e di credermi desideroso e sollecito a renderle servigio, potendo.

Mi duole che il primo ufficio di cui V. S. s'è compiaciuta di caricarmi uon possa aver buon esito, non essendo possibile di far patti di nessuna sorta con questi libraj per istampare versi italiani nuovi. Il Baudry ricusò l'anno scorso di pubblicare a sue spese « l'Arnaldo » del Nicolini. Vero è che n'è rimasto pentito ma ciò nol rimove dalla sua massima generale e il Baudry è quel libraio che osa di piú e à piú denari e riputazione.

Gli stessi poeti francesi, salvo tre o quattro di somma celebrità, non trovano a chi vendere i loro versi, ed è gran ventura se possono farli stampare senza sborsar danaro. Il libraio che tre anni fa mandò fuori il lungo poema su «Napoleone» di Edward Quinet fece molto tristo negozio e tuttora se ne lamenta.

V. S. parla di far tradurre la sua «Epopea» e cosí pubblicare il testo con la versione. Ma la spesa dell'impressione si duplica e una versione cosí lunga e

difficile non può pagarsi a Parigi meno d'un duemila franchi.

Duolmi non poter dare a V. S. migliori speranze, ma ingannarla sarebbe peggio d'assai. Ella non si sgomenti e per tal negozio abbia sempre piú fede negli Italiani che nei Francesi, pochi dei quali intendono la nostra lingua, pochissimi o niuno la nostra poesia.

Mi comandi e mi creda pieno di alta e sincera stima.

110.

Caro fratello,

Di qui a dieci giorni porrò mano a scrivere la prefazione e vi chiedo scusa di non lo far prima, come io dovevo e desideravo; ma oltre all'impiccio dell'altra ben lunga prefazione al libro di Schelling ò pur dovuto scarabocchiare in francese per la « Revue de Paris » certo articolo biografico di cui spero mandarvi copia a suo tempo. Aggiugnesi a tutto ciò la mia salute malferma e intollerante d'ogni assidua applicazione, onde vo a rilento, malgrado mio.

Ò già riscosso i denari dell'ultimo quadrimestre e ve ne ringrazio. Mi rallegro forte con voi del discorso pronunziato, del popolo spettatore e plaudente e dell'istituzione proficua ad educare e arricchire.

L'Antinori di Firenze annunziava qui all'Arago i lavori meteorologici impresi per tutta l'Italia e particolarmente patrocinati dal Duca di Toscana. Fo pensiero che siate per ciò in carteggio con l'Antinori.

Moltiplicate le relazioni per carità e rompete in ogni modo e sempre e in ogni cosa l'isolamento; in ciò è la salute d'Italia.

Gradirei molto sapere se le dodici copie del libro mio sono già in vostre mani e se ne avete sborsato il prezzo al Budini, come per gran cortesia m'annunciavate di fare. Qualora non vi sia disagio rispondermi a posta corrente l'avrò caro assai a cagione d'un pagamento che mi scade il primo di luglio.

Non v'ò potuto scrivere liete cose e belle speranze, perché non ne ò in cuore io medesimo e pur troppo da dieci anni sono stato d'ogni cosa buono e tristo profeta ad un tempo. E per es.: son pur dieci anni che io annunciava agli amici miei la declinazione della Francia; ora la veggono tutti, *Deo gratias!* Con tutto ciò son sicuro che innanzi che passino vent'anni le sorti della carissima madre nostra saranno mutate. Mille sintomi annunziano il moto tardo difficile doloroso, ma pur certo ed irresistibile di tutto un popolo che vuole a ogni modo costituirsi in nazione.

Chi sa, Giuseppe caro, forse un barlume dell'alba la vedremo noi pure e non sarà piú che troppo a morire contenti? per me io sento che io sclamerei con l'ultima oncia di fiato che avessi nei polmoni il *nunc dimittis* dell'ultimo dei veggenti di Giuda.

Ricordatemi agli amici comuni, singolarmente al Cassi ed al Salvatori. Addio mille volte.

Di Parigi, alli 13 di giugno 1844.
Rue de Clichy, 66.

Il vostro
TERENZIO.

111.

Al Betti *a Roma.*

Giugno 1844.

Ò letto e riletto con gusto infinito la parte seconda dell' « Illustre Italia » e non saprei lodarvela meglio e con piú efficacia che dicendo averla io ammirata ancor piú della prima.

Io non so quando si sia fatto al mondo un uso migliore dell'erudizione e con arte piú naturale e piú viva siasi variato e ornato un subbietto il quale tenea per sé del monotono. Che dirò delle sentenze morali introdotte cosí a proposito e con tanto gusto e dignità? e quanto critico sapere e profondità di giudicj non raccogliete voi in poche parole e su di un numero smisurato di scrittori d'ogni ragione?

Quel sacro amore poi della nostra Italia di cui sfavilla tutto il volume gli cresce a mio avviso il doppio di bellezza, di riverenza e di utilità. Siate benedetto, mio egregio amico, di tanta fiamma e sí pura, la quale mentre negli altri petti sembra vacillare od infievolirsi cogli anni e con le sventure, in voi moltiplica tuttavia d'ardore e di luce. Vi giuro che quando la tristezza mi entra nell'animo e son per cedere allo scoramento, e ogni volta che l'orgoglio e la burbanza degli stranieri fra cui vivo mi ricordano troppo al vivo le umiliazioni italiane, io mi reco tra mani l'opera vostra e sempre ne derivo qualche stilla sanatrice di balsamo.

Alle mie povere poesie avete fatto troppo buona

accoglienza e troppo diversa da quella che farà loro il pubblico. Nondimeno ella m'à recato viva consolazione; e aggradire al vostro ingegno finissimo m'è gran compenso degli anni perduti e delle tollerate fatiche.

A ogni modo non mi mancate dell'ufficio proficuissimo per me e consentito dalla vostra bontà e cortesia di rivedere e notare le parti più difettose del mio stile poetico. Io ve ne sarò tenuto oltremodo e con piú gran misura quanto vi mostrerete meno indulgente.

Se alcuno à costí memoria di me pregovi di salutarlo in mio nome e non vi stancate di ricordarmi a Monsignor Muzzarelli, al Principe Odescalchi al Prof. Folchi e al Bianchini.

Comandatemi d'ogni cosa ch'io possa in vostro servigio e credetemi.

112.

Al Gioberti *a Brusselle.*

18 giugno 1844.

Voi non pretermettete occasione di favorirmi e di moltiplicare le prove della bontà che volete avermi. Il Massari m'à da vostra parte fatto tenere copia della risposta che avete mandata fuori contro all'articolo insolentissimo del Ferrari (1).

(1) Accennasi all'articolo che Giuseppe Ferrari scrisse nella *Revue de deux Mondes* nella puntata dei 15 di maggio 1844, al quale rispose vivacemente il Gioberti con una lettera alla Direzione di quel periodico.

Prima debbovi ringraziamenti grandi ed affettuosi delle parole tanto amorevoli che pure in quella avete voluto fare di me. Quanto è al tenor della lettera sapete che qua un sol giudizio se ne fa da tutti gli amici vostri, vale a dire che ella è dettata con dignità, moderazione, efficacia, brio e disinvoltura, che i colpi son ben respinti e spesso ritorti contro al beffeggiatore e che sopra tutto il vostro carattere nobile ed illibato vi risplende e trionfa. Del rimanente, voi ben sapete che in queste faccende di critiche e bisticciamenti letterari sono diverse le opinioni ed i metodi quanto al modo da schivarli o ribatterli. Per me stimo che articoli cosí ingiuriosi e arrabbiati come quello del Ferrari non meritano da voi risposta nessuna, perché troppo è l'onore che lor si fa e non crediate che al lettore di quegli imbratti non venga subito veduto la voglia smaniosa di mordere e lacerare senza fondamento di ragione.

Voi siete divenuto in brevissimo tempo cosí cospicuo e famoso che aspettar dovete di vedervi d'intorno assai spesso di questi botoli arruffati e ringhiosi o per invidia o per dispetto o per qualunque altra bassa ragione.

Amico mio caro, deh non li curate per l'avvenire che farannovi perdere tempo, dignità e quiete senza ombra mai di compenso. Bastivi che gran parte d'Italia vi esalti ed encomj con affettuosa sollecitudine e che tutti gli altri non partecipando alle vostre opinioni, nondimeno vi ammirino, vi amino e vi venerino.

Voi volete franchi e leali gli amici vostri; non vi offenderete dunque per certo di questo mio par-

lare libero e schietto; tacerei se meno vi amassi e minor gratitudine mi scaldasse l'animo verso la graziosa vostra benevolenza.

State sano, continuate a onorare e servire la nostra patria e credetemi.

Tutto vostro in perpetuo.

115.

Al VIANI *a Reggio.*

24 giugno 1844.

Pesavami il vostro silenzio, perché m'avete attratto sí fortemente con la dolce benevolenza mostratami per addietro che mi faceva pena a pensare che si fosse rattiepidita. Le due vostre non solo ànno dissipato il dubio, ma sfavillano di affetto grandissimo e degno dal lato mio di particolare riconoscenza. Delle lodi sincere ma strabocchevoli prendo quella porzione che basta a confortarmi e incoraggiarmi; l'altra non accetto e vi prego a non usarla mai; e affinché vengavi fatto facilmente e malgrado dell'abbondanza del vostro amore, guardate alla meschina figura che fanno le mie poesie ragguagliate a quelle non dirò dei sommi ma dei migliori di secondo e terz'ordine, antichi però non moderni. Superare poi i men che mediocri parvi egli gran cosa? e a voi nudrito di fina latinità e della lettura continua dei grandi maestri di tutti i secoli può contentare uno scrivere tanto discosto da quell'eccellenza?

Venendo alle altre parti del vostro foglio dico di pensare come voi per appunto circa l'arte dell scrivere e la qualità dello stile italiano moderno Il sentimento medesimo della bellezza scema e s'il languidisce ogni giorno piú e non solo mancan oramai li scrittori perfetti, ma i gustatori ed i giu dici dell'eleganza, e cominciamo a rassomigliare a monaci del medio evo, che poneano sopra un seggio eguale Virgilio e Lucano, Seneca e Cicerone. Questo muterà, speriamo, quando le sorti d'Italia pur muteranno; ma qual forma di bellezza e qual grazia di elocuzione verrà trovata in quei dí io non so indovinare.

Il meglio che possiam fare noi è serbare gli avanzi dello sperperato tesoro degli avi; per altro io confesso che abbiamo aria d'uomini risuscitati, o di gente che voglia vestire le zimarre damascate del magnifico cinquecento in mezzo ai *paletot*, ai *fracchi* e alle *redengotte*.

Comunque ciò sia io per me vi giuro che innanzi di adoperare la lorda, vile e infrancesata lingua corrente, smetto di scrivere e vo in qualche orto a coltivare i cavoli e le lattughe. Del resto, se v'à modo di riparare allo scadimento e allo imbastardire continuo della favella è appunto quello in cui siete entrato voi, scrivendo vocabolarj di cose manuali e domestiche e godo che tal fatica sia sostenuta dal mio Viani peritissimo e diligentissimo. *Altro che poesia*, dite voi; concedo, ma è nobile, santa, poetica l'intenzione di far parlare agli Italiani italianamente. Avrete lode e fama da tutti i buoni; degli altri che importa?

Mi duole all'anima sentirvi tribolatissimo dalla fortuna e che poco o nulla vi giovano contro di lei l'ingegno, il sapere, la bontà, la moderazione. Ma il peggio sarebbe smarrirsi d'animo e mostrare nelle sventure men forza d'un picchiapetto noi che invochiamo tuttodì la filosofia e combattiamo sotto le sue insegne. Non posso spedirvi la canzonetta dell' « Orfanella » perché non ne ò meco veruna copia. Fu stampata dal « Lucifero », giornale letterario napolitano e facea parte di un articoletto bizzarro intitolato « Scannabue maestro di scuola ».

Se a voi venisse fatto d'aver copia da Napoli di quell'articolo, piacerebbemi assai, perché là dentro v'à una o due altre poesiole non brutte e ch'io non ò piú a mente; fra l'altre un inno sul fare del Manzoni per dimostrare ai giovani che l'imitazione non è mai troppo difficile. Scrivo qui sotto al nostro Cagnoli, unendo i nomi nella guisa che sono gli animi.

114.

Al Cagnoli *a Reggio.*

24 giugno 1844.

Prima dal Viani ebbi i vostri cari saluti ed oggi ò i vostri caratteri. Godo dell'amicizia che mi serbate e ve ne ringrazio col cuore assicurandovi del ricambio.

Quanto alle profumate lodi che fate ai miei versi, dall'una parte pensando al gran sentimento del giu-

dice, dovrei tenermene lieto ed un poco altero; dall'altra ricordandomi della cortesia vostra amorosa e benigna, rimango sospeso; ad ogni modo io ve ne son tenuto assaissimo ed ancora piú se l'amicizia non vi à fatto velo. Non tardate a mandarmi le vostre rime, appena vengano in luce, ché in Italia l'uscire e l'entrare non sono un medesimo. Io le riceverò e leggerò con gioia e all'animo mio parrà nell'esilio coronarsi de' piú freschi e odorati fiori che il sole d' Italia scalda e colora.

Ringraziovi pure assai delle notizie letterarie che mi scrivete di cotesti paesi. Il vedere ristampati Giordani e Leopardi mi significa bene; ma quel Romani come può avere tanto *rinomo?* Che novità, che forza, che squisitezza trovano ne' suoi versi?

Io sto di presente affogato nella metafisica, ma se a Dio piace che ne esca sano e ancora in cervello, voglio per cinque anni interi amoreggiare con la poesia. Poi, chiuso il lustro, appenderò al chiodo la cetra; io dico cetra e forse è colascione scordato.

Consegnerò al Lamberti la copia della ballata, voi proseguite ad amarmi e a fregiar le nostre lettere di sempre piú belle e onorate fatiche.

PS. Tra i molti errori che sconciano la mia raccolta, compiacetevi di correggere i due infrascritti:

A pagina 00, linea 00, in luogo di *segni*, scrivete *segno*, e a pagina 00, ultima linea, in luogo di *celi*, scrivete *cali*.

115.

Al D'Ancona *a Firenze* (1).

24 giugno 1844.

Non mi accusate di disamore se scrivo rado e ancora non posso farlo come vorrei, cioé senza mischiare alle parole cordiali qualche importunità, ma in confronto delle passate forse parranno leggiere.

Mai non mi sono giunte le venti copie delle « Lettere » e perché fanno tre mesi e piú che le aspetto, mi par probabile o che non siano partite, o dormano dolci sonni in qualche magazzino tra via. Non vi dispiaccia, Sansone caro, di pigliarne notizia, perché io ò promesso a taluno quel libro, e non so come fare. Similmente di quelle dodici copie spedite alla signora Palli in Livorno nulla se ne sa in Genova. Veramente in Italia la diligenza è virtú che prospera meglio dell'altre, ed a chi ha fretta gli si offre una seggiola a bracciuoli.

Niuna cortesia e bontà vostra mi è riuscita cosí cara e inaspettata quanto l'avermi scaricato della faccenda delle « Lettere », ch'io mi ci trovava come il pulcino nella stoppa, e veramente un animo solo d'amico siccome è il vostro, poteva giungere a tal segno di gentilezza e benevolenza. Tornerebbe assai bene mandar copie di quel libro in Piemonte, perché

(1) Op. cit., pagg. 47-49.

ivi qualcuno mi ama, e vi si coltivano ora piú che mediocremente li studi speculativi.

La negativa del Duca mi pesa all'anima, né in verità credevo che m'avrebbe tanto dolore cagionato.

Ma bisogna uscirne e sapere il termine delle cose. Se il Duca intende procrastinare sino a che lo stato degli animi sia tornato in Italia quale era o pareva qualche anno fa, io porrò giù la speranza di rivedere il cielo d'Italia, perché è molto dubioso che i sintomi di inquietezza politica sino a qui veduti non si ripetano, essendo le cagioni pur sempre le stesse. Se poi quel Principe intende di solo aspettare la cessazione delle dimostrazioni gravi di fatto, io non vedo difficoltà ch'egli mi lasci venire a Lucca innanzi la fine del prossimo autunno, parendomi certo che niun tentativo pazzo e puerile sia per ripetersi a gran distanza di tempo.

Vi sarei tenutissimo se parlando col cavalier Del Rosso poteste cavar lume intorno di ciò e darmene esatto ragguaglio. Ormai m'è forza appigliarmi a qualche partito, che provveda meno infelicemente alli miei giorni avvenire, e s'io verrò astretto a mendicare in Francia una qualche cattedra e abbandonare li studi italiani, la coscienza consolerammi in parte col ricordarmi avere io fatto ogni sforzo per rimanermi fedele alla patria nostra infelice eziandio come scrittore. E certo infino a qui non vi ò cavato altro bene, salvo di pagare le stampe col tormi quasi il pane di bocca, e veder quelle ignote ai Francesi e non curate dagli Italiani.

Tenetemi presente alla memoria dell'egregio Laudadio e dei pochi altri amici comuni, e sempre rive-

rite per me con affetto particolare gli ottimi vostri genitori. Al cav. Del Rosso rinnovate da mia parte i piú caldi ringraziamenti e alla vostra benevolenza mi raccomando. . . . . .

116.

Al Cagnoli *a Reggio.*

1844 ?

Del dono carissimo delle vostre poesie non posso non ringraziarvi in modo speciale e con sensi veri di gratitudine. Il piacere che ò provato a leggere i versi nuovi e a rileggere i già pubblicati non so dire con poche parole perché è stato dei piú fini e soavi che si conoscano oggi. Non vedo poeta tra noi che vi superi nella varietà dei concetti e nell'arte felicissima del descrivere. Nelle « Ricordanze Reggiane » v'è rediviva tutta l'anima del Pindemonte, con questo di sopra piú che il vostro stile splende di maggior efficacia e di piú fiorita eleganza.

Un'altra qualità mi soddisfa molto nei vostri versi ed è il vedere che pochi sono dettati dalle frivole occasioni di nozze, feste e simiglianti volgarità.

Sol mi pesa di riconoscere che molto spesso avete affogato il pensiero e l'affetto e molto spesso ancora avete cantato le nuvolette ed i fiori non potendo sciogliere il dire

Quasi torrente ch'alta vena preme.

Ma sapete che oggidí alle prigioni del pensiero v'è modo di schiavar le porte e rompere le inferriate e tutte le anime generose lo fanno. Una lode bellissima della poesia moderna italiana (quella intendo dei pochi poeti veri che abbiamo) si è di non mancare all'ufficio santo e coraggioso d'insegnare e persuadere le forti verità e gli affetti magnanimi di cui tanto abbisogna l'infelicissima patria nostra.

Fate di essere voi pure del bellissimo numero e pensate che i posteri, anzi i presenti medesimi porranno piú merito in ciò che in tutt'altro. Del Filicaia i soli studiosi leggono oggi le poesie; ma un suo sonetto va e andrà per le bocche di tutti in perpetuo.

Non ispegnete impertanto quella fiamma nobilissima che vi spirò il carme di « Dante alla Pietra di Bismantua. »

Scrivete e a pubblicare si troverà modo.

Avrete con questa la copia d'una mia ballata secondo che me ne mostraste desiderio. Al nostro Viani ricordatemi con affetto caldissimo e a voi mi raccomando.

117.

Al Padre Tosti *Cassinense.*

1844 ?

Reverendo Padre,

Ringrazio V. R. di non aver dubitato ch' io mi affrettassi di rispondere com'era debito alla gentilissima sua e di ringraziarla del dono elettissimo della

sua storia. Non so intendere come il nome di lei non abbia bastato a dar libero corso al mio foglio. Ma infine, questa disgrazia del suo smarrimento m'è assai compensata dalla nuova dimostrazione ch' Ella mi dà d'una cortesia e d'una bontà piú che rara e veramente degna di cotesto asilo antichissimo della gentilezza romana. Io le scriveva pertanto nel foglio perduto ..... (*Cfr. lettera precedente, n. 97*).

118.

Al D'Ancona *a Firenze* (1).

17 luglio 1844.

Vi scrissi verso il cadere del mese andato e vo' credere che il foglio sia in vostre mani, benché la posta sembra dappertutto ora in Italia poco fedele; il fatto è che io non ò mai ricevuta la lettera la quale mi dite avermi mandata poco innanzi di porvi in viaggio. Ad acquietarmi dunque compiacetevi di scrivermi ancora un rigo, e darmi conto di coserelle di cui vi pregava nell'ultima mia.

Non ò rinnovato l'*abbonamento* al « Commercio » perché non accade: sta nei libri e registri di quel giornale che vostro zio à pagato fino a tutto dicembre e il signor Melchiorri fino a tutto settembre onde non fu mai intermesso di spedire ad ambedue il foglio giorno per giorno. Voi spiegherete forse l'equivoco e

(1) Op. cit., pagg. 49-50.

ad ogni modo riferiretemi per dirmi preciso quello che io debba fare.

Del non essersi ancora venduta una copia delle mie « Lettere » sono un po' meravigliato, perché non v'à pessimo libro al mondo, di cui non si spacci qualche esemplare, trovandosi pur sempre qualche avventore dolce di sale e che viene allettato se non altro dall'importanza del titolo. Ma contro il fatto non v'è da sillogizzare, e chino le orecchie proprio come un somaro d'Arcadia. E perché io non posso né rifare né sopprimere il libro, vediamo d'industriarci per ismaltire una parte almeno di tanta sfortunata mercatanzia. Pregate il Vieusseux ed il Ricordi ad annunciare nei loro cataloghi quel povero libro, e se altro modo ànno di pubblicare le stampe sí l'adoperino anche per questa mia, e ne avrò obbligo speciale con loro. Altri mezzi, come di andare in busca di articoli di giornali, mai non ò voluto adoperare, e per Dio non adoprerò mai. Iddio col tempo provvederà. Nell'ultima mia io vi sollecitava a spedir più copie di quelle « Lettere » a Torino ove ò molti amici e ove le materie un po' metafisiche trovano di presente qualche favore. Io ve ne sollecito di nuovo, e gradirei che faceste l'invio aì Pomba in mio nome; egli è un libraio ricco, onesto e per me cortesissimo. Similmente occorreva mandare una cinquantina di copie a Napoli al libraio Dufrêne, fidato e solvente; né l'indugio è buono, perché si rischia di vederle ristampare colà fra non molto.

Di Lucca che posso piú dire? quello che testé io reputava impossibile, cioé il rinnovamento di matte prove ed inutili, è pure accaduto e convien rasse-

gnarsi. Ciò non ostante se altro non sopraggiunge, e si vorrà rinnovar l'istanza prima che l'inverno si affacci e il Duca se ne parta, sarò senza fine riconoscente a voi e al cav. Del Rosso. Ma spero poco, vedendo ogni cosa andarmi a traverso.

Mio caro ed egregio amico, mal faceste a porre tanto affetto e premura intorno ad un uomo che non può pagarvi se non d'amore e in qualunque faccenda sua à seco una disdetta piú che ordinaria; ma questi lamenti sono puerili in faccia alle pubbliche nostre miserie e mi vergogno dello scorso di penna.

Addio di cuore . . . . . .

119.

25 luglio 1844.

Caro fratello,

La prefazioncella è scritta e messa anche in netto; ma l'ultima vostra mi tien sospeso di mandarvela per la posta come significavate da prima, perché mi dite: *per farmela avere*, ve l'intenderete con *Sansone D'Ancona*. Mandatemi dunque subito un vostro avviso. Se tornate a volere che io la spedisca per la posta, farolla trascrivere con caratteri minuscoli assai e in carta finissima; pure badate che vedendosi costí nell'ufficio un piego piú grande dell'ordinario, potrebbero, ai tempi che corrono, insospettirsi e dissigillarlo, e Dio poi sa il resto.

E però se insistete che s'adoperi quella via, datene voi medesimo avviso a cotesti impiegati, poco importando che leggano quelle carte, se renderannole

poi intatte. Avrei voluto, come a voi pure gradiva, dedicare lo scritterello ad Arago, ma io vivo in tale intimità d'amicizia col Libri da tormene ogni facoltà perché non può esservi ignoto come si odiano questi due e fieramente si combattono. Costretto dunque di abbandonare Pompeo, sonmi gettato a Cesare e ò intitolato lo scritto al Libri, al quale, d'altra parte, professo vera e debita riconoscenza. Ivi son venuto esponendo i pensieri che m'avete accennati in due vostre e credo non averli fraintesi; ma se offriranno quell'aspetto di novità che dicevate desiderare non so e non me ne confido molto; a ogni modo inutili non saranno. Non vi è cosa, a parer mio, che possa spiacere alla censura toscana; ma cotesta pretina per certo troverebbe da cancellare, e pure ò fatto non che uso ma scialacquo d'elissi, di reticenze e simili figure grammaticali e rettoriche!

Amatemi e credetemi sempre

Fratello affezionatissimo
TERENZIO.

PS. Al Salvatori molti saluti cordiali e al Cassi mio buono e sempre da me ricordato con grande amore.

120.

Alla contessa MASINO.

23 agosto 1844.

Non appena ricevetti la sua commissione delli 28 dello scorso mese fui a vedere il Pastori e con maraviglia trovai che nulla sapeva egli della biografia

del cardinal Pacca né di monsignor Gazola né d'altro a ciò attinente. Lungo tempo abbiamo aspettato a vedere se giungevano lettere intorno al proposito e perché sempre siamo nell'aspettazione medesima, io mi dirigo a lei onde si compiaccia chiarirmene e onde voglia al tempo stesso accettar la mia legittima scusa di non aver fatto nulla intorno alla nota incisione del ritratto. Mi dica dunque se quell'egregio prelato abbia mutato avviso o se debba aspettarsi ancora più tempo o quale altra cosa io debba fare e procurare per servirla qui in tal negozio.

121.

Alla medesima.

30 agosto 1844.

Francesco Pastori è il piú tempo ammalato di un'affezione intestinale e giace non di rado in letto; pure à buon desiderio di servir lei e l'egregio monsignor Gazola quando sapesse un po' meglio il modo.

Intendo: trattasi di stampare contemporaneamente la « Vita del cardinal Pacca » in italiano a Roma e in francese a Parigi: ma innanzi tutto, se vuolsi far contratto con alcun editore conviene mandare qui il ms. onde quello ne prenda notizia e faccia come suol dirsi la sua proposta. Il Pastori di per sé non è in grado d'intraprendere nulla, perché da tre o quattro anni non à piú ad arbitrio suo né torchi né fondaco. Vero è che egli va in busca di sottoscrizioni

per l'edizione d'un messale magnifico e costosissimo, ma tutto ciò, sia detto fra noi, sta sulla punta delle dita e pur troppo somiglia molto a un castello in Ispagna.

Se poi monsignor Gazola intende compiere a sue spese ogni cosa, occorre almeno sapere l'estensione dell'opera onde gli si riferisca quello che importerebbe a farla tradurre e poi pubblicare. Si compiaccia dunque, egregia signora, d'informare di tutto ciò quell'esimio prelato e di ringraziarlo assai da mia parte dell'onore che mi fa di volermi adoperare in alcun suo servigio.

Egli potrà scrivere direttamente ogni minuto particolare intorno al suo libro e porrà sulla lettera questo indirizzo: *Rue du 29 Juillet chez Madame Lescaut.*

Infine, se Monsignore desidera innanzi conoscere quale incontro e spaccio potrebbe avere probabilmente il suo scritto qui pubblicato, io dirò schietto ch'io mi meraviglio ogni giorno piú come il nome del cardinal Pacca non suoni a Parigi cosí alto come dovrebbe: ma forse il clero lo conosce e lo celebra assai, la qual cosa a me non è nota; a ogni modo mi pare affatto impossibile che non vi sia librajo il quale non assuma sopra di sé le spese del tradurre e del pubblicare un libro tanto pregevole.

Ella sa, mia signora, come pessimamente è proceduta la faccenda del ritratto e però non oso promettere nulla. Parigi è un indovinello in qualunque cosa.

122.

1844 ?

Signore, (?)

La ringrazio della fede che à voluto riporre in me e delle parole cortesissime che mi scrive. Ma se le fosse noto la vita piú che nascosta e appartata che meno. Ella sarebbesi rivolto ad ogni altro fuori che a me, bisognando per soddisfare al suo desiderio gran numero di conoscenze e certo grado di autorità che affatto mi manca.

Insegnare lingua italiana è in genere il solo spediente che rimane ai nostri quando giungono qui bisognosi di accattar la vita: ma per ciò appunto sono troppi i maestri e in molto maggior numero degli scolari: e ò veduto parecchi aspettare due o tre anni ad averne uno, il quale oggi ci è e domani se ne va. Io non posso adunque in niuna maniera giovare al suo desiderio e stimo che saranno molti nel mio caso medesimo.

Mi rallegro dei suoi belli studi e la prego per amore d'Italia a continuarli indefessamente.

123.

Alla marchesa TORRIGIANI.

4 settembre 1844.

Venendo il Libri a riabbracciare costí sua madre e gli amici, a me par quasi di accompagnarlo, e certo con l'animo gli sono d'accosto e insieme con lui rivisito cotesta cara Firenze.

Ella sopratutto, egregia signora, mi torna viva e scolpita d'innanzi agli occhi della mente e vo ripensando con gran diletto alle cortesie infinite ed alla cordialità sincera ed affabile che ogni giorno io trovava in sua casa.

Io la ringrazio col cuore dei saluti amorevoli mandatimi da piú di uno dei nostri amici e le ò tanto piú gratitudine della benevolenza caldissima che mi conserva, quanto è piú raro che il tempo e la lontananza non intiepidiscano le umane affezioni.

So che a lei si preparano gioie dolcissime di famiglia e ne godo come di bene mio proprio. Voglia Iddio farle durevoli e cosí pure e perfette come è possibile all'uomo sperarle.

Forse non le è nascosto che il Duca di Lucca mi tiene da un anno sospesa la concessione di poter dimorare nel suo Stato; il che mi affligge oltremodo perché ogni cosa avevo preparato a ciò, anzi vi venivo disponendo tutto il tenore della mia vita futura. Se ella stima che il marchese Mazzarosa possa giovarmi sollecitando per me il Duca, io vorrei pregarla a scrivergli particolarmente di ciò e a muoverlo con istanza a quest'ufficio, e terrò tal favore per uno dei piú singolari che ò ricevuti da lei. Mi ricordi con affetto ed ossequio al signor Marchese e ai figliuoli e mi creda.

124.

Ad Alessandro Poerio.

4 settembre 1844.

Egregio signore,

I pessimi tempi che corrono m'ànno consigliato di non rispondere per la posta alla lettera vostra umanissima consegnatami dal marchese Antonio Sauli. Né avendo prima d'ora avuta occasione privata, spero mi perdonerete il silenzio di tanti mesi.

Vi ringrazio della conoscenza procuratami di quel garbatissimo giovane e piú ancora della memoria affettuosa che mi serbate. Ben è vero che lo stile della vostra lettera va un po' per li convenevoli ed io sperava che avreste voluto usar meco dell'antica famigliarità. Tengo carissimo il dono delle vostre poesie le quali dirò, senz'ombra di adulazione, parermi delle piú belle e forbite che siansi vedute da molt'anni in qua. Poesia maschia è la vostra quale bisogna propriamente alla nostra patria ed al popolo; e quel concerto che vi fanno la religione, la filosofia e i sentimenti civili sembrami tanto bello e proficuo quanto difficile e nuovo in gran parte.

Sebbene la sventura perseveri a tribolar voi e la vostra famiglia qui non si cessa di dire che presto l'innocenza dovrà trionfare. Io prego Dio che voglia adempiere questo voto al piú presto cosí per consolazioni vostre come per conforto della virtú sbigottita e posta a prove troppo terribili.

State sano e credetemi.

125.

Egregia signora marchesa TORRIGIANI.

7 settembre 1844.

A lei non può essere ignoto il nome né le opere di madama Trolopp, celebre scrittrice inglese. Io voglio pertanto presentargliela con questa mia lettera desiderando assai che madama Trolopp venga costí e conosca come sia fatta la garbatezza e un modello compiuto della cortesia italiana. Io aggiungo poi che a niuno è nascosto il pregio e la gloria letteraria di cotesta signora; non tutti sanno il cuore altissimo ed affettuoso che à, la modestia e semplicità de' suoi modi, la costanza nell'amicizia e l'amore particolare che porta alla nostra patria infelice.

Per tali titoli piú cari e meritevoli quantunque men numerosi io credo procurare a lei signora marchesa, del pari che a madama Trolopp una compiacenza viva e durevole facendomi mediatore della loro conoscenza e ponendole entrambe in grado di stimarsi ed amarsi per le intrinseche qualità. Madama Trolopp usa già da tre anni di svernare a Firenze e passar poi l'estate in Iscozia sua patria. L'accompagnano suo figlio maggiore, letterato di vaglia, e una gentilissima signorina versata quanto mai nella lingua e letteratura nostra. Tutte sono persone egregie di mente e di animo e però tutte le raccomando alla gentilezza e bontà di lei.

Stia sana e mi creda costantemente

Amico suo devotissimo.

126.

Caro fratello,

Da parecchi giorni la prefazione copiata in minuta lettera e chiara è in via per Firenze. Ò per ciò profittato del Libri che va colà a rivedere sua madre e gli amici. Egli consegneralla al D'Ancona con insieme una mia nella quale è detto di consultar voi per sapere quello se n'abbia a fare, cioé serbarla o spedirvela. Scrivetene dunque al D'Ancona.

Giorni fa ebbi una vostra non lunga e di vecchia data dalle mani del cavaliere Mengaldo molto garbata persona e per suo mezzo le sorelle Conomo, di cui mi parlate, riceveranno una copia delle mie poesie. Bellissima era la Cate Conomo quando io la conobbi e val meglio non rivederla e serbarmi in pensiero quella grazia di volto e di sguardo tal quale mi parve allora.

Direi quasi il medesimo per la Ghita, se una molto maggior tenerezza non mi legasse a quella nostra cara parente; e a me sarà cara in perpetuo, benché invecchj e abbia la mente fasciata di pregiudizi. Convien dire che nella razza Montani il bernoccolo della religione abbia una gran prominenza, perché la piú parte li abbiam veduti e vediamo affogati nella bacchettoneria insino agli occhi; buona gente, del resto, e tutti alle prese col diavolo della lussuria. Sovvienvi di quel povero C. furioso per la libertà e per la fede e che la mattina era in chiesa e la sera

in bordello? vero *D. Diego* del « Compère Mattieu » di Voltaire?

Vi dolete che io non vi parli delle mie cose. Lo fo per non tediare né voi né me, rivolgendomi tra poco lieti pensieri. Sapete che il Duca di Lucca tien sempre sospesa la licenza che m'aveva già conceduta. Ed io son cosí intestato a lasciar Parigi e a intanarmi in alcun romitaggio, che se la veniente primavera quegli persiste a negare, io me ne andrò ad Atene, perché voglio uscirne a ogni modo. Oltreché i sussidj di qui del Governo stanno per cessare affatto ad ognuno e già son scemati notabilmente, e con quello che ò non si vive a Parigi, massime avendo come io salute assai cagionevole. Potrei sperare una cattedra, qualora sapessi darmi d'attorno e adulare questi dotti e andare in busca d'articoli di giornali. Ma se il natural pudore e orgoglio dell'animo mio lottava contro il desiderio di fama non ben guadagnata, quando ero giovine e vano piú che una femmina, ora, ogni lotta è cessata ed ò proprio nello zero la umana celebrità divenuta oggi troppo spesso la preda de' saltimbanchi.

Ad Atene darò lezioni di francese, di filosofia, di letteratura, di qualche diavolo insomma e supplirò a quello che mi manca per vivere senza stento. La Grecia è nostra sorella: ed ora colà se da una parte non siete afflitto e spaventato dal dispotismo, neppure siete umiliato della boria e alterigia importabile di questi signori, piú assai fortunati che grandi. Là potrò parlare italiano e i suoni di quella lingua che procaccerò d'imparare non mi parranno stranieri.

Quanto alli studi miei, dirò che vanno pur troppo lentissimi non mi concedendo altrimenti la poco ferma salute. Pure io non voglio andarmene con li piú, innanzi di aver compiuti i « Dialoghi di nuova dottrina » che saranno tutto quel meglio che la mia povera zucca à trovato da poi che le è giunto il prurito di montare e di crescere a gara con le alte quercie. Non mi tenete a digiuno di vostre nuove che voglio sentir migliori e raccomandovi di non lasciarvi prostrare di animo perché le affezioni pure nervose tormentano meno, piú che son disprezzate. Il moto, il distrarsi, l'aria mutata, la mente scarica, il vitto sano, ma non troppo scarso, giovano sopra tutt'altri rimedj. Addio di cuore.

Parigi li 10 settembre del 1844.
Rue de Clichy, 66.

Il vostro affezionatissimo
TERENZIO.

127.

Al professor MELLONI *a Napoli.*

1844?

Cari e pregiati mi giunsero i vostri caratteri e il dono di parecchie copie di due vostri opuscoli Io ne ò fatto presente ad alcune degne persone piene per voi d'amore e di riverenza: ma è parso loro siccome a me che quell' ingegno balzano di Vicenza non meriti di farvi perdere tempo e fatica. Sento con gran piacere che la specula nuova confidata alle vostre

cure tocca ormai il suo compimento. E mi consola altresí di sapere che qualche giovine comincia costí ad avviarsi bene negli studi sperimentali profittando dei vostri esempi ed insegnamenti. Felice Napoli, se la fortuna ajuterà voi in modo da poter fondarvi una scuola di fisici degna del vostro nome. Mai non è mancato all'Italia qualche ingegno straordinario e mirabile di forza inventiva: cosí il Volta è succeduto allo Spalanzani e voi succedete al Volta. Ma queste palme nel deserto non fanno giardino, ed io col vivere fuori d'Italia ò imparato che la scienza non s'allarga e non fruttifica veramente che quando gli studi pubblici sono bene ordinati e per essi i metodi buoni divengono comuni, gli esempi si moltiplicano, la critica s'illumina, il tirocinio è da una parte abbreviato, dall'altra vasto, laborioso e in mille modi cimentato ed esercitato. Il Libri sapendo che io mi preparava a scrivervi mi pregò ier l'altro di ricordarlo assai caldamente alla vostra amicizia. Qualora io possa in alcuna cosa adoperarmi per voi spendetemi liberamente e fate capitale del gran desiderio che ò di servirvi.

128.

Al prof. Capocci *a Napoli.*

13 settembre 1844.

Da la colta e compitissima signora Farina cognata vostra ebbi la lunga e affettuosa lettera che mi scriveste per ricordo di nostra amicizia e ve ne ringrazio con l'anima.

In questo mezzo parecchie lettere mi sono mal capitate ed una perfino che io mandava ad un monaco di Monte Cassino; però m'avrete per iscusato se rispondo tardissimo e all'occasione prima che ò di schivare gli uffici postali.

Nessun segno maggiore potevo ricevere da voi di benevolenza e fiducia quanto l'aprirmi le afflizioni del cuore piú recondite e piú dolorose. Spero che la prudenza propria, il consiglio degli amici, il tempo, le necessità e sopra tutto la bontà e tenerezza innata che ò conosciuta in voi manifestamente giungeranno a persuadervi la pace, il perdono, la concordia e l'oblio.

Dei vostri studi poche cose mi dite ed io avrei voluto che fossero state moltissime, perché avete con la patria comune questo gran debito di trarre dal vostro bellissimo ingegno tutto quanto il frutto che i primi fiori ànno largamente promesso. La scienza è il vero porto delle miserie della vita e pregovi ad afferrarlo piú tenacemente che mai. Pubblicate adunque sollecitamente il volume delle « Osservazioni » e vegga il mondo che il Piazzi non è già morto ma trasmigrato.

Comandatemi, caro amico, e credetemi tutto vostro in perpetuo.

129.

Al Bisazza *a Messina.*

1844 ?

La troppo breve dimora che fece qui il Dal Bono e forse ancora certa sua prudenza eccessiva mi ànno impedito di conoscerlo di persona come molto

desiderava. Nondimeno io sono gratissimo a lei del pensiero avuto di presentarmelo per lettera e ne la ringrazio. La di lei versione poetica del libro di S. Giovanni mi pare un grande sforzo dell'arte dello stile, ché veramente quel diluvio d'imagini e figure orientali, quelle spessissime ripetizioni, quei salti immoderati, quel continuo allegorizzare mettono a gran cimento l'abilità del verseggiatore, se da una banda vuol essere fedele e dall'altra vuol serbarsi vario e perspicuo ed elegante.

Però mi rallegro con lei di cuore d'aver bravamente superati cotanti ostacoli. Fin dallo scorso anno si pubblicò la Raccolta delle mie poesie, ma nella sola Toscana si vende pubblicamente. Io non mancai di mandargliene un esemplare per mezzo del giovine Duca.... ma intendo dal di lei foglio che non le è pervenuto e molto mi duole perché rarissime sono le occasioni per ciò acconcie e perché mi pesa di comparirle piú trascurato che non sono a farmi incontro al suo desiderio. Quanto all'ufficio che mi chiede di fare che alcune di queste rassegne letterarie dieno giudicio de' suoi bellissimi scritti, io la prego a persuadersi che è cosa difficilissima, non curando i Francesi le poesie che intendono poco e male, oltre al basso concetto che ànno della nostra letteratura; nondimeno procaccierò con ogni industria di rimuovere le difficoltà e di far rendere a lei quel testimonio di lode che merita.

Mi comandi e mi creda.

130.

Alla Guacci *a Napoli*

1844?

Chiarissima Signora,

Ò aspettata acconcia e fidata occasione per rispondere alla cortesissima lettera che Ella consegnava per me al Gallotti e che giunsemi molto tardi e per altre mani a cagione della di lui fine sventuratissima. Io le porgo vivi ringraziamenti per la memoria che vuol serbare di me e pel pregio che vuol riporre nelle lodi piú che giustamente da me tributate al suo valore poetico. So da parecchi che in questo mezzo Ella non à interamente fatto tacere le Muse ma di quei canti bellissimi a me povero esule non giunge neppure un'eco lontana e vivo, massime da tre anni, digiuno affatto del bello e del buono che si vien pubblicando in Italia. Forse ancora costà principiasi a non curare e a fastidire per le lettere caste e severe e nudrite di greca eleganza, ma ella non vi badi e non lasci l'impresa magnanima cui l'à sortita il genio d'Italia. Pur troppo né i tempi, né gli uomini tra cui viviamo valgono i sudori e le veglie de' nobili ingegni, ma la poesia è cosa divina e riceve impulso non già da fuori ma dal profondo dell'animo ove contempla l'ideale dell'umanità.

Se vede alcuna volta Irene Capecelatro me le ricordi servitore ed amico. Ella si degni comandarmi ed avermi sempre nel numero dei suoi devotissimi.

131.

Al Gioberti *a Brusselle.*

4 ottobre 1844.

Non valeva quel mio povero dono il pregio d'una lettera cosí piena d'affetto e di lode quale mi avete scritta. Ma ogni dimostrazione del vostro amore m'e cara e preziosa e m' inanima a far qualche cosa di meglio, se pure mi sarà consentito dall' ingegno e dalla salute. Voi non finite mai d'encomiarmi per l'eleganza dello stile, come se i lettori delle opere vostre non maravigliassero con assai piú ragione del simigliante e con questo poi di divario che la vostra dizione procede franca, spontanea, viva, caldissima e tutta di vena e la mia in quel cambio per andare attillata cammina proprio in punta di piedi e misurando e compassando ogni orma che mette. E sappiate che men costa a voi dettare un volume intero che a me una dozzina di pagine.

Queste cose ò voluto recarvi a memoria perché invece di abbondar nelle lodi amichevoli e troppo parziali, desidero per innanzi che vi studiate nelle critiche, pure a rispetto dell' elocuzione e dell'eleganza. E saria gran bene che l'arte antica dello scrivere, l'arte greca e latina sbandita oggimai a quel che mi sembra da tutto il mondo, si rifugiasse in Italia, e almeno da questo lato ci dimostrassimo i discendenti di Teocrito e di Virgilio.

Quanto alle differenze tra voi e me intorno al diritto di punizione e intorno a qualunque altro principio di filosofia morale. stimo che non possono riuscir mai molto gravi, e sempre daranno luogo a conciliazione, perchè il rispetto con cui guardiamo ambedue la scienza è il medesimo, cioè a dire che la guardiamo entrambi dalla somma altezza ontologica e in disparte affatto dai sistemi di Eudemonia.

132.

Al SANTAGATA *a Bologna.*

11 ottobre 1844.

Gran segno d'amicizia m'avete dato non rifiutando l'uffizio molto noioso di cui vi pregai sono già molti mesi. Ma il non poter far girare le mie povere stampe nei luoghi appunto ove qualcuno mi vuol bene e può desiderare di leggerle mi pone in necessità d'importunare gli amici. Io vi scrissi allora ed or vi ripeto che il portatore dei libri à pure da me l'incarico di ricevere il danaro riscosso; però vi prego, quando sia riuscito alle vostre premure di vendere alcuna copia, di consegnare a lui il prezzo con piena sicurtà. Se potete per fidata occasione mandarmi vostre nuove e degli amici comuni e d'ogni faccenda bolognese la quale sia degna d'essere saputa ve ne avrò molte grazie e il Massari si unisce meco a pregarvene. Egli, il Canuti ed il Zanolini caramente vi salutano e vogliono tutti serbarsi il loro luogo nella vostra memoria. Spero che per me

pure avrete colà entro una celletta non troppo angusta e sgombra d'ogni altra merce fuorchè del mio nome e dell'amicizia affettuosissima che vi porto.

State sano e credetemi.

133.

Al D'Ancona *a Firenze.*

1844?

Volevo rispondendo annunziarvi l'arrivo del Matteucci e il ricapito dato alla vostra. Ma quante volte sono stato a chiedere nuove di lui, sempre mi ànno risposto ch'ei non v'è e s'aspetta tra giorni; e perché poi quei della locanda non sanno il ricapito suo di Londra e i fogli lo ànno nominato tra i membri assistenti a un congresso scientifico, or non mi sovviene dove, ò stimato meglio serbare la vostra lettera presso di me insino a tanto ch'ei torni.

Venendo alle nostre cose o per dir meglio alle noie e seccaggini che vi do, pregovi di domandare di nuovo se il Vieusseux abbia veramente spedite le copie delle lettere al Pomba e al Dufrêne perch'egli, il Vieusseux, non me ne scrive nulla e il Mancini da Napoli nulla mi dice delle copie giunte al Dufrêne. Chi vi parlò d'una ristampa napolitana già fatta prendeva errore, e il Mancini mi avvisa che egli à potuto impedirla, o, a dir piú esatto, tardarla di qualche mese. Convien dunque profittare di questo lasso.

Del Pomba vi scrissi che mi premeva perché è molto brava persona e con me cortesissimo e amorevole piú

che molto; e già l'ò avvisato per lettera, ma se non à gli esemplari in mano, daremo in un nonnulla. Mio egregio amico, quando finirò di mettervi addosso il basto? Quanto all'associazione del signor Nicolò Melchiorri, ricordandomi degli equivoci occorsi in addietro l'ò rinnovata pel solo trimestre ultimo di quest'anno; e se riscrivete che si prolunghi a tutto marzo e pel solo signor Nicolò, sarà fatto. Al qual proposito vi avverto che ò già riscosso gli 80 franchi della cambialetta speditami onde rimango debitor vostro di 20 franchi e di tanta vostra diligenza e premura sommamente vi ringrazio.

Il novembre si approssima ed ò per certo oramai il dovere anche quest'anno svernare a Parigi. Ma se al cav. Del Rosso venga fatto di aggiustare le cose per primavera, me ne terrò contentissimo; solo bisognerebbe poter contare un po' sul sicuro, perché di nuovo vi dico ch'io son risoluto di uscirne a ogni modo; e se non trovo qui un nicchio stabile ed onorato, ò deciso andare a vivere in Grecia che è sorella d'Italia e la cui incipiente prosperità non insulta alle nostre miserie.

134.

Al Matteucci.

1844?

Ier sera fui come altre volte all'albergo di Giuseppe Secondo a sapere di voi qualche cosa e mi dissero che non solo eravate tornato di Londra ma ripartito da due dí per l'Italia. Tal nuova m'increbbe

molto e pel dispiacere di non rivedervi e per la lettera del nostro D'Ancona che io aveva debito di consegnarvi. Ora non ò altro rimedio che inchiuderla in questa mia e rimandarla quasi dond'è partita.

Se i viaggi e le distrazioni v'ànno sedati i nervi e rimesso in buona sanità me ne rallegrerò di gran cuore e se a vostro agio potrete farmel sapere ve ne sarò tenutissimo. Ricordatemi con caldo affetto al Regnoli e alla sua gentile signora.

Voi non ismettete, vi prego, l'ardore dei vostri bellissimi studi e crescete gloria alla nostra povera Italia, la quale non si può oggimai salvare dallo spregio degli stranieri, salvo che con la virtú della mente.

Addio.

135.

Al Cavaliere Oggioni *a Milano.*

4 novembre 1844.

Debbe a quest'ora esser giunta a V. S. una lettera della Marchesa Florenzi in cui quella dama prega a por subito mano a stampare la sua traduzione avendo da me imparato che uno scrittore francese dato agli studi speculativi à volto in sua lingua il lavoro medesimo dello Schelling. Finora la versione del francese non è pubblicata, ma da un giorno all'altro possiamo vederla fuori e messa da per tutto in vendita, perché qui ogni cosa si fa con molta sollecitudine e

si manda alle quattro parti del mondo. Assai mi dorrebbe che la Marchesa Florenzi perdesse il pregio dell'anteriorità e si potesse accusarla di aver tradotto da traduttori. Io spero adunque che le premure di V. S. riusciranno a rimuovere ogni difficoltà per veder subito messa in luce la detta versione ed io pure da mia parte le ne sarò grato.

A me non preme gran cosa di salvare quelle poche righe cancellate dai revisori e solo gliene parlo perché ò ferma fede di dissipare i dubbi ai quali ànno dato luogo. Il Fichte non impugnò le armi se non per cacciare i Francesi di là dal Reno; e che di questa opera virtuosissima si debba fare silenzio, io nol crederò mai, benché conosca per fatto proprio la incredibile severità di talune revisioni italiane; ma della lombarda avevo differente opinione. Veda, dunque, signor Cavaliere, se cotesti signori censori lascerebbero pubblicare quel passo non dirò emendato ma mutato cosí come segue...

Le debbo particolari ringraziamenti per la cura che si è data di trascrivere intero il paragrafetto cancellato dai revisori. Per fortuna non importa gran fatto di conservarlo e le ne fo parola soltanto per la maraviglia che m'à cagionato di vederlo ferito dalla censura.

M'avvedo, signor Cavaliere, del troppo uso e abuso che fo della sua cortesia rarissima e solo mi rimane per un poco di emenda di pregarla instantemente a rivalersi meco in ogni cosa che io posso; però mi comandi alla libera e mi creda.

136.

Al Gioberti *a Brusselle.*

1844?

Qualche briga insolita e un po' di mal d'occhi ricomparso m'ànno impedito di leggere per disteso e come suol dirsi tutto ad un fiato il vostro terzo volume intorno agli errori del Rosmini; però scusatemi se vi ringrazio cosí tardi di quel pregiatissimo dono e spero certo che non vorrete avermi in concetto di freddo e di noncurante. La forma di dialogo che avete introdotta in questo terzo volume e la graziosa personificazione che vi mi avete fatta dei due sistemi sparge varietà e amenità sul subbietto che per sé è aridissimo. Mai non cessa poi un momento di splendervi l'acutezza singolarissima del vostro ingegno e quella efficacia dialettica che in vostre mani sembra moltiplicare di forza ad ogni colpo che vibra. Ma non bisognava forse tanto apparecchio di scienza, d'argomenti e d'erudizione per atterrare quella chimera dell'ente possibile, e certo egli è avvenuto alla vostra clava come a quella famosa di Ercole alzata contro di Caco, della quale dice il poeta nostro: *gliene dié cento e non sentí le diece.* Il sistema dell'ente possibile morí sotto le prime percosse della vostra polemica ed ora mi sembra vedervi battagliare sopra un cadavere. Che se poi quei signori non vogliono intenderla e si ostinano a cavillare e a sofisticare, voi non li smoverete né convincerete neppure con venti

volumi non che con quattro. Il tempo solo daravvi ragione piena presso d'ognuno e rimarrà di quel sistema una memoria onorata per solo alcune parti che à in sé bene elaborate e per molte analisi acute e condotte assai metodicamente.

Voglio dire con tutto che mi pesa un poco vedere il vostro ingegno potentissimo e creatore avvolgersi per quelle astrattezze infeconde che oggimai non mi sembrano degne di tante e sí varie e sí sottili confutazioni. Ma penso che molte e gravi ragioni vi movono a ciò fare le quali io non conosco e però chiedovi scusa della mia franchezza forse soverchia ed inopportuna.

State sano e prego Dio a serbarvi lunghissimi anni per gloria d'Italia e incremento grande delli studi speculativi.

137.

Al Cagnoli *a Reggio.*

13 dicembre 1844.

Tante gentilezze vostre e del Viani meritavano che io ve ne ringraziassi almeno piú prontamente, ma scuserete o compatirete la mia pigrizia come si fa delle fistole o d'altri malanni vecchi e insanabili. Sopra tutto non ne argomentate freddezza di cuore ché noi italiani pur troppo innestiamo assai bene il ghiaccio della pigrizia coll'ardore dell'affetto. Il mio silenzio dovea provare al buon Torricelli che il suo quadro (certo bellissimo) non è ancora venduto e me ne duole oltremodo. Se avessi

quattro anni fa indovinata la sua intenzione di spedirlo a Parigi, ne lo avrei distolto. A Parigi vendesi tutto e subito, quando stai contento a cavarne il decimo o poco piú del valore intrinseco. Vendonsi poi un prezzo matto le cose di moda e le fantasticherie; ma le pitture classiche antiche, le statue e simili maguificenze da niuno son cercate e desiderate: perché si vogliono ornamenti frivoli di carta dorata e belle vernici che costano poco e spesso si mutano. Gallerie di marmo, quadrerie, musei e altrettali pompe degli antichi gran signori qui (si può dire) non se ne vede uno. Che il Torricelli interroghi quanti viaggiatori vuole parigini e avrà questa vera risposta e non altra.

Quanto è al rimandargli il quadro, farò quello che mi verrà ordinato con diligenza e premura. Per me io non so dove dare il capo per ispedirglielo senza spesa, che nessun viaggiatore se ne caricherebbe del sicuro. Con l'occasione di riferire al Torricelli tutto ciò, salutatelo da mia parte molto fafettuosamente.

Mai non ò letta la sua effemeride che qui non si trova, come nessun giornale italiano, ma le lodi che voi ne fate e l'ingegno suo raro mi sono caparra della bontà e utilità dell'impresa.

Addio carissimo, pongo qui sotto due righe pel Viani e vi saluto di cuore.

138.

13 dicembre 1844.

Amicissimo Viani,

Quel vostro pensiero di ristampare con l'occasione di un ben assortito parentado il mio Idillio dei due amori mi giunse tanto caro quanto non aspettato.

Le lodi poi che vostro cognato mi fa nella dedicatoria non posso accettare in niun modo.

Povera nostra letteratura se non à sostegni ed aiuti infinitamente migliori di me. Vi dissi e vi replico che per ritrovare il buon gusto e voltar gli Italiani al culto di una poesia nazionale veramente e degna un poco dei nipoti di Dante e pronipoti di Virgilio bisognano forze erculee e sopra tutto vento in poppa.

Il sentimento greco e latino è sopraffatto in ogni cosa dal nordico, e convien confessare che se noi sentiamo quanto il primo maggioreggi per bellezza, nobiltà e squisitezza qualora non avesse raggentilito il secondo, questo sarebbe ancor barbaro, convien confessare dico che a noi manca vigore e larghezza sufficiente d'ispirazione per farlo prevalere non dico in Europa, ma nemmeno presso di noi.

Intanto le arti di piú in piú declinano in ogni luogo e lo splendore della eleganza è ormai tramontato affatto; né risorgerà finché l'Italia starà in basso. Ciò nondimeno sforziamoci di scriver bene

e di rendere immagine dell'antichità. La lingua latina è spenta e cogli scrittori del secolo d'argento non venne fatto pur troppo di risanarla e tenerla in vita; ma i nomi loro sono immortali e la civiltà umana li loda e ringrazia di quella sforzo generoso.

Victrix Causa diis placuit sed victa Catoni.

139.

Al fratello GIUSEPPE *a Pesaro.*

Nuntio vobis gaudium magnum. Ormai non par piú possibile di dubitare che la Prussia tra poco avrà un governo largo rappresentativo; e benché si tratti di cervelli tedeschi, cioé speculativi, balzani, e inetti a dar dentro davvero, sono tanti e tanti i riscontri che veggiamo e sappiamo di cotal novità che io medesimo diventato da molti anni un *fac-simile* di S. Tommaso, ò per vera la cosa, e confesso che di parecchi anni mi mentí lo scritto.

Di tal fatto si vedranno le conseguenze quasi giorno per giorno e lasciole escogitare a voi stesso nel silenzio delle vostre passeggiate igieniche. Solo aggiungerò che dove il gran desiderio ci gabbi ancor questa volta sulla realità del fatto, noi dobbiamo sperare una vecchiezza consolatissima, la quale se non vedrà il pieno meriggio, del sicuro vedrà l'alba della risurrezione italiana. E quando io penso che moltissime generazioni dei nostri sono nel sepolcro discese senza neppure il conforto di credere e immaginare

un migliore avvenire, non so adorare tanto Iddio né rendergli grazie quanto vorrei.

Profumatissimi elogi m'avete fatti per una bazzecola qual pur troppo è la mia prefazioncella; ma non posso però non godere d'avervi soddisfatto o mostratovi in parte il buon animo mio. Mi dite d'andar ruminando in mente uno scritto morale e desiderare l'avviso mio. Lo darò franco e schietto come son uso, quando mi aprirete un po' meglio il vostro concetto e saprò il tema particolare che avete scelto. Mi rallegro soprammodo delle migliori nuove di salute che mi scriveste e spero me le confermerete. À ragione il mio Salvatori di porre fede nell'omeopatia, perché in medicina è massima cosa l'essere certi almeno di non far male e se quei millesimi di grano possono farne converrà dire che in medicina non si dà come nel sesto precetto *parvità* di materia.

Scrivemi la Florenzi che è infine stampata a Milano la sua versione dello Schelling con la mia prefazione. Fate di averla e dir sul mio scritto il vostro schietto parere. Inchiudo in questa una letterina del dottor Prini alla signora Venturina Del Vecchio.

Compiacetevi di darle recapito e che veggasi una qualche risposta, onde il Prini non mi creda avergli mancato di quest'ufficio.

Io non so qual bene desiderate con piú ardore, ma quello vi auguro e prego da Dio; e che vi giunga col nuovo anno e vi riempia una lunga vita. Ma forse ambidue vogliamo una cosa sola, la resurrezione di nostra madre, e già qualche segno si comincia a vederne e qualche leggiero squillo di tromba angelica

si fa sentire (chi il pensava mai?) sui freddi fiumi germanici. L'anno sarà buono, credetelo.

Addio e salutatemi cordialmente gli amici comuni, i Modi sopratutto e il buon Cassi e il mio Salvatori. Addio di nuovo.

Parigi, 22 dicembre 1844.
Rue de Clichy, 66.

Il vostro fratello aff.mo
TERENZIO.

140.

Al RICCIARDI *a Parigi.*

1844?

Non prima di ieri mi fu consegnata la vostra nobile poesia e la lettera gentilissima che l'accompagna. Vi ringrazio dell'una e dell'altra quanto piú posso, né abbastanza vi so lodare della pia intenzione che vi à mosso a far versi. In vario modo si parlerà e giudicherà del merito del vostro « Epicedio », ma converranno tutti nel riconoscere che esso arde da un capo all'altro di affetti magnanimi e profondamente sentiti. Vorreste, quanto alla forma, ch' io notassi le cose che meno mi piacciono. Ma non è opera da farsi in fretta; perché in generale voi amate molto la proprietà e purezza di nostra lingua e però le osservazioni cadrebbero sopra una parte dello stile assai meno determinata e di cui dà sentenza il mero buon gusto.

Credetemi pieno di stima.

141.

Al Betti *a Roma.*

li 3 del 1845.

Monsieur De la Prade che vi presento e raccomando con questa mia siede tra i primi poeti viventi di Francia. E a lui si deve in gran parte una specie di risurrezione che qui avviene del gusto classico e dell'ammirare di nuovo la purezza, la venustà e l'eleganza inarrivabile dei greci e latini scrittori.

Lo tentava Andrea Chenier con rara felicità un cinquant'anni addietro; ma il suo grecizzare a cosí chiamarlo, non avea spiriti piú larghi e robusti di Anacreonte e di Teocrito. Il De la Prade è vero discepolo di Platone e veste di poesia splendidissima e nuova la piú riposta sapienza delle favole antiche.

Ma queste cose voi potete conoscere ed ammirare nelle sue rime già pubblicate. Quello di che non avete forse notizia si è la bontà egregia dell'animo suo, la severità dei costumi, la modestia e semplicità dei modi tanto rara in questo secolo vanitoso e commediante; insomma egli è tale che aspetto di venir ringraziato da voi per avervelo fatto conoscere di persona. E nondimeno io voglio avervi grande obbligo d'ogni buona accoglienza e d'ogni ufficio amichevole che gli userete.

Mandatemi qualche volta di vostre nuove e valetevi di me in ogni cosa a cui son sufficiente. Addio.

142.

1845?

Illustrissimo signore, (?)

I saluti cortesi ch'Ella s'è degnata mandarmi piú d'una volta mi fanno segno gratissimo ch'Ella mi serba l'affettuosa benevolenza mostratami costí son già molt'anni. Io non dubito pertanto di raccomandarle con questa mia il signor De la Prade, poeta francese, la cui fama cresce notabilmente ogni dí e in virtù vera dei meriti i quali non ànno potuto risplendere subito per la modestia grande di lui e per ignorare affatto le arti e le ciurmerie dei letterati moderni. Egli innamoratissimo della poesia greca à con molto piú vigore di pensieri e grandezza di immagini seguito l'opera di Andrea Chenier, di ricondurre cioé i Francesi al gusto classico e al culto della bellezza antica. Queste cose debbono farlo caro ed accetto a lei che è in Italia il primo sostegno e decoro della classica poesia.

D'ogni officio cortese e d'ogni benevolenza che Ella vorrà usare e mostrare al signor De la Prade, le avrò grande obbligo e viva riconoscenza. Mi ricordi con molto ossequio alla sua signora e mi creda desideroso de' suoi comandi.

143

Al D'Ancona *a Firenze.*

22 del 1845.

Non vi scandalizzate troppo del mio silenzio, ché le cagioni sono sempre le stesse, pigrizia cioé e fidanza piena nella vostra bontà. Veggo e noto la cura continua che adoperate per lo spaccio delle mie « Lettere » e se l'esito non corrisponde, l'é mia sfortuna; dal lato vostro il merito rimane intero e grandissimo e ve ne protesto di nuovo caldissima riconoscenza.

Non avendo voi scritto altro intorno al negozio di Lucca ne inferisco di necessità che le nuove premure del cav. Del Rosso non ànno fruttato nulla e le risposte saranno state di lasciar correre tempo e vedere se la quiete dura e i grilli sono usciti tutti dal capo alla gioventú impaziente. Ma lo strano di questa cosa mi par che sia che coloro i quali domandano d'entrar per la porta si trovano a peggior partito di taluni che osano entrar per la finestra!

Io vi do ottime nuove dei vostri cugini Cesare Della Ripa e Vittorina Vecchi coi quali si fa dolce e frequente commemorazione di voi ed io racconto loro la gran bontà e affezione che volete avermi e le prove insigni che me ne date.

Che fa il Matteucci? Mi preme di saper lo stato di sua salute la quale comincia a intristire e dorrebbemi forte che gl'impedisse o almeno rallentasse i tanto belli studi e tanto onorevoli alla patria nostra.

Non so se costí sia capitata una versione che la marchesa Florenzi à fatto d'un libro di Schelling pubblicata a Milano con una lunga mia prefazione. Qualora vi venga tra mani dite quel che pensate dello scritto mio sinceramente e liberamente.

La mia salute va sempre d'un modo, vale a dire ch'io ammalo appena voglio dar dentro davvero nei libri e sto come un Cesare s'io fo la vita di Michelaccio; guardate se la fortuna vuol il giambo di me che mi lega insieme Cesare con Michelaccio, un eroe con un poltrone. E perché dicono che Michelaccio fra l'altre bellissime sentenze sue spacciasse pur quella tanto famosa e tanto vera « meglio un asino vivo che un dottor morto » io mi vo adattando al senno di questo gran savio; benché poi egli non insegnasse l'arte di far lo scioperato e di non annoiarsi.

Scrivetemi presto e parlatemi un po' per disteso de' vostri studi.

144.

Al Pepoli *a Londra.*

25 del 1845.

Vi scrivo non con la presunzione di consolarvi, ma per dar segno della gran parte che prendo al vostro infortunio e al giusto dolore che vi cagiona. La perdita fatta da voi è grandissima e solo ve ne dee temperare un poco il cordoglio vedere che tutta la vostra Bologna la piange insieme con voi e la piange chiunque à conosciuto pure un poco quella carissima dama la quale per un suo privilegio raro

e il suo volto e i suoi modi si facea subito amare e appena vista ed udita rimaneva impressa incancellabilmente nell'animo.

Io non so, Carlino mio, se con l'andar degli anni accade a voi quel medesimo che a me, cioé a dire che la vita mi sembra veramente o vuota o infelice; e piú la riconosco tale, piú mi cresce la fede nell'altra vita immortale e piena di Dio; laonde quello che per addietro io ripeteva coi poeti e cogli ascetici a fior di labbra, oggi lo sento scolpito in mezzo del cuore e credo quasi un invidiare il bene e la pace de' buoni piangendo tanto la loro partita di questo mondo: e veramente la sorella vostra carissima ci visse tanto poco fortunata da non averlo dovuto sospirare lasciandolo. Ma direte: à pur sospirato me ed è morta senza potermi rivedere e stringere una volta sola tra le sue braccia. Io non voglio dire che questo non le sia stato duro e amarissimo a comportare, ma ricordatevi ch'Ella non vi amava per sé ma per voi medesimo e gran conforto le è stato a pensare che non vi lascia piú sulla terra solo e abbandonato, ma accompagnato da chi vi porta affezione tenerissima e vi cura piú di sé stesso. Facciamo dunque, Carlino mio, quanto si può, tacere il senso e parlare la ragione e pensiamo che l'anima benedetta di vostra sorella fra l'altre beatitudini gode ora quella di veder manifeste e sicure le sorti avvenire della nostra patria e le gode come presenti perché lassú non è tempo, e noi rimaniamo nelle angustie e nelle paure del dubio, o almeno nella desolazione d'un bene desideratissimo che da noi si allontana di giorno in giorno e che non risplenderà probabilmente che sui nostri sepolcri.

145.

Al Canuti *a Parigi.*

1845 ?

Mi rincresce non poco che da un accidente non preveduto mi sia tolta possibilità di venire da voi quest'oggi alle quattro secondo il convegno. Perciò pregovi di scusarmi presso il signor Falconi e spero ch'io non farò gran difetto, rimanendo a consigliarlo voi e il Leopardi, ma voi sopra tutto che dei giornali avete lungo uso e piena notizia.

State sano e credetemi.

146.

Caro fratello,

Dall'acchiuso foglio del general Busi intenderete distintamente l'ufficio che domando a voi e a chi altro possa farlo, a preghiera vostra. Spiacemi per mia parte darvi cotesta noja; ma mi confido nella stima grande e nell'amicizia che serbate del certo a questo buon vecchio che à tanto sofferto per la piú giusta e nobile delle cause.

Io non so poi rallegrarmi con animo affatto quieto e securo del matrimonio prossimo della Sofia, perché mi dicono l'umore dello sposo promesso pendere un

po' nel bisbetico; e a lei conveniva meglio, già passati i trent'anni né molto fiorente di sanità e di bellezza, contentarsi della corona di vergine, senza rischiare di guadagnare quella di martire. Nondimanco speriamone bene e questo voto fanno qui meco tutti gl' Italiani concordemente, perché a tutti è veneranda davvero la canizie del padre e carissima la bontà e modestia della figliuola.

Datemi vostre nuove, ché da gran tempo ne manco e ne ò vivo desiderio. Le mie sono sempre d'un modo: s'io non istudio e vo a zonzo, sto come un papa (de' tempi antichi s'intende) ma se voglio dar dentro nei libri e meditare e scrivere, subito mi fa male il capo, lo stomaco mi si sdegna, gli occhi mi tribulano.

Speravo nell'aria d' Italia e nella quiete eremitica che mi pareva non potermi mancare a Lucca. Ma quei signori di là non mi scrivono cosa capace di ridarmi speranza, e già corre il terzo anno dalla licenza datami e poi ritoltami con assai poco garbo.

Intanto è di qui partito un Cefaleno uomo di lettere amico e parente del Metaxà, ministro in Grecia, e tengo promessa da lui di tosto scrivermi ed istruirmi intorno all'opportunità della mia andata in Atene.

Staremo a vedere; ma di nulla mi auguro bene, perché come in gioventú si spera ogni cosa, cosí invecchiando d'ogni cosa si dispera. Ma la povertà, se non altro, mi caccerà di Parigi, né punto me ne rincresce. Solo vorrei che il mio solitario e ultimo nido fosse un canto d' Italia, perché il non morire in suo grembo mi pare importabil dolore. Vedete che la mia superba filosofia non giunge a spogliarmi d'ogni

illusione e il peggio è che nemmanco il vorrei. Ò scritto piú lungo dell'uso mio perché vi moviate a presto rispondermi e per mia quiete fatemi certo di aver ricevuta l'ultima che vi mandai sotto data, credo, del 30 dicembre.

Al Salvatori, al Cassi, ai signori Modi e agli altri comuni amici porgete sempre mille saluti in persona mia.

Addio di cuore.

Di Parigi l'ultimo dí di marzo del 1845.
Rue de Clichy, 66.

Affezionatissimo fratello
TERENZIO.

147.

Al NAVARRO.

4 aprile 1845.

Il Pieri di Livorno à supplicato la Regina per un soccorso che spera d'un po' di denaro a fine di poter tornare alla Nova Orleans dove à modo di lavorare e di vivere. Io gli ò promesso di scriverne a voi per avvisarvi della cosa e pregarvi d'aiutarlo quanto potete.

E giovane onesto e assai laborioso e la sua povertà non procede da vizi. À per molto tempo insegnato agli operai italiani di qui a leggere, scrivere e far conti e ciò con ricompensa molto scarsa e non obbedendo ad alcuna insinuazione di setta politica. Insomma è degno ch'io ve lo raccomandi, e

però il fo volentieri con queste due righe protestandovi la mia gratitudine pel poco o molto che vi sarà conceduto di fare in suo pro. A voi debbono piovere addosso infinite di queste noje, ma pensate che i sollecitatori non sono tutti raccomandati da gente che vi stimi ed ami con tant'affetto quant'io. E però, se potete, compiacetevi di scegliere nel fascio e di contentarmi.

State sano e credetemi

148.

Al D'Ancona *a Firenze* (1).

28 aprile 1845.

Amico egregio,

Ero in sul punto di scrivervi non sapendo piú vostre nuove, e però mi son rallegrato assai della vostra carissima data il ventuno di marzo.

Godo di sentirvi bene, e mi piacciono assai le migliori nuove che mi scrivete del Matteucci e come egli prosiegua con alacrità ne' suoi bellissimi studi: scrivendogli, ricordatemi a lui ogni volta con grande affetto. Quello che mi dite di Lucca, mi duole oltremodo. Ma in fine, il mio caso dee manifestamente fare eccezione. Io non son creduto macchinatore di cospirazioni, ma uomo quieto e che mena vita solitaria e meditativa; oltre ciò v'à un grazioso rescritto del Duca, né vedo ragion sufficiente per annullarlo; quell'averlo tenuto sospeso due anni (e già corre il terzo) mi sembra dimostrazione sufficientissima di prudenza

(1) Op. cit. pagg. 50-52.

e anche di deferenza inverso gli altri Governi italiani. Un ultimo favore pertanto io desidererei dalla cortesia e benevolenza di cotesto sig. cav. Del Rosso, che sarebbe di movere un'altra volta discorso del fatto mio al Duca, e mostrargli come non sembri conforme alla conosciuta gentilezza e condiscendenza di lui il ritirare affatto una permissione già data e anteriore a ogni nuovo impegno che può aver contratto coi principi limitrofi. Questo ufficio del signor cavaliere avrà almeno per effetto di sapersi chiaro quello che io debba oggimai aspettare intorno a cotal faccenda. Vogliate adunque, amico carissimo, far preghiera di ciò a quell'egregio signore e scusare con lui la mia somma importunità e ringraziarlo cordialissimamente del già fatto e di quello che ancora spero da lui.

Rinnovai il solito abbonamento al « Commercio » e sapete che con quest'ultima rata sono in isborso di cento franchi, e, se vi piace avere in mano le ricevute, spedirovvele per la posta. Il Pomba mi fe' sapere che le 18 copie mandategli delle « Lettere sul Diritto » furono subito vendute e che desiderava riceverne altre. Supplico Dio che presto siate fuori di questa noja dello spaccio del mio libro; ma sino a quel giorno bisogna che sofferiate di visitare di tempo in tempo i libraj di costí ai quali è raccomandata la vendita, e pel cui mezzo sono mandate altrove le copie, perché, com'è naturale, ei non si curano dei negozj ove sia poco o nulla da guadagnare. Per saggio dell'opera, che per mia vergogna non è ancora a termine, ò stampato un dialogo intitolato: « Mario Pagano ». La materia in esso trattata non

sostiene gran novità di pensieri; quindi il saggio riesce vero e proporzionato solo in risguardo della forma e dello stile. Ne mando 100 copie al Vieusseux, e gli dò commissione di farvene presente di tre, una per voi, un'altra pel cav. Del Rosso, la terza pel Matteucci.

Per ultimo vi prego di riverire e salutare in persona mia il signor Poggi, e dirgli che l'avvocato Canuti ha veramente abbozzata una « Storia d'Italia dal 1815 al 1831 », ma il tempo gli manca per istenderla come vorrebbe. Del resto, se qualcuno immaginasse costí di pubblicare *con buon lucro* una simile storia in Parigi, cavatelo d'errore. Noi soli Italiani possiamo e anche dobbiamo tenere a cuore di leggere e imparare per minuto le ultime miserie e umiliazioni della nostra patria.

Non intralasciate mai di ricordarmi pieno di osservanza e di gratitudine allo zio vostro, ai vostri signori genitori e a tutta l'egregia famiglia Della Ripa. Addio di cuore.

149.

Al signor Luigi Rocca *a Torino.*

1 maggio 1845.

Onor grande e singolare m'avete fatto nominando i miei poveri Idillj come esempio imitabile d'un genere nuovo e proficuo di poesia. E se per eccesso di cortesia e benevolenza avete amplificato e forse falsato il vero, rimarrà sempre certo che da' miei versi

è nata occasione felice a farvi comporre i vostri i quali per l'affetto, per la moralità e per la disinvoltura non temono alcun paragone. Altre doti se pur vi mancassero o non vi apparissero tutte perfette verranno acquistate da voi con la diligenza e con la fatica, essendo voi ancor molto giovine e neppure a mezzo dello studioso cammino.

Di questi ò voluto parlarvi per prima cosa essendo primo dovere l'esonerarsi dei debiti quanto si può ed io mi sento in debito vero di riconoscenza inverso di voi.

Vi ringrazio in secondo luogo d'avermi presentato per lettera il giovine Cottardo Calvi il quale mi sembra cosí lodevole per l'ingegno come pei costumi modesti e severi; e veramente il vivere sobrio e ammodato s'è fatto un po' raro nei Lombardi e nei Milanesi anche piú, quindi al Calvi ne vien lode anche maggiore. Oltre di ciò egli non disprezza le scritture italiane, secondo il vezzo de' nostri saccenti, ma le legge e le cura e del lor pregio si fa gloria, come piange e s'attrista con amore filiale dei loro difetti che son pur molti.

Io mi rallegro con voi e coi vostri colleghi dell'almanacco popolare già pubblicato e dell'intenzione ferma in che siete di proseguire. Da tale uso di scritture popolari che va diffondendosi per l'Italia e singolarmente in Toscana procederà con l'andar del tempo assai bene: perchè il popolo presso di noi à sortito mirabile pieghevolezza e un sentire vivissimo e delicato; ma intorpidito com'è e alloppiato dall'ignoranza, neppur sa d'avere una mente e un cuore e in lui dorme perfino quella curiosità di conoscere

che è naturale e istintiva in ogni uomo. Beati dunque coloro i quali riusciranno, percuotendo con abilità quelle pietre, a trarne fuori le prime faville.

Salutate per me con affetto grande il Brignone e ringraziatelo in particolar modo delle cose tanto cordiali scrittemi da lui nella lettera che in comune mi mandaste già fa qualche mese.

Comandatemi in tutto che posso e credetemi.

150.

Al Canuti.

22 maggio 1845.

Il giovine Calvi desidera abboccarsi con voi e parlarvi del carteggio che vorrebbe tenere per le notizie d'Italia. Se gradite ciò, come credo, sta in vostra scelta o l'andar voi a vederlo nell'albergo suo (Rue Richelieu Hôtel d'Orleans) o che egli venga da voi.

Scrivetemi quello ch'io debba dirgli e solo vi prego da parte sua di non parlar di tal cosa a nessuno e ch'ella rimanga interamente tra noi soli tre.

Riverite per me la signora Duquesne e le sue signorine.

Addio di cuore.

151.

Al Calvi.

28 maggio 1845.

L'avvocato Canuti vi fa domandare in qual giorno e in quale ora gradite che sia da voi; e quando piacessevi meglio andar voi a visitarlo, vi avvisa che

egli è in casa ogni giorno dall'una alle due. Non vogliate poi aver dubio nessuno intorno al segreto. Il Canuti ed io ci siamo avvezzi da lungo tempo pel vostro oggetto, e io ne tengo da lui parola espressa e speciale.

State sano e credetemi.

152.

Al GIOBERTI *a Brusselle.*

30 maggio 1845

Caro e onorando amico,

So che pochissime copie dei « Prolegomeni » sono in vostro arbitrio; nondimeno avete voluto mandarmene una in dono e così privilegiarmi fra i vostri amici medesimi.

Doppj ringraziamenti adunque vi fo e doppia gratitudine vi professo. Io non potrei a parole significarvi il fino gusto e la compiuta soddisfazione che m'à recato il leggere questo vostro libro il quale piú che spesso è tanto conforme ai pensieri ed affetti miei che s'io non bado alla pienezza della dottrina e alla facondia del dettato quasi mi pare esserne io l'autore.

Gran bene farà in Italia e voi crescerete in autorità e in amore presso de' nostri giovani nei quali soli è oggimai da sperare, perché i piú provetti sono la maggior parte o ammuffati dai pregiudizi o tarlati dal dissoluto liberalismo di cinquant'anni fa. Le pagine poi dove giudicate i supplizi di Cosenza toccano il sommo dell'arte oratoria e dovranno rassegnarsi fra le più splendide ed eloquenti che sieno uscite da penna italiana nei nostri tempi.

Mandovi due miei scritterelli che leggerete per amor mio, e a vostro agio mi direte quello che pensate con ischiettezza e severità. Veggo bene ch'io con questi miei doni magrissimi somiglio a quei frati che usano ricambiare la sacca di grano e i barilozzi di vino con certe loro insalatuzze ed erbucce odorose da tre quattrini al mazzo; ma che posso io se la mia testa dà poco e la mia salute anche quel poco mi fa stentare?

Invece mi rallegro di sentire di voi nuove ottime e che la fatica del tanto meditare e comporre non vi logora e non vi stanca.

Riceverete la presente dalle mani del giovine Calvi, studiosa persona e garbata e fra i giornalisti una perla. Ve lo raccomando di cuore e avrete caro di conoscerlo e praticarlo.

State sano e abbiatemi sempre.

153.

Al Cantù.

L'ultimo di maggio 1845.

Due gran piaceri m'à dati la vostra lettera; il primo di vedere ch'io vi sono sempre in memoria, il secondo di conoscere di persona questo signor Calvi, garbatissimo giovine e degno per ogni lato della vostra commendatizia. Poco o nulla ò potuto giovargli, ma pur mi confido d'avergli dato segno del mio buon volere.

Mi rallegro di sapervi quasi a termine della gigantesca impresa della « Storia Universale ». Uscito

che ne sarete affatto e ristorata la mente e l'animo col riposo e le distrazioni, io vi prego e supplico di voler por mano a quel « Compendio di storia italiana » di cui più volte abbiam fatto discorso. A voi riuscirà per certo poterlo scrivere con più libertà di pensiero e con più ardore d'affetti che a qualunque altro italiano ed anche per divulgarlo voi avete fama, uso, aiuti maggiori degli altri. Io vi replico che io non so dettato nessuno che possa a' dí nostri recare piú profitto alla patria comune.

Vi ringrazio assai delle lodi che avete date a quel mio scritterello sopra Giordano Bruno e alla abituale moderazione delle mie parole. Con ragione deplorate il poco discreto tenzonare dei nostri filosofi. Ma le passioni italiane sono per natura vivissime: impedite di muoversi intorno alle grandi cose, battagliano intorno alle piccole e ci fanno parere un popolo di fanciulli stizziti e di femminucce vane e pettegole; ma forse il dolore mi muove a veder troppo male le nostre cose.

State sano e credetemi.

154.

14 giugno 1845.

A Caterina Conomo *a Venezia.*

Ζώῃ μου, σὰς ἀγαπῶ,

I miei poveri versi m'ànno fruttato un gran bene, facendomi rivedere i vostri caratteri. Ora conosco che il cuore non s'ingannò quando ne' vostri bellissimi occhi mi fece scorgere un'anima altrettanto

bella: e certo è gran prova di bontà questa memoria viva e affettuosa che mi serbate dopo tanti anni e dopo tanto mutar di cose. Ancora vi ringrazio di non aver dubitato dell'animo mio, e, sapendomi povero d'ogni bene e maltrattato dalla fortuna, d'avermi creduto non povero di cuore e fermo e costante nei pensieri e nei sentimenti. Vi giuro che sempre mi è sovvenuto della vostra cara persona e della vostra rispettabile famiglia a cui io e i miei consorti di prigionia dobbiamo eterna riconoscenza.

Per prima cosa fatemi sapere se vivete contenta e felice, in quel grado almeno che è conceduto per ordinario agli uomini temperati di desiderio. L'affermativa vostra riempirebbemi di viva e durevole consolazione. Quanto a me, fuorché ò a dolermi un poco della salute che non mi lascia faticare sui libri, me la passo tollerabilmente e non mi manca (se non è orgoglio a dirlo) quella contentezza compagna degli onesti e dei coraggiosi i quali resistono al male e fruiscono la dolcezza continua della buona coscienza.

In secondo luogo vi chiedo in grazia e vi supplico con istanza che vogliate mandarmi (appena avrete acconcia occasione) il vostro ritratto. Il mio affetto per voi stato cosí puro e nobile mi dà coraggio a indirizzarvi tale domanda e spero che non vorrete respingerla. Oh che gran gioia mi sarà di contemplare la vostra effigie da che sembra destinato non dovervi io piú rivedere!

E certo la mia solitudine non avrà un compagno piú caro, né il mio esilio una piú dolce memoria dell'Italia perduta! Forse a voi fa meraviglia sentirmi

parlare di solitudine in mezzo a questa città rumorosissima e splendidissima. E pure sappiate che pochi nelle campagne vivono cosí appartati e romiti come io in mezzo a Parigi. E la cagione è perché a tutte le feste, glorie e grandezze francesi non so né posso partecipare: e l'imagine loro mi rende di mille doppi piú tristo e doloroso il pensiero della umiliata e sventurata mia patria.

Il favore che vi chiedo è sommo e somma gratitudine ve ne prometto. Porgete per me saluti rispettosi e cordiali alla sorella Luigia, comandatemi qualunque cosa io possa e non mi scemate il dono prezioso della vostra tenera benevolenza.

Quanto a me credete che τὰς ἀγαπῶ ἐξ ὅλης μου καρδίας.

155.

Caro fratello,

Tardi rispondo a tre vostre e pregovi di scusarmi se questa volta non vo *di trotto* come voi ma di passo e a rilento. Ebbi visita dal Tamburini or fa quindici o venti giorni, nè mai piú l'ò veduto e dubito non se ne parta senza dirmi parola. Vi ringrazio di cuore per la fede spedita. Il general Busi n'è stato lietissimo e mi commette di dichiararvi la sua gratitudine pregandovi altresí a volergli dire la spesa occorsa. La figliuola è già sposa e nuota nelle delizie della *Lune de miel.* Ò riscossi li cento scudi del corrente quadrimestre e vi ringrazio

sempre dell'esattezza e premura. Di quello che mi scrivete intorno all'azienda di casa voi non volete che io rida e per piacervi non riderò. Di fatto bellissimo è quel trovato economico di prestare voi stesso denari alla casa vostra, ed avvera appunto il proverbio che una mano lava l'altra e ambedue lavano il viso. Ma piú bello, anzi maraviglioso è l'aver cavato 130 scudi di viva moneta da quei *ceroti* di quadri ch'erano il ticchio sventuratissimo del nostro povero padre e la postema e afflizione perpetua della mamma.

A proposito di quadri venduti a Roma, tornami a mente il De Angelis e vorrei me lo salutaste (scrivendogli) con abbondanza di affetto e sapesse ch'io punto non dimentico le gentilezze cordiali usatemi in sua casa e ancora pregatelo a tenermi in memoria de' suoi parenti e del cav. Benaglia, cosí nobile e puro e elegante d'ingegno come di animo.

Troppi elogi fate alla mia prefazione, ascoltando piú presto le voci del sangue che quelle del buon giudizio; ma godo assai vedervi spaziare volentieri nei concetti metafisici e cogliere con facilità il loro succo e sostanza. Ò combattuto con forza i panteisti alemanni, prima perché li credo affascinati dal paradosso, poi perché il panteismo infiacchisce oltremodo il sentimento del dovere; e a noi Italiani bisogna una virtú severa e incrollabile, sola via che ci rimane per ritemprare gli animi dissoluti ed infemminiti e quindi incapaci di libertà e d'ogni grandezza umana.

Ben dite che nel paragrafo XIV ò voluto accennare un sistema intero di scienza speculativa ed è

quello propriamente che espongo e spiego nei « Dialoghi di nuova dottrina » Ma la salute cagionevole mi fa riuscir sì lungo il dettarli che ò pena a sperare di giungerne mai a fine. Intanto, perché si conosca almeno qual forma voglio dar loro, ne ò mandato uno alle stampe col titolo « Mario Pagano ovvero dell'Immortalità ». Il Vieusseux à da me incombenza di darvene quante copie volete e ciò vi serva d'avviso. Ora son pervenuto alla Cosmologia la quale tratto in un dialogo superbamente intitolato « Il nuovo Timeo ». Dio mi scampi dal dirle grosse e beato me se avessi metà del vostro sapere ed erudizione negli studi positivi. Pure quello che viemmi agitando e salvando si è il conoscere appunto che non ne so. Spiacemi di imparare che i nervi vi tribulano tuttavia e non vi concedono d'applicar l'animo ai libri.

Andate spesso alla villetta del Pergami e coltivate fiori; ogni cosa umana finisce col recar tedio, la natura sola non sazia e eternamente ci sorride.

Al Salvatori, al Cassi, al Paoli e a chi di me tiene ricordo amichevole fate mille saluti sempre e molto cordiali.

Inchiudo in questa la mia risposta alla bella Conomo. Sulla sopraccarta è scritto il recapito qual me l'à dato ella; ma non so se quel *Borgoloco a San Lorenzo* è presso di Venezia e però convengasi scrivere: *Venezia per Borgoloco a San Lorenzo.* Aiutatemi voi e fate che il foglio non vada smarrito, e a ogni modo se vi riesce farla avvisata che io le ò risposto sotto il nome da lei indicato mi farete favore.

Ponete mente di sigillare la lettera in giú nel bianco del margine e non ridete di queste minuzie

perchè vi confesso che il letterino della Conomo mi à ringiovinito, rinfrescando e rinverdendo mille care memorie.

Di Parigi li 14 giugno del 1845
Rue de Clichy, 66.

Il vostro affezionatissimo fratello
TERENZIO.

156.

Al CAGNOLI *a Reggio.*

19 giugno 1845.

Ò vergogna a dire che da piú mesi io vi son debitore di molti e singolari ringraziamenti per l'ode bellissima che mi mandaste e per le parole affettuose onde vi piacque accompagnarla. Darete gran prova di gentilezza a perdonare a questa mia enorme pigrizia; e d'altra parte se la reità risiede solo nell'animo farete atto quasi di buona giustizia, perché il mio silenzio non fu mosso né da incuria né da tepidezza d'amore e di riverenza inverso di voi.

L'Ode sembrami oraziana davvero e lascia indietro di molto spazio il Paradisi vostro concittadino; à poi in ogni sua parte un certo impeto alcaico e una certa audacia di pensiero quale non si trova nemmanco nei più forti versi del Parini. Solo la sentí qualche volta il Fantoni, ma non l'obbediva lo stile.

Lungo discorso dovrei fare a indicar le ragioni che scemano ogni giorno piú l'amore e l'estimazione della

moltitudine per la poesia. Dirò soltanto che pur questo è frutto che ci vien di Francia, la quale coi suoi romanzi e co'suoi poemi in prosa pascola quotidianamente di cibo garofanato e impepato tre quarti dei lettori d'Italia e particolarmente tutti coloro in cui il gusto fino del bello e il sentimento dell'eleganza o non è nato o fu spento.

Mi chiedete quello che io vada scrivendo. Poco, assai poco e quasi nulla a rispetto del desiderio; e ciò a cagione della fiacchezza grande dei nervi, ultimo malanno sopraggiunto agli altri guai dell'esilio.

A Firenze si ristampò un mio libro intitolato « Dell'ontologia e del Metodo » e l'anno scorso si pubblicarono certe mie « Lettere sulla Filosofia del Diritto »; ma l'edizione riuscí talmente brutta e sconcia di errori che io ne ò vera vergogna. A Milano sul finire pure dell'anno scorso mandossi fuori una versione d'un dialogo di Federico Schelling aggiuntavi una mia prefazione assai lunga dove discorro dell'indole peculiare della filosofia tedesca moderna.

Ora poi ò stampato un dialogo intitolato « Mario Pagano ovvero dell'immortalità » ed è un saggio che mando in luce di altri venti dialoghi almeno componenti la dottrina mia filosofica intera, e dettati quanto alla forma, alla maniera di Platone. Della qual forma ò voluto mandare innanzi questa mostra e vedere se può ancora essere tollerata; ché lodata è impossibile che sia, sentendo troppo del classico.

Mille saluti cordiali e teneri al nostro Viani. Voi continuate ad amarmi e a credermi sempre.

157.

Al Falconi.

20 giugno 1845.

Pregiatissimo signore,

Ringrazio lei e il Vieusseux della stima che loro piace di professarmi e del caso che voglion fare delli miei scritti. Io le ripeto che qualora il giornale italiano da lei impreso si trasformasse tanto o quanto e desse luogo a una critica moderata degli atti dei governi italiani, io sarei pronto ad assumere qualche parte della sua compilazione. Rispetto ai versi del Fornaciari dirò apertamente che non mi sembrano occasione acconcia per discorrere di religione, perchè in poesia la bontà e utilità del concetto non basta e quei versi son stentati e slombati assai.

Al Signor Luigi Rocca scriverò la di lei cortesia di voler far menzione dei suoi Idillj nella « Gazzetta italiana » ed anche per mia parte ne la ringrazio.

Mi comandi se valgo e mi creda.

158.

Al Vieusseux.

1845 ?

Mi à molto gradito conoscere di persona questo signor Basevi giovine gentilissimo e degno in tutto d'essere amico vostro.

Vi ringrazio pertanto della lettera che gli consegnaste per me come ringrazierò suo padre d'aver fatto il simigliante e datomi prova della memoria e benevolenza che mi conserva. Non bisognavano tante scuse per la commendatizia data al Falconi. Ad uomo qual siete voi che à spesa la vita nel procurare con assidue fatiche il bene d'Italia debbe accadere qualche volta di far salire la speranza un po' piú in alto che non può andare. La « Gazzetta italiana » nel modo che si vuol farla vivere, cioè girando liberamente per tutta Italia è concetto fanciullesco e da non recare alcun utile, se non fosse che porgerà materia da ridere il suo stile di nuovo conio e la purgatezza della lingua.

Ovvi spedito trecento copie d'un mio libricciolo non per la via solita del Renouard ma per quella del De Prade corrispondente del Molini al quale fo dare avviso dall'amico mio Sansone D'Ancona. E le copie vorrei distribuire cosí: cento per voi, cento da consegnarsi al D'Ancona, cinquanta al Ricordi e cinquanta da rimanere presso il Molini. Venderete l'opuscolo al prezzo che vi parrà conveniente, come avete fatto delle altre mie cose.

È un saggio che mando fuori d'un'opera in due volumi a cui lavoro da molto tempo e che procede pur troppo a oncia ed a goccia per la cagionevole mia salute.

Vi ringrazio della speciale cortesia usatami di stampare in margine delle vostre lettere il titolo delle mie opericciuole. Ora se quella lista sarà rifatta vi prego di annunziare non più che le stampe qui notate: « Poesie di T. M. per la prima volta unite.

Parigi, 1843 » — « Lettere sulla Flosofia del Diritto » — « Mario Pagano ovvero dell'Immortalità ». — Le copie che vi rimangono delle altre mie coserelle vi prego di fare ardere tutto come piene d'errori e piú non vendibili.

In ultimo vi compiacerete di far avere al fratel mio Giuseppe tante copie del « Mario Pagano » quante sarà per chiedervi. Son vergognoso di caricarvi di noie e me ne asterrei per certo dove conoscessi un modo qualunque d'alleggerirvene. Ma la mia fortuna vuole che io abbia sempre ricorso alla vostra amicizia, e vinto dalla necessità me ne scuso. Della mia andata in Grecia nulla posso affermare, ma se non potrò riveder l'Italia piuttosto voglio lasciar le ossa in Grecia che in Francia.

Riverite in persona mia il Capponi, il Niccolini e gli altri comuni amici e credetemi.

159.

Al Marzetti *a Pesaro.*

2 luglio 1845.

Dopo il silenzio di qualche anno mi è stato carissimo ricevere una vostra lettera. Qualcuno mi aveva riferito che io era scaduto non poco dalla vostra grazia e benevolenza per effetto di non so quale articolo di giornale ch'io non ò mai né scritto né pensato e nemmanco veduto. La lettera vostra piena di parole amorevoli mi fa prova che avete mutato d'animo e ne rimango molto contento. Nei nuovi versi

mandatimi v'à del buono assai e per l'abbondanza e nobiltà dell'affetto che dentro vi spira mi sembrano non inferiori ai piú belli che si scrivono oggi in Italia. Mi domandate qualche pagina che serva di prefazione alla stampa che di tutti essi volete fare. Volentieri soddisferei tal vostro desiderio (tanto cortese e lusinghiero per me) se io non fossi in questi dí forte occupato a scrivere un'opera la quale e per lunghezza e per difficoltà della materia è molto superiore alle forze mie e non ispero uscirne prima di due anni, perché la salute che è fiacca e languida sempre mi costringe a un lavoro lentissimo e faticosissimo.

Vogliate dunque accettare il mio buon volere e d'altra parte pensate che io godo, come verseggiatore, di cosí poco credito e fama che le mie parole non possono aggiungere alcun valore a un volume di poesie. Continuate nei vostri gentili studi e non vi lasciate vincere alla pigrizia e alla noia e dopo i versi datevi un poco alla prosa dettando qualche scrittura utile e che rimanga testimonio del desiderio vostro incessante di giovare alla patria.

State sano e credetemi.

160.

Al Navarro.

8 luglio 1845.

Ò letto con attenzione assai i due articoli del Gatti intorno alla letteratura spagnuola e ai drammi del Duca di Rivas. Mi paiono pensati con molto giu-

dizio e manifestano nell'autore uso e facilità di cercare nelle letterature dei popoli la significazione e il ritratto del loro carattere e delle loro fortune. Parecchie cose sono attribuite ai libri dello Schlegel, ma parecchie mi giungono nuove e sono singolarmente certi confronti assai ingegnosi tra l'Italia e la Spagna. Il secondo articolo come tutto dedicato a far panegirico dei drammi del Rivas, à molto minore importanza. Concludo che nel Gatti, il quale io credo assai giovine, v'è panno da farne un valente critico, e il sarebbe a quest'ora se non vivesse in paese di studi troppo infelici e gretti.

Troverete annessa con questa una supplica per S. Maestà la Regina. Ò esitato molto a mandarvela, perché temo e mi vergogno di comparirvi indiscreto, tanto poco tempo è che v'ò infastidito con altra simile seccaggine. Ma il caso della supplicante è cosí degno di compassione, sono tanto vere le sue parole, tanto buona e virtuosa lei e i suoi figliuoli poverissimi ch'io non ò potuto astenermi dall'aver ricorso di nuovo all'indulgente e affettuosa vostra amicizia. Vi ripeto che ogni cosa è vera di quello che leggerete e qualora vi riuscisse di far confermare ai figliuoli bisognosi e nudi il sussidio che il governo concedeva al loro padre, potrestevi compiacere d'aver compiuta un'opera delle piú sante.

Scusatemi e perdonatemi che ne ò gran bisogno, ma quei fanciulli alzano le tenere mani a voi ed a me e con tale espressione di volto e di sguardo che il negar loro il mio e vostro ufficio è affatto impossibile.

Addio.

161.

1845?

Signore, (?)

La vostra scrittami ieri piena di sciocche e basse ingiurie mi prova che non siete uscito dal parossismo di ieri l'altro. Io sono dunque costretto a domandarvi pronta e compiuta soddisfazione col cimento dell'arme. Non già ch'io faccia caso delle ingiurie e calunnie d'un pazzo, ma perché domandano cosí la dignità mia le leggi e gli usi legittimi della società in che viviamo. Voi mi avete chiamato un'anima bassa, un vile e un ipocrita. Io chiamo voi a rincontro un vilissimo mentitore e un calunniatore; e se in termine di ventiquattr'ore dal ricevere questo foglio voi non vi ritrattate pienamente e non riconoscete falsissime le imputazioni datemi, la sfida avrà immediatamente il suo corso secondo le regole dell'onore.

162.

1845?

Al Giannone.

Non molto dopo le undici sono stato da voi per pregarvi con molta istanza a voler essere in casa domani fra le tre o le quattro onde possiate ricevere la visita che vi farà il Libri in quell'ora il quale viene a conoscervi di persona e a comunicarvi

il modo tenuto da lui e dal general Pepe a salvare l'onor mio e l'altrui e a spengere nel silenzio ciò che noceva troppo ad essere pubblicato.

Non vi avendo trovato in casa vi scrivo e prego di nuovo caldamente di tal favore. Se poi per un qualche accidente vi fosse impossibile affatto rimanere in casa all'ora appuntata, compiacetevi darmene pronto avviso perché io sia in tempo a non far muovere il Libri.

163.

Al LIBRI.

1845 ?

Caro e onorando amico,

Il Giannonesi tiene molto onorato del ricevere una vostra visita e domani starà ad aspettarvi all'ora assegnata. Egli abita *aux Batignolles*, Rue de l'Ecluse, 25.

Quanto mi pesa dovervi recare questa noja, brutta coda d'un brutto e fastidioso accidente. Non entro in parole di scusa di ringraziamenti e di gratitudine, perché dei piccioli benefizi si può cianciare, de' grandi e replicati siccome i vostri si sentono ma non si esprimono.

164.

1845 ?

Al signor FALCONI *a Parigi.*

Il manifesto da lei pubblicato jer l'altro nella « Gazzetta italiana » e uno o due articoli che io vi aveva letti in questi ultimi giorni mi provano senza

dubitazione che il suo giornale entra in quella via appunto la quale io desiderava che fosse calcata.

Io non mancherò pertanto alla mia promessa di coadiuvare all'impresa, quantunque io conosca la poca abilità ed efficacia della mia penna. Spiacemi che la salute malferma mi forza a partir domani per le acque di Canteretz e non prima della fine d'agosto sarò tornato in Parigi.

Fo voti caldissimi perché in questo mezzo il giornale di lei non che proseguire a venire in luce ma si vegga prosperare di piú in piú e dar segni di lunga vita. Io poi le debbo singolari ringraziamenti pel dono che me ne à fatto fin quasi dal suo comparire e l'ò per prova molto speciale di cortesia.

165.

All'avvocato MANCINI *a Napoli.*

24 luglio 1845.

Vi farà tener questa mia l'illustre generale D. Florestano Pepe della cui amicizia cordiale cosí presto e cosí largamente concedutami sono lieto e onorato. Io vi ringrazio in modo speciale dell'accoglienza fatta a Monsieur Valin dalla cui bocca ò saputo le vostre ottime nuove e quelle della consorte vostra pur buone, non ostante la sua gravidanza che pare divenire il suo stato abituale e perpetuo.

Voi dovreste concederle un po' piú il riposo e lasciarle agio, amico egregio, a maturare qualche parto del suo ingegno elettissimo, dacché ella è fornita di natura tanto felice da poter dare alla patria due

sorte di bella figliuolanza. Riveritela in nome mio e ricordatemele qualche volta servitore riconoscente. Che nuove de' vostri studi nobilissimi e del giornale da voi protetto? e che fa la Napoli dotta? e il popolo nuovo dei giornalisti? Àvvi qualche progresso notabile nel diffondersi della dottrina, nei metodi migliorati, nelle pubbliche scuole, nella istruzione popolare? Gran gioia mi recherà sentirvi rispondere del sí.

Vorrei notizia di quelle nostri comuni lettere cioé a dire se la voglia di ristamparle è ancor viva, se l'addizione che avevate in mente di far loro è dettata e in ordine per pubblicarsi.

Quando venga davvero il caso della reimpressione chiedo a quella cortesissima amicizia vostra di che ò tante prove di sopravvegliare l'edizione perché il nostro scritto non ricompaia cosí sconcio e quasi svisato dagli errori come nella stampa fiorentina. Qualora io sappia il nome dell'Editore mi affretterò io stesso di scrivergli e raccomandargli molto quel libro.

Il Valin m'à pur riferito nuove dell'avvocato Scialoja e godo saperle buone. Appena il vediate ricordatemi all'amicizia sua.

State sano e credetemi.

166.

Al Navarro *a Parigi.*

24 luglio 1845.

Tardi assai vi restituisco l'articolo del sig. Gatti; ma sappiate che le seccaggini ànno piovuto sul capo mio a questi dí proprio a guisa di grandine, e la vita

mia, per solito cosí quieta e monotona, è stata da un fiero accidente turbata e sconvolta. Ma, la Dio mercè, quel temporale è già ito in fumo.

Se non che mi restano le molte noiuzze che s'ànno la vigilia d'un viaggio, e veramente per un lumacone qual io mi sono andare nei Pirenei e fare differenti corse a Bordeaux e a Dijon ecc. è un viaggio da Marco Polo.

Signor sí, io parto poi domani per i bagni di Canteretz e starò fuori un buon mese, e questo pure è un accidente stragrande della mia vita. A voi auguro buona permanenza e che non vi lasciate vincere al male dello svogliato.

Se in quelle montuose parti v'à cosa in cui possa giovarvi l'ufficio mio, fatemene un cenno e conoscerete il gran desiderio che ò di servirvi. State sano.

167.

Al Poerio.

1845 ?

Dalle mani del general Pepe (come era vostro desiderio) riceverete la presente colla quale godo di ricordarmi a quella cara amicizia che voi protestate di serbarmi fedele ed intera da lunghi anni. Lascio a voi pensare se m'abbia recato consolazione vivissima e gioia durevole vedere avverate la speranza e i voti che io facea trepidando e gemendo pel fratel vostro e per alcuni altri il cui nome suona tanto accetto alle anime gentili di ogni parte d'Italia, Fra i gran beni partoriti da quell'atto pubblico di giustizia

io voglio annoverare la quiete restituita alla nobilissima vostra mente, sí che non le venga interdetto di lavorare e sudare intorno a nuovi e dolci suoi frutti. Ricordatevi che niuno nella patria nostra possiede piú di voi (né forse quanto voi) l'arte preziosa e quasi affatto perduta di associare l'eleganza greca e latina al sentire profondo e al concepire largo e filosofico che la maturezza della civiltà e del sapere conduce seco. Non badate all'indifferenza delle moltitudini. La poesia loro è tutta oramai ne' romanzi e ne' foglietti dei giornali; cibo conveniente a ingegni freddi volgari e nei quali non vive né la docile e incorrotta fantasia delle nazioni semplici e passionate, né il buon gusto e la fine cultura delle anime elette e nudrite di ottimi studi. Scrivete pei pochi che sono pur quelli al cui piacere e istruzione Dante dettava la sua canzone:

Voi che intendendo il terzo ciel movete

e Guido Cavalcanti:

la sua donna mi prega perch' io voglia;

che se tali due canti e gli altri che li somigliavano erano bene intesi e gustati dalla plebe fiorentina vi si convien dire che sul battisterio di San Giovanni il curato ponea loro in bocca il sale della sapienza e lavava le zucche loro con certa acqua miracolosa che ora i pozzi piú non ne dànno.

168.

A donna Lucia De Tommasis *a Napoli.*

5 agosto 1845?

Non so davvero come rendervi convenienti grazie della memoria viva e affettuosa che mi serbate non ostante il nessun merito inverso di voi e il mio lungo e villano silenzio. Ed anche vi debbo essere riconoscentissimo dell'amorevole commissione data al pittore Rocco di recarvi tornando in Napoli il mio ritratto insieme con quello dell'ottimo nostro Leopardi. Ma per parte mia temo forse che una spiacevole congiuntura non renda vano quel vostro gentile pensiero, perché il Libri andando ai bagni nei Pirenei tanto à desiderato d'avermi seco e con tanta cortese istanza me ne à pregato e sollecitato che io mi son risoluto ad accompagnarlo; il che essendo succeduto in fretta e fuori d'ogni aspettazione mia, il tempo mi è mancato di farmi ritrattare e dubito da qui a un mese di non ritrovar piú il Rocco in Parigi; la qual cosa mi rincresce oltremodo, sembrando che io non abbia curato pur quanto merita simile vostra dimostrazione di vero e costante affetto.

Nondimeno io spero che questa lettera vi sarà buon testimonio dell'animo mio e non dovremo dolerci ambedue se non di un contrattempo assai fastidioso.

Ò goduto molto sentire dal Rocco buone nuove di vostra salute. Delle nuove dell'animo non ò bisogno

saperle da alcuno perché voi non potete vivere molto lieta in mezzo alla infelicità della nostra patria, come non potete affliggervi troppo d'ogni altro male avendo continuo con voi dolce memoria del gran bene che avete fatto ai grati e agli ingrati senza pentirvene mai e desiderando di sempre continuare.

Se vedete il prof. Capocci, parlategli dell'affetto mio per lui e di quanto mi riuscirebbe gradito ricevere una sua lettera.

Voi, donna Lucia, non mi scemate la gran bontà e amorevolezza vostra, poco badando ai miei torti e solo ascoltando le voci del vostro animo che sempre sono generose.

Credetemi amico vostro.

169.

Al Falconi *a Parigi.*

Canteretz, 11 agosto 1845.

Benché io non scriva in privato cosa nessuna di cui debba arrossire e pentirmi facendosi pubblica, ò buon dritto nondimeno di dolermi con lei per avere senza mia permissione e senza mia saputa messa in istampa la lettera che le mandai mentre io era in sul partire per le acque di Canteretz.

Ella ben conosce (lasciando andare molte altre ragioni e riguardi), che l'uomo il quale sa di scrivere pel pubblico usa infinitamente piú senno, piú cautela, piú studio che non fa in una lettera privatissima qual era la mia; e guai davvero ancora a chiunque usa tenere la penna in mano, se dovesse temer

sempre di veder posta in luce ogni parola che scrive o manda ai suoi conoscenti.

Ella si è compiaciuta comunicarmi i regolamenti della società in comandita e avvisarmi altresí del consiglio costituitosi da alcuni degni italiani per promuovere e sopravvegliare l'andamento dell'impresa della « Gazzetta. » La ringrazio della sua premura e piú dell'onore che intende farmi sollecitandomi a entrare membro del consiglio. Né io certo esiterei ad accettare l'onore e l'incombenza proposta qualora sapessi innanzi d'essere molto gradito ai membri attuali e avessi di piú esaminato e determinato con loro insieme i principii e le norme da seguitarsi per sopravvegliare la detta impresa con decoro e con frutto. Perché infine non si possono queste sorte d'uffici prendere all'impensata e alla cieca, trattandosi di un giornale politico che dee servire di testimonio a gravi e solenni opinioni e vuole e spera acquistare non mediocre importanza nell'andamento delle cose italiane.

Stia sano e mi creda.

170.

Alla principessa Belgioioso.

14 settembre 1845.

È molto vero che ier l'altro, conversando io col Leopardi e col Massari venutimi a visitare ambedue insieme, io dissi loro che quando ella mi facesse menzione particolare del Comitato e per sua cortesia

m' invitasse e mi sollecitasse molto ad entrarvi, io le avrei per prima cosa indicato la difficoltà di che parla il Leopardi e intorno alla quale distendesi tutto quanto il grazioso suo foglio. Né certo con maggior bontà e gentilezza si poteva in esso venire incontro da questo lato alle mie obbiezioni, né mostrare intenzione piú sincera e premurosa di contentarmi.

Io le debbo adunque aprire intero il mio animo e per iscanso d'ogni equivoco ripetere a lei in breve quello che l'altro dí ebbi discorso col Leopardi e col Massari. Gli amici sanno che quantunque io non abbia addosso alcuna seria malattia, pure da parecchi anni mi tribola una gran debolezza di nervi, onde sono stato costretto a ridurre al poco e quasi al nulla i miei studi.

Io non potrei dunque in alcun modo occuparmi ad un tempo di due cose gravi e assai laboriose quali sarebbono il giornale e l'opera metafisica a cui attendo ora di proposito. Mettere questa da parte non posso, perché è troppo tempo ch' io dovrei averla finita e gli amici miei d'Italia me ne fanno giusto rimprovero.

Badar poco alla « Gazzetta » nemmanco vorrei perché, divenuto membro del Comitato direttore, sentireimi in istretto obbligo di condurla a quel migliore stato che è possibile ed Ella sa per propria esperienza che tutto ciò che vi comparisce di buono è frutto della sua penna e di quella degli amici; il resto è borra non tollerabile.

Rimango dolente assai della necessità in cui sono di ricusare un carico tanto onorato e sempre avrò

riconoscenza a lei e agli amici comuni di avermelo offerto.

Spero che accettando le mie scuse Ella vorrà mantenermi nella sua benevolenza e credermi

Suo devotissimo e ossequiosissimo.

171.

A Giuseppe Zirardini.

18 settembre 1845.

Non ò mancato d'istruirmi, quanto ò potuto meglio, delle scuole che aveva il Boneschi e dei passi che conveniva fare per succedere a lui. Per disgrazia ogni cosa torna inutile da questo lato e solo mi rimane di darvene avviso. La cattedra d'italiano *aux ponts et chaussées* è chiusa e abolita. Quanto alle lezioni nel collegio di *Louis le grand*, le poche rimaste sono già conferite al Martelli che ne fece domanda e preghiera prima che quel pover' uomo chiudesse gli occhi.

Condogliamoci ambedue della sorte la quale voi fa stentare e me priva del piacere di utilmente servirvi.

State sano e amate il vostro amico devotissimo.

172.

Alla principessa Belgioioso.

20 settembre 1845.

Io non so quale strano ascendente possono avere avuto le mie parole sul Leopardi e sul Massari, ma questo so di certissimo che io non gli ho punto sconsigliati e sollecitati a desistere o a rallentare lo scrivere nella «Gazzetta Italiana» e però se essi le paiono raffreddati io vo pensando che sia (e il Leopardi me l'à quasi espresso) per vedere me risoluto a non entrare a parte della direzione del giornale, laddove essi (io non so bene perché) tenevansi certi del contrario. A ciò si aggiunge (io credo) il sentir molti gridare e censurare piú forte ogni giorno quella «Gazzetta». Io per me sto fra coloro che ai pettegolezzi, alle critiche e ai beffeggiamenti badano pochissimo o nulla, ma qui v'ha una cosa grave da notare, e la quale (le confesso) mette pur me in gran pensiero, e questa è che da due mesi che il giornale à fatto conoscere in Italia i principj suoi, né da Toscana, né da Milano, né da niun'altra provincia è giunta ancora per esso una riga sola corredata da un qualche bel nome. Noi siam dunque sempre in quelle terribili strette di che le parlavo nell'ultima mia che cioè per far procedere bene e decorosamente il giornale conviene addossarselo tutto quanto e forse per lungo intervallo di tempo e quindi ci si conviene metter da

parte ogni altra faccenda e in questa sola occuparsi da mane a sera. Com'io le scriveva, né la salute né gli studi miei attuali non mi concedono di eseguir ciò; a un edificio di buon fondamento e ben avviato potevo recar la mia pietra; supplire alla metà dell'opera o a poco meno non posso. Ed ella sa che in simili imprese il far mezza la cosa è molto peggio che l'astenersi, conciossiacché il pubblico bada al risultamento complessivo e la morale obbligazione non è spartita per frazioni e per briccioli ma pesa tutta su d'ogni individuo.

Il male è cresciuto e tanto che fa mestieri prendere una finale e vigorosa risoluzione, e poiché in lei è sí bel coraggio e tanta devozione all'impresa da ostinarsi nobilmente a combattere le ognora crescenti difficoltà, io la consiglierei a invitare uno scrittore italiano di bella fama e di certa e bella aspettazione a venire qui fra noi per questo solo ed unico ufficio di spartire con lei la fatica quotidiana della redazione del giornale a cui converrebbe allora dare un nuovo cominciamento e far porre in dimenticanza le troppo misere scritture che vi sono comparse e la poca connessione e uniformità di condotta e di massime, e per tal via ridar vita migliore e durevole alla « Gazzetta Italiana ». Ciò facendo Ella avrà compiuta l'opera piú proficua e santa e nazionale veramente che possa a' dí nostri venir pensata e attuata da noi Italiani.

Mi creda pieno di stima e di riconoscenza.

173.

Al D'Ancona *a Firenze* (1).

2 ottobre 1845.

Caro ed egregio amico,

Ò sotto gli occhi due vostre, e non tre com'esser dovrebbero per riscontrare con quello che dite nella lettera recatami dal Perugia, di non aver io risposto alla vostra ultima e penultima.

Non vorrei che alcuna mia fosse ita in malora, e sempre vivo in sospetto della posta d'Italia. Ben sapete che sono stato fuor di Parigi un quasi due mesi, e questo vi dà ragione del mio silenzio.

Nella sollecitudine che il cav. Del Rosso à avuto di ricordare e raccomandare al Duca la sua promessa, rimango gratissimo a lui ed a voi, e pregovi di fargli sentire che non parlo per cerimonia, ma penetrato d'affetto sincero. Se l'esito non risponda alle sue premure, debbonsene accagionare i tempi e la mia disdetta, che in ogni cosa mi martella e mi fa ingiuria.

Ò poi imparato certe mene diplomatiche o meglio certi negoziati pecuniarj con Vienna, che mi spiegano troppo l'ostinazione del nò.

Scrivetemi nuove vostre e del Matteucci, a cui sempre raccomandatemi e fategli rallegramenti in mio nome per le ultime chiare e ingegnose esperienze sulle torpedini. Ditemi se debbo credere nulla o poco

(1) Op. cit. pag. 52.

al progetto della strada ferrata, con promessa speciale di edificare la facciata del Duomo. Il Libri saluta voi e lo zio molto affettuosamente. Io vi prego ad amarmi con l'antica larghezza e bontà.

174.

Al Pepoli *a Londra.*

22 ottobre 1845.

In questi ultimi mesi ò ricevuto piú d'una tua lettera e fatta per mezzo loro piú d'una piacevole conoscenza. Tu devi dunque con gran ragione avermi in conto di sgarbatissimo a non veder mai né ringraziamento né risposte. Ma d'altra parte siccome la trascurataggine mia con te è peccato vecchio e tu non hai perciò desistito dal colmarmi di gentilezze, ei convien dirsi o che tu non ci vedi malizia di cuore, come di fatto non ci è, o che la tua cortesia vuole esercitarsi e risplendere per virtú dei contrasti. Ò avuta cara sopra tutto la conoscenza ultima che m'ai procurata dal sacerdote Celotti, e se l'Italia possedesse parecchie dozzine di tali preti, le sorti della nostra patria forse non durerebbero cosí tristi.

Ma che ubbriachezza d'amore e che parzialità d'amicizia t'à cosí vinto l'ingegno e l'animo da fare de' miei poveri versi elogi inauditi e iperbolici? A me parrebbe gran cosa se avessi insieme con te, col Costa, col Marchetti e alcun altro giovato pure un poco a serbar vivo il buon gusto e il senso fine e sincero della eleganza greca e latina. Ogni altra parte di vera e grande poesia manca a quelle mie fanfaluche.

Se dopo questo tu vuoi dire che in mezzo alla generale mediocrità del poetare italiano moderno i miei versi non istanno affatto fra gli ultimi e forse avrebbero potuto riscuotere un po' piú di plauso, può darsi che tu colga nel vero e questo prova come *habent sua fata libelli* e che la fama visita difficilmente i poveri e gli sfortunati e chi non sa trombare e muovere rumore e vendere sua mercanzia.

Quando ti avanzerà tempo parlami un poco delle tue cose e di tua moglie e delli studi dai quali non credo che il tuo animo siasi mai separato. Pensa che nella miseria ed umiliazione nostra solo ci rimane l'ingegno e solo colla dignità della mente possiamo incutere rispetto a' nostri ospiti fortunati e orgogliosi.

Mille ossequiosi saluti alla tua signora e credimi sempre.

175.

Al Libri.

22 ottobre 1845.

L'uomo che vi si presenterà con questo biglietto è un buono e fedele servitore e ne ò cognizione da parec chi anni. Vedete se fosse mai il vostro caso. Io ne avrei gran piacere perché è una buona natura d'uomo.

La bella prussiana mi scrive che a giorni riceverò la raccolta delle poesie popolari italiane; intanto Ella mi si raccomanda *in visceribus* perché io la rimetta in vostra memoria. O che mestieracci mi tocca a fare.

Qualche giornale parla di maltrattamenti usati inverso quei poveriro magnoli testé sbarcati a Marsiglia.

Non credo vera ogni cosa, ma in ogni modo se potete aiutarli e mitigare la loro sorte farete opera degna in tutto di voi.

Credetemi di cuore

vostro in perpetuo.

176.

Al Calvi *a Milano.*

1845 ?

Voi sapete quanto la vostra lettera à tardato a venirmi alle mani per cagione dell'essere io a' bagni quando giunse qui il signor Gabriele Rosa. Perduta poi quell'occasione di scrivervi per via privata, m'à parso bene aspettarne un'altra ed avere cosí piú libertà di parola. Vi ringrazio con l'animo della puntualità usata a soddisfare le due o tre incumbenze di cui voleste per gentilezza prendere carico e pregovi di rinnovare a cotesto direttore della «Rivista Europea» l'espressione dell'obbligo che gli professo pel dono del suo periodico.

Quanto al volume del politecnico mai non l'ò veduto arrivare; e mi spiace un poco sí per la curiosità di vedere se la censura maltrattasse l'articolo mio e sí per averne memoria non possedendone alcuna copia né stampata né manoscritta.

Il Canuti vi ringrazia dei saluti mandatigli e avrebbe caro che approfittaste d'ogni occasione per istruirlo delle nostre faccende.

La «Gazzetta Italiana» di cui mi chiedete è già trascorsa per piú fasi. Prima fu inetta e di nullissimo pregio ed utilità; poi venne in mano della principessa Belgioioso che vi scriveva e tuttora vi scrive gli articoli di fondo; ma innanzi agli ultimi casi di Romagna annunziava principj moderatissimi, ponea speranze nei principi attuali italiani e predicava riforme e rigenerazione per vie legali e pacifiche. La sollevazione di Rimini l'à messa fuori di quel sentiero e nemmanco in Toscana si tollera di presente la sua lettura. Intanto la principessa se ne parte e viene costí e mi par probabile che l'assenza sua darà ancora diversa piega al giornale, se pure avrà fiato di vivere parecchi altri mesi.

Delle offerte che mi fate e dell'amorevolezza grande d'ogni vostra parola sono gratissimo e prego a rivalervi meco molto liberamente in ogni cosa che posso. State sano e credetemi.

177.

Al NICCOLINI *a Firenze.*

5 novembre 1845.

Come io son certo che gli uomini pari vostri non mutano, perciò io prendo ancora fiducia di quella gentilezza e benevolenza singolarissima che mi mostraste a Firenze sono già molti anni e ne approfitto per presentarvi il conte Enrico Martini amicissimo mio e degno della vostra cortese accoglienza. Oso dire che le qualità di lui a rispetto dell' ingegno e dell'animo

sono tali da non aver bisogno dal lato mio che del semplice ufficio d'introduttore e la perspicacia vostra conoscerà subito che in cotesto giovane v'à grandi e belle cose da chiedere e da sperare.

Quanto a me, ogni urbanità e ogni amorevolezza che voi gli userete mi tornerà grata oltremodo e la pregierò al pari e più di tutti gli altri favori largitimi per addietro, perché io gli sono obbligato quanto mai si possa essere e non credo per tutta la vita di potergli rendere tanto che io non gli rimanga tuttavia debitore.

Io non vi parlerò della gran bellezza e celebrità del vostro « Arnaldo » ché per la prima il mio suffragio conta pochissimo e della seconda è testimonia tutta l'Italia ed anche l'Europa. Solo vi dirò che voi con quel magnifico dramma avete ricondotta la poesia all'antica dignità sua e al suo carattere sacro e solenne di correttrice e educatrice dei popoli, cosa rara in qualunque tempo, ne' nostri nuovissima e quasi miracolosa.

State sano e credetemi pieno d'orgoglio e di gratitudine.

178.

Al marchese Capponi *a Firenze.*

5 novembre 1845.

I saluti che V. S. s'è degnata mandarmi piú volte per mezzo di alcuni amici comuni mi dànno animo a presentarle per lettera il cav. Enrico Martini al quale son legato di amore e di gratitudine. Io non dubito

dirle che avrà molto caro di conoscere questo giovine la cui anima sfavilla di tutti gli affetti più generosi e dalla cui mente si possono sperare frutti mirabili. Quanto a me io non saprei quasi significarle in che grado lo ami e l'obbligo grande che gli professo. Di qui pensi V. S. come voglio esserle tenuto e riconoscente d'ogni gentilezza ed ufficio che adoprerà in verso di lui. D'altra parte il desiderio di questo mio amico di conosceree riverire in lei il principe de' gentiluomini fiorentini è cosí naturale e legittimo ch'Ella medesima non può non scusarlo e non condonare a me l'arbitrio che prendo di farmi introduttore suo presso di lei.

Mi comandi e mi creda pieno di stima e di riverenza.

179.

Al VIEUSSEUX *a Firenze*

11 novembre 1845.

Egregio amico,

Tornato da' bagni, un buon mese fa, trovai qui la garbatissima vostra lettera e perché veniva in risposta a una mia e non parlava di cose che non soffrissero indugio ò tardato fino ad oggi a riscrivervi. Vi ringrazio con l'animo della premura e sollecitudine che vi date per ispacciare le mie stampe. Il denaro poi che me ne verrebbe, diffalcate le spese, è ancora sí poco che non porta il pregio di spedirlo. Veggo che sole ventiquattro copie si son vendute

delle mie poesie in termine di due anni. A questo andare vi vorrà ancora un decennio a smaltire quelle che rimangono e forse non basterà. Ciò mi duole da un lato pensando quanta pena ò sostenuta e quante privazioni per far le spese di quel benedetto volume. Ma mi consola dall'altro il riflettere che un simile fatto mi prova o che l'Italia non vuol piú sentir puzza di poesia dandosi a studi piú gravi e piú profittevoli, ovvero ch'Ella possiede a questi giorni una dozzina almanco di ottimi poeti e di me assai migliori.

Se aveste modo di farne pervenire in mano di mio fratello un dodici copie di quel mio libro, e ciò senza spesa o con poca, vi sarei tenutissimo; in caso contrario gradirei sapere che non potete.

Ora vengo alla « Gazzetta Italiana ».

Nell'intervallo di pochi mesi avete veduto per quante fasi è corso quel foglio; prima inetto ed inutile, poi moderato nei principj ma imprudente nell'esporli talché dispiacque forse ai giovani e non contentò abbastanza i maturi e assennati. Vi si dicevano e disdicevano le medesime cose. Un articolo lodava la teocrazia dal Gioberti immaginata e un altro bestemmiava contro il papa e i preti. Scoppiò il tentativo di Rimini e subito senza sapersi contenere, la « Gazzetta » s'incominciò ad infiammare, né solo scusò i sollevati ma lasciossi andare perfino a legittimare la sollevazione: altri principj dunque ed altra condotta. Questi zig-zag del foglio si spiegano tutti pensando a chi prese a dirigerlo e in gran parte anche a dettarlo, un ingegno cioé che à le doti e piú molto i difetti del sesso gentile e il quale per eccesso di vanità à voluto essere primo e assoluto manipolatore di

quella pasta e che gli altri fossero unicamente il suo braccio anzi l'unghia del suo dito. Aggiungete a ciò il barbareggiare continuo dello stile e la borra che empie i vani delle appendici e credo che intenderete perché e come io sia stato costretto contro mio grado a non prender parte a quell'opera la quale condotta altrimenti poteva riuscire di alto e nuovo profitto all'Italia.

Compiacetevi di ricordarmi con ossequio al marchese Capponi ed al Niccolini. Voi non mi scemate mai la benevolenza vostra e credetemi.

180.

Ad Alfonso Testa *a Piacenza.*

19 novembre 1845.

Quando mi mandaste la vostra operetta intorno all' « Ontologia » del Gioberti io ero a' bagni nei Pirenei per cagione di salute e solo da un mese son tornato a Parigi, ove trovando lo scritto vostro l'ò con piacere grandissimo letto ed ammirato. Nel Gioberti sono alcune parti d'ingegno straordinarie, come l'acutezza, l'abbondanza, la facilità e quest'ultima tiene del prodigio. Ma il suo modo di filosofare è involuto e mistico ed avvezza la mente a scambiar le ipotesi con la realità e ad errare senza fine nelle astrattezze.

Buon'opera dunque avete voi fatta di porre in rilievo queste tendenze pericolose della sua metafisica, e tanto piú profitto daranno le vostre parole quanto che non si scompagnano mai dalla cortesia e dalla modestia e serbano continuo la dignità della scienza. Ò pure ammirato l'occasione che spesso cogliete di

sferzare l'ignoranza, l'ozio e la presunzione dei nostri giovani. Non ci stanchiamo mai di ciò fare né disperiamo del frutto il quale per tardare che sembri dovrà pur maturare un giorno, se il sole d'Italia è l'antico sole e le nostri madri non ànno concepito di seme forestiero e barbaro.

Voi mi mandaste, è già buon tempo, una copia del vostro lavoro intorno alla critica della ragione pura. Ma non so per qual caso il porto di quel libro costava parecchi franchi ed io pensando che intenzione vostra non era del certo di farmi incontrare quella spesa cotanto insolita rimandai il libro all'ufficio di posta. Ora se a voi piacesse di riparare a quell'accidente inviandomi altra copia del libro nel modo medesimo che avete fatto di quest'opuscolo vi avrei sincerissima gratitudine, e non mi accusate d'indiscrezione ma piuttosto vogliate riconoscere in ciò un gran desiderio mio di leggere e profittare dei vostri scritti.

Venendo ad altro vi dirò in confidenza che il giornale « Des Debats » parlerebbe volentieri e in buon senso di quello che è accaduto costí intorno all'arrivo dei Gesuiti. Farebbe dunque mestieri mandare a me o al Libri una succinta narrazione della resistenza dei Piacentini, della lor petizione e cosí d'ogni altro nobile particolare sino al dí d'oggi. Caso che qualcuno voglia adempiere quest'ufficio utile alla buona causa ricordisi di scrivere breve ma chiaro e preciso e di porre sulla soprascritta il recapito; quello del Libri è *Paris, Sorbonne A;* il mio, *Rue de Clichy, 66*. Scusate la importunità che però è a fine di bene.

State sano e credetemi

181.

Al Bargnani.

1° dicembre 1845.

Ieri l'altro ebbi una gentilissima vostra con data di mercoledí e perché la mattina dopo vi compiaceste di visitarmi e parlammo dell'oggetto preciso di cui discorreva il foglio pensai che non occorresse fargli risposta.

Ora vi scrivo per un favore, ed è di darmi licenza di porre il vostro degnissimo nome nella lista degli italiani e francesi i quali si muovono a mandare qualche soccorso ai rifuggiti romagnoli testé arrivati. Ogni picciolissima offerta basta ed à il suo valore e per vostra norma io vi sono inscritto per soli dieci franchi. Quello che mi preme si è che la lista sia copiosa di nomi segnatamente italiani e però mi scuserete della importunità.

State sano e credetemi pieno di profonda stima.

182.

A Prospero Viani *a Reggio.*

20 dicembre 1845.

Carissimo Viani mio,

Voi dovete tenere a quest'ora una lettera di Carlo Pepoli, il quale mi scrisse, or fa qualche giorno, mostrandosi piú che desideroso e pronto a servirvi. Solo

volea prendere un po' di tempo, affine di cercar meglio fra le sue carte e mettere insieme non solo il non molto che ancor possiede del Leopardi ma qualche giudicio di letterati inglesi intorno all'opera di quello; dico per il non molto che ancor possiede perché il Pepoli mi dà notizia di un furto statogli fatto da qualche ribaldo di molti fogli di pregio e fra gli altri l' « Origine dell' Epistola » che voi citate del Leopardi con varianti ed annotazioni. Insomma, dal lato di questo mio carissimo amico avrete ogni ufficio e ogni cortesia perché il Pepoli è veramente, fiore di gentilezza e piacemi che fra voi due siasi aperta cotale via di conoscervi e di amarvi entrambi. Godo assai che siate al termine di quel dizionario delle cose domestiche. Pochi lavori possono imprendersi oggi piú profittevoli alla nostra lingua, la quale partecipando alle fortune italiane, non può in tanta ruina e miseria rimanersi dritta in piedi, ma temo forte che tomboleràessa pure e i nostri sudori non varranno a salvarla. Ma forse queste son malinconie e il Libri mi fa notare che nel quindicesimo secolo caduta era la lingua nostra ancor piú basso e piú male (*sic*) e poi risorse grande e magnifica col Machiavello e con l'Ariosto. Molte cose mi verrebbero dette e pensate contro a cotesto esempio citato dal Libri ma il cuor mi manca di farlo e vo' sperare a marcia forza che la mia paura è vanissima.

Quanto alla notizia che sollecitamente mi chiedete di quello che io studi e componga vi rispondo come altre volte che da molti anni la salute cagionevole mi va contrastando la voglia che avrei di facchinare sui libri e da due o tre mesi in poi sono in guisa

tribulato dai nervi che la testa non mi regge ad alcuna fatica. Pure a oncia a oncia scrivo qualche foglio e nella prossima primavera comincerà la stampa di due volumi di metafisica ove raccoglierò il frutto di dieci anni di meditazione; se perduti o no, se fecondi, se utili dovrà giudicare il pubblico. Un saggio dell'opera, non quanto al generale disegno, ma rispetto alla forma potete leggerlo in un dialogo intitolato « Mario Pagano » dato in luce or fa molti mesi. Versi non fo, perché sono affogato nelle astrazioni e nei sillogismi ed anche perché mi pare (credo a gran ragione) non incontrar grazia presso gl'Italiani. In due anni ben compiuti il Vieusseux à vendute di quelle mie poesie non più di 25 copie. Contro cotal giudicio del pubblico non v'è appellazione.

Voi continuatemi l'amor vostro sincero e abbiatemi per quale vi sono e sarò in perpetuo amico affezionatissimo.

183.

A Carlo Pepoli *a Londra.*

22 dicembre 1845.

Carlino caro.

Ài conosciuto dall'ultima mia che la coscienza mi rimordeva forte del mio silenzio, avanti pure di ricevere il tuo dolce e amoroso rimbrotto. Ma della mia sbadataggine abituale e incurabile meglio è tacere che provarsi a scusarla e solo ti prego dire alla tua signora, riverendola prima affettuosamente in mia

persona, per che carità non voglia giudicare, né misurare in noi italiani i moti del cuore dai moti della penna, ché questi son pigri e radi e quelli sono vivi e frequenti. Ò scritto al Viani e riferitogli cosa per cosa quanto mi sei venuto indicando intorno agli autografi del Leopardi. Penso che la tua cortesia lo farà lieto e soddisfattissimo ed io ne avrò gran piacere perché è buon giovine fornito di molte lettere e al solito assai disgraziato.

Venendo ad altro, sappi che il general Pepe è in procinto di pubblicar le Memorie della sua vita raccolte in due volumi. Io di tale sua fatica posso parlare con cognizione assai piena come di scrittura che ò letta e considerata da un capo all'altro con attenzione e cura particolare. Io ti accerto adunque che ella dee riuscire importante, varia, istruttiva e gradevole non solo a noi Italiani ma pure a qualunque sorta di altri lettori. La niuna affettazione ed anzi la estrema semplicità del racconto, il modo piano e naturale in cui sonovi esposti molti pensieri ed insegnamenti politici, la copia dei fatti, la singolarità degli aneddoti, la frequenza di tragiche peripezie, tutte queste cose insieme dànno a quel libro l'amenità del romanzo e la gravità della storia. Disegno del general Pepe è di pubblicare tali sue memorie in tre lingue, in italiano cioè, in francese e in inglese: e non che il testo italiano, ma eziandio le traduzioni sono belle e ammanite. Ora, puoi tu, cortesissimo amico, aiutarlo in guisa veruna presso di cotesti librai a fine di indurli a comprare a un prezzo ragionevole il suo ms.? Qualora tu sia in grado di adoperarti o molto o poco per ciò, io ti prego con

istanza a volerlo fare, assicurandoti che l'ufficio tuo sarà molto accetto anche a me sí per l'amore grande che porto a quest'uomo caro e onorato e sí pel profitto e decoro che dalla maggiore pubblicità dell'opera può derivare alla patria nostra.

Sta sano e credimi.

184.

Al Crocco *a Genova.*

26 dicembre 1845.

Confesso che l'ultimo a scrivere non sono stato io e che a me correva l'obbligo di una risposta; ma se ponete per bontà vostra tantissimo pregio nell'amicizia mia e mi amate di caldo amore, perché rimaner tanti mesi in aspettazione e quasi direi sul puntiglio di vedere se io rispondessi? o badasi egli fra persone affezionate davvero a chi tocca il primo di scrivere? ed io non credo che per mandarmi molto piú presto due altre nuove righe amichevoli avreste perduto di dignitate o che le dita vi si sarebbero seccate movendo la penna.

Vedete con che petulanza inaudita io mi fo incontro ai vostri dolci e modesti lamenti? E a questo partito mi son gittato, quando ò ben ben conosciuto che non avevo scusa di sorta e la coscienza mi abbajava dentro nell'anima come un cane. Ma, lasciando le celie, vi dico che i vostri lagni sono conditi di tanta soavità e spirano una cosí viva benevolenza

che mi pongono in tentazione di amare il peccato mio e di farmi recidivo per gusto. Del rimanente del mio silenzio scortese pensate qualunque male purché non vogliate arguirne tepidezza e dimenticanza. E per venire ai particolari del vostro foglio godo di sentirvi bene in salute e andato e tornato prosperamente da Napoli. Cosí a voi ed ai vostri concittadini ed a tutti gl'Italiani diventasse abito e necessità il viaggiare continuo per la penisola e il visitarne tutti i luoghi men conosciuti, ché non sarebbe, come vi veggo, ignari affatto sin delle cose che si scrivono e stampano a poche leghe distante. Mi accennate il mio dialogo intitolato « Mario Pagano, » mostrandomene gran desiderio. Ora quel dialogo da quasi un anno si vende in Firenze da piú libraj. Di grazia, Firenze sta forse vicin di Calcutta o nel fondo del golfo Persico? Ma le dogane, ma le censure, ma se sapeste..... so tutto e nonpertanto io non posso scusarvi, perché il fermo volere viene a capo di ben altre difficoltà che di questi intoppi da formica; ma noi Italiani siamo a tale venuti che un bioccolo di lana ci ferma e c' impaccia come farebbe ai pulcini. Insomma, egregio amico, voi mi avete colto in un quarto d'ora assai nero e sono arrabbiato come un can da pagliaio e non odo ragione. Pere per fini rla con questa Filippica, vi dirò che io non son tantovillano ed ingrato da non sentire la finissima gentilezza vostra d'aver gola di quel povero scritterello, il quale ò mandato fuori per saggio dell'opera in cui sono occupato quanto mel concede la malandata salute; dico per saggio non della materia ma della forma in cui vedrete forse un po' d'eleganza e uno sforzo di rimettere in

uso l'arte e la bellezza dei dialoghi del divino Platone.

E poiché d'ogni mia coserella prendete piacere e premura, fate di avere e di leggere una lunga prefazione che ò stampata a Milano è già piú d'un anno in capo alla versione d'una operetta di Schelling intitolata il «Bruno;» e sappiate che quantunque io vi discorra della filosofia tedesca moderna con gran franchezza di giudicio, lo Schelling non se ne tiene punto mal soddisfatto e scrivendo alla traduttrice che è la marchesa Florenzi à detto di me parole onorevolissime. Cosí i grandi scrittori ànno grande l'animo e non s'adontano delle critiche ragionevoli e urbane; i mediocri invece ed i piccioli alle prime punture schizzan veleno.

Il Gioberti di che mi chiedete, farà sua stanza in Parigi per molti anni; certo mi sarà grande consolazione e profitto il godere spesso della dotta conversazione sua. E daremo prova ambedue che l'amore d'Italia e l'amore del bene può congiungere insieme e stringere di forte amicizia coloro che per l'indole e per le opinioni sono disparatissimi. Del resto egli è sano e prosperoso e detta volumi sopra volumi. E s'ei continua di tal fatta si dirà di lui forse come di Terenzio Varrone che gli è bastato il tempo di scrivere tanti libri quanti appena si possono leggere.

Addio, mandatemi spesso di vostre lettere.

185.

Al Bozzelli *a Napoli.*

26 dicembre 1845.

Sebbene io non vi scriva che a gran distanza di tempo non crediate però che la vostra memoria mi divenga meno cara e non mi stia viva e continua dinanzi al pensiero. Però avendomi il nostro buon generale dato notizia dell'aggregazione vostra a cotesta insigne Accademia di Scienze, e ciò essere avvenuto non che a maggioranza ma a totalità di voti e sfavando qualcun altro candidato di molto pregio io mi sento mosso a rallegrarmene con voi per iscritto e rallegrarmi insieme con Napoli alla quale, senza offesa della vostra modestia dirò che faceva torto il tenervi piú lunga pezza escluso da quel consesso, né le valeva la scusa dei tempi e delle vicende.

Ora, come l'Accademia à fatto il debito suo, voi certo non le mancherete del vostro, io voglio dire che porrete un po' a giacere le faccende de' tribunali per vacare a vostri bellissimi studi e crescere onore alla nostra patria comune la quale oramai non conosce altro modo per sottrarsi allo spregio delli stranieri che coltivare la scienza e le arti belle con parte almeno dell'antica felicità.

Salutate cordialmente in persona mia il Generale Florestano Pepe, il Melloni e il Luponi e credetemi con istima profonda

Devotissimo amico vostro.

186.

1845? (fine)

Caro fratello,

All'amorosa lettera vostra dovea fare risposta piú pronta; ma sapete che la pigrizia dello scrivere mi s'è convertita in natura e ne ò tutte le ossa intarlate; dunque, abbiate pazienza. Mai non ò ricevuto né la visita del Conte Bielinski né la lettera che gli deste per me. Ai viaggiatori accade spessissimo giungendo in Parigi di scordare metà delle cose che proponeansi di fare; ma non consegnare le lettere o accettate o richieste è gran villania. Ora, venendo a voi, mi spiace molto di sapere che sempre abbiate a lagnarvi delle affezioni nervose, con cui dite potere far tregua, ma non mai buona pace. E me ne dorrebbe anche piú se v'impedissero affatto il lavoro utilissimo che andate ordinando in mente sui versi aurei di Pittagora. Sebbene di tutti i libri che van sotto nome di qualche filosofo Pittagorico sia dubia oltremodo l'originalità e autenticità, ne' versi d'oro è certamente serbata gran parte delle massime morali di quella scuola famosa, e chi paragona la forma loro con quella per esempio dei versi d'Esiodo vede in entrambi la stessa semplicità e il vero carattere arcaico. Pregovi poi in cotal lavoro di aver cura quanto mai dello stile, perché il bello è la veste naturale del buono, e troppo disconverrebbesi d' involgere l'oro di Pittagora nel fango vilissimo del moderno parlare italiano. E perché io voglio parervi piuttosto troppo sincero che

ritenuto e dissimulato, io vi dirò di non avervi saputo mai menar buona questa sola cosa di trascurare lo scrivere e ciò, non per ignoranza e impotenza, avendo voi sortito un gusto finissimo e una rara attitudine, ma per certa incuria e pigrizia che allignan male in una bell'anima d'Italiano come la vostra. Della premura che vi date per ispacciare le mie poesie ve ne ringrazio davvero con l'animo. Ò già scritto in proposito al Vieusseux sollecitandolo a trovare alcun modo di farvi giungere senza spesa le 14 copie di cui mi accennate; ed ora, dico a voi similmente che qualora capitassevi una persona fidata e che sia il caso, il Vieusseux à ordine di consegnargli senz'altro le dette copie.

Contentatemi, se potete, di un mio desiderio ed è di sapere per certo se la risposta che mandai alla bella Conomo le sia o no pervenuta; e quando senza disturbo grave possiate commettere ad alcun vostro amico di parlarle o di scriverle vorrei le fosse ricordato il mio nome e l'aspettazione in cui vivo di qualche sua lettera. La mia salute è da due mesi in qua peggiorata notabilmente, e pare che quell'affezione nervosa di cui soffrivano gli occhi, vada ora serpeggiando per altri organi e segnatamente s'infiltri nelle vie orinarie: onde, a volte, son molestato da un'intolleranza estrema e fastidiosissima di vescica e da un restringimento spasmodico dell'uretra. Una sola cosa mi grava e tormenta davvero ed è il non potere insistere su quella mia benedetta opera metafisica ed anzi doverla spesso interrompere e metter da banda. Pure per Dio ne verrò a capo e a primavera incomincierassi a stampare, e dopo fatta

e stampata, vengasene pure la secca e la sdentata a sua posta; io della vita fo ora poco piú conto che d'un par di calcetti vecchi. Ma fra tanti malanni la fortuna m'à pur fatto un bel risolino. Il conte Martini di Crema adopera meco una gentile violenza perché il lasci anticipare il danaro occorrente per la stampa dei due volumi. Ben capite che io mi lascerò vincere e ne trarrò due vantaggi segnalatissimi: l'uno di potere imprimere l'opera sotto gli occhi miei propri; l'altro, di non temere della esecranda censura italiana; perché quantunque la materia sia metafisica e nel tutto insieme molto ortodossa, ciò nondimeno io mi sentiva di quando in quando costretto a mozzare i pensieri e a rivoltarli in tenebre misteriose. Ora, la botte darà vino pretto e senza battesimo.

S'approssima l'anno nuovo ed io ve l'auguro un po' migliore dei trapassati; il che si chiama far voti molto modesti, ché non siam nati in ventre di vacca né voi ned io. Porgete per me saluti ed auguri cordiali al mio Salvatori, al Cassi, al Paoli. Voi se mi amate, scrivetemi spesso mortificando al vostro esempio la mia trascuraggine.

Addio.

Il vostro affezionatissimo fratello
TERENZIO.

PS. Per uno dei miei dialoghi mi accade di sapere qualche particolare della vita di Spedalieri, e le biografie francesi ne tacciono. Vo pensando che

in quella italiana pubblicata dal Tipaldo debba parlarsi di Spedalieri. Mi fareste pertanto favor segnalato a trascrivermi un sunto di quello che là se ne legge.

Desidero sopra tutto conoscer preciso l'anno in che nacque, poi dove fece i suoi studi, e se mai conobbe il Genovesi. Scusate la noja.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE LETTERE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO

1831.

Anonimo, lett. n. 3.
Mamiani Giuseppe, 1.
Petrucci march. Pietro, 2.

1832.

Della Massa L. e Castellani M., 4.

1834.

Petrucci P., 5, 6.

1837.

Mamiani Giuseppe, 7, 8.

1838.

Malaguti Faustino, 9.
Mamiani Giuseppe, 10, 12.
Parma Michele, 11.

1839.

Armandi Pietro Damiani, 18.
D'Ancona Sansone, 14.
Mamiani Giuseppe, 13, 15, 16.
Pichot Amédée, 17.
Zirardini Giuseppe, 19

1840.

Gioberti Vincenzo, 20, 23.
Mamiani Giuseppe, 22.
Masino di Mombello Ottavia, 21.

1841.

Gioberti V., 24
Mamiani Giuseppe, 25, 26, 27, 28, 29, 30.

1842.

Belgioioso Cristina, 32.
Brignone E. B, 39.
Costa Lorenzo, 35.
Gando Giuseppe, 33, 34, 40.
Libri Guglielmo, 38.
Mamiani Giuseppe, 31, 37.
Viani Prospero, 36.

1843.

Anonimi, 50, 51, 53, 54, 62, 69, 70.
Betti Salvatore, 56.
Boneschi, 90.

Brentazzoli, 44.
Busi Clemente, 80.
Cagnoli Agostino, 68.
Costa Lorenzo, 48, 58.
Crocco Antonio, 60.
D'Ancona S., 46, 57, 66, 76, 79.
De Luca Sebastiano, 88.
Del Rosso, 55.
Duprè, 67.
Ferrucci Caterina, 81.
Francolini, 75.
Gando Giuseppe, 47, 61, 91.
Gioberti Vincenzo, 63, 78.
Giordani Pietro, 82.
Lambruschini Raffaello, 41.
Libri Guglielmo, 71, 72.
Mamiani Filippo, 87.
Mamiani Giuseppe, 64, 65, 77.
Mansi Ascanio, 59.
Massari Giuseppe, 84.
Melloni Macedonio, 85.
Nasi, 74.
Paoli Domenico, 73.
Pepoli Carlo, 83.
Poggi Pietro, 45.
Prasca Stefano, 43.
Ricci Matteo, 52.
Ronna Antonio, 49, 89.
Salvagnoli Vincenzo, 42.
Tamburini Giovanni?, 86.

1844.

Anonimi, 102, 122.
Betti S., 111.
Bisazza Felice, 129.

Cagnoli Agostino, 93, 114, 116, 137.
Capocci Ercole, 128.
Castellani Margherita, 104.
Castorina Domenico, 109.
D'Ancona Sansone, 92, 100, 115, 118, 133.
Fanoli Michele. 103.
Gando Giuseppe, 98.
Gioberti Vincenzo, 112, 131, 136.
Guacci Maria Giuseppina, 130.
Libri Guglielmo, 107.
Mamiani Giuseppe, 99, 110, 119, 126, 139, 141.
Mancini Pasquale Stanislao, 101.
Masino di Mombello O., 108, 120, 121
Massari Giuseppe, 94.
Matteucci Carlo Maria, 134.
Melloni, M., 127.
Oggioni, 135.
Poerio Alessandro, 124.
Ricciardi Giuseppe, 140.
Rota Girolamo, 95.
Santagata Domenico, 96, 105, 132.
Torrigiani marchesa, 123, 125.
Tosti abate Luigi, 97, 117.
Viani Prospero, 113, 138.
Vieusseux Gian Pietro, 106.

1845.

Anonimi, 142, 161.
Bargnani, 181.
Belgioioso C., 170, 172.
Betti S., 141.
Bozzelli Francesco Paolo, 185.
Cagnoli A., 156.
Calvi Cottardo, 151, 176.

Cantù Cesare, 153.
Canuti Filippo, 145, 150.
Capponi Gino, 178.
Conomo Caterina, 154.
Crocco Antonio, 184.
D'Ancona Sansone, 143, 148, 173.
De Tommasis Lucia, 168.
Falconi, 157, 164, 169.
Giannone Pietro, 162.
Gioberti Vincenzo, 152.
Libri Guglielmo, 163, 175.
Mamiani Giuseppe, 146, 155.
Mancinî Pasquale Stanislao, 165.
Marzetti Giovanni, 159.
Navarro Vincenzo, 147, 160, 166.
Niccolini, G. B., 177.
Pepoli C., 144, 174, 183.
Poerio Alessandro, 167.
Rocca Luigi, 149.
Testa Alfonso. 180.
Viani P., 182.
Vieusseux Gian Pietro, 158, 179.
Zirardini G., 171.

218181 HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser.2.
Nos.5-6.

DATE.	NAME OF BORROWER.

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU